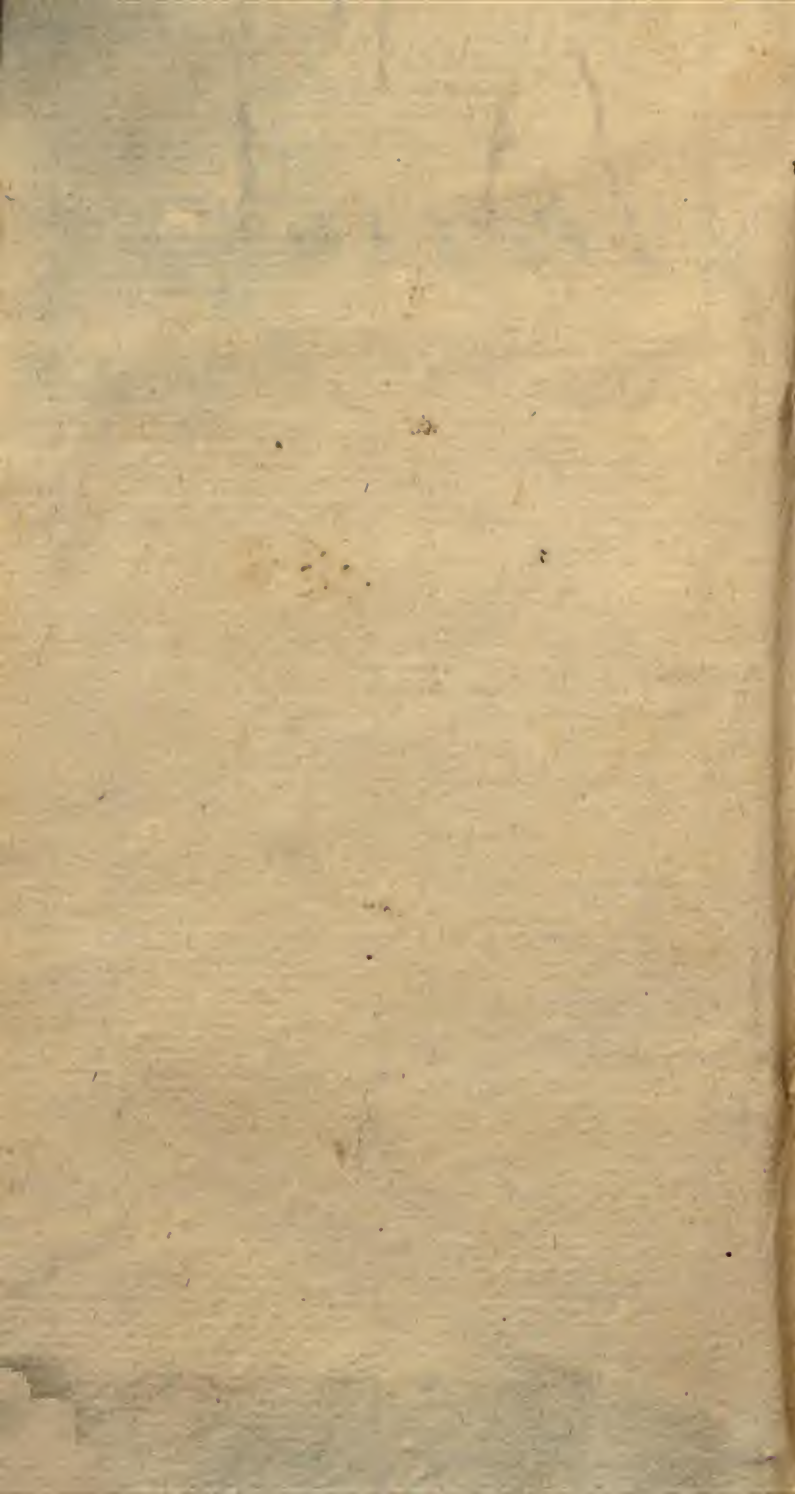
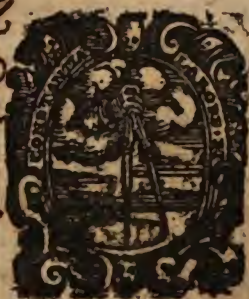
LA PRINCIPESSA D'IRLANDA, HISTORIA SACRA, ...

Carlo : della Lenguglia

LA PRINCIPESSA D'IRLANDA,

HISTORIA SACRA, DESCRITTA, E MORALIZATA

Dal Caualier

F. CARLO DE' CONTI DELLA LENGVEGLIA.

IN VENETIA, M. DC. LXIV.

Preſso Criſtoforo Tomaſini.

Con Licenza de Superiori, e Priuilegio.

LETTORE.

LA vita di questa Real Donzella prima scritta dal Surio, e poi volgarizata dal Fiamma, io ti dono più copiosa, hauendola descritta più longamente per prolõgare il diletto, ch'io ne prendeua in comporla. Houui aggiunto del mio le concioni, i solliloquii, le descrittioni, che danno alla Historia quanto ha di vago, e sono quel tanto, che alla semplice verità può lo Scrittore aggiunger di verisimile. Inteso il biasimo dato à quegli, che in mezzo al racconto hanno seminate moralità, ed innestate le Prediche alla Historia; come da loro si faccia à chi legge, o diuersione od inciampo, io per nõ tirar fuori di strada gli auuiati Lettori, hò doppo il racconto posti alcuni motiui morali & osseruato in ciascheduno la breuità per finire piu tosto dispiacere à chi legge, ò lasciargli maggior gola d'al-

tro simil componimento. Quando io veg-ga fatte accoglienze à così degna Donzella, ardirò d'esporre anche la Ismeria la quale non si attenta di vscire, se la buona fortuna di questa Infanta non le fa cuore. Riceui intanto questo mio dono, e se per talento di gratitudine voi ricambiarlo, dammi per fatica di scriuere, patienza di leggere, ch'io mi dichiaro à bastanza guiderdonato. Sta sano.

TA-

TAVOLA DE' MOTIVI.

MOTIVO PRIMO.

MOTIVO NONO.

MOTIVO X.

MOTIVO XI.

MOTIVO XII.

MOTIVO XIII.

MOTIVO XIV.

MOTIVO XV.

MOTIVO XVI.

MOTIVO. XVII.

Il fine della Tauola de Motiui.

TAVOLA DELLE COSE NOTABILI.

A

B

C

D

E

F

G

H

Ima.

I

L

M

N

O

P

IL FINE.

LA PRINCIPESSA D'IRLANDA

Istoria Sacra.

RA le vaste Isole del mare Atlantico basteuoli con l'ampiezza delle Prouincie, e varietà de' Popoli a dar titolo, e corona ad vn Rè è famosa la Irlanda, posta dalla natura dentro all'Oceano si sequestrata, che la stimaron gli antichi, ò fine del nostro, ò principio di vn'altro Mondo.

Seluaggi furono gli antichi habitatori di questo marittimo Regno, e guerreggiarono con le fere de' boschi il possesso delle spelonche, infin'attanto, che per la dimesticchezza d'altri popoli ingentiliti formarono cittadinesche adunanze, & imborgate le solitudini, con esercitii d'opre ciuili logoraron la ferità.

Posero sù le spiagge marittime forti

Città, e considerando gli opportuni seni di mare, oue le calme stanno in perpetuo diuortio dalle tempeste, viderſi instigati dalla Natura alla Nautica, già che haueuano sì bell'agio da mettere doppo lunghi nauigamenti i lor nauili in ſicuro.

Ciò fecero conſigliati ancora dalla neceſſità poiche da Britanni, e Scoti nauiganti per quello mare ueniano ſpeſſo le loro gregge predate, e tra poco ſalironoin tanto fiore nell'arte marinareſca, che i uicini Iſolani piu non oſaron di corſeggiare, veggendo da quei liti, ne' legni Irlādeſi ſpiccarſi a loro danni tempeste armate.

Hor questi sì fatti popoli ancora auuolti fra la caligine del Gentileſimo, erano poco doppo alla venutá di Christo gouernati da fortiſſimo Rè, il quale guerreggiò ſempre con tanta felicità, che rade volte ſcompagnò le ſue battaglie dalle vittorie, e doppo larghe ſtragi de' ſuoi nimici, non gli auanzando con chi cōbattere, fù opra del ſuo valore, s'ei trionfò poche volte.

Hebbe vn'altra dimeſtica felicità di nobiliſſima ſpoſa, di cui, ne più virtuoſa, ne piu bella gli poteua offerire il ſuo ſecolo, ò la faſtoſa antichità commendare, e n'era il Rè pago a ſegno di creder vere le bellezze, ò dalla Poeſia deſcritte, o colorite dalla pintura; peroche il volto della ſua Donna era delle loro fintioni malleuadore ſotto a Cielo sì rigido, com'è quello d'Irlanda, chiuſe la natura nel viſo della

Reina

Reina vn'aria la piu dolce, e temperata del mondo, e ne'perpetui fiori delle modestissime guance nel regno del verno volle coronare la Primauera.

Quel solo di cōdennabile, che si poteua notare nella Reina si fu: il veder femmina così bella, e modesta inchinare in Venere vna bellezza macchiata di famosi adulterii, e ne gl'Idoli de'Gentili adorare quelle attioni, c'harebbe in se medesima detestate. Ma era nata pagana, e tuttauia ſeguē-do la Religione degli Auoli, c'hauea dalle materne poppe ſuchiata, assisteua co'l Rè a'sagrifici, a gli altari, nō ch'ella offesa nō rimanesse dal sētire tra gli ēcomii, di Gioue cātare i furti delle donzelle, e celebrar gli adulterii, come diuine attioni, piu d'ogni cosa offendendo i castissimi occhi suoi le pitture de'Tēpli, le cui mura historiate de'vitij degl'Iddii, all'ingānato popolo rideano religioso il peccare. Fece bē ella piu volte sù tai cose riflessione, ed īternamēte da Dio spirata, così tra se medesima diuisò

Strana cosa mi par bē questa, che doue la virtù tāto prezzata, bē che poco seguita, ottiene da'cuori humani veneratione, ed inchini com'habbia vn non sò che del Diuino, negl'Iddij s'adorin l'enormità, e si pōghino sù gli altari persone, c'hoggi trouate nelle cittadinesche adunāze si porrebbero sù i patiboli. E chi fù mai quel primiero così sacrilego, il quale macchinando la pura Diuinità di bruttissime passioni finse

che

che vn Dio auuezzo nel Cielo a calpesta-
re gli astri amasse in terreno volto l'ima-
gine di due stelle, e discédesse alla terra ad
aprire Scuola di sceleraggini, & a farsi
beato ne' vitii ristucco del Paradiso? Poco
era a gl'huomini l'esser eglino vitiosi, se
doppo di hauere colmi de' uitii lor gli ele-
menti non ne riempiuano ancora il Cie-
lo, e non faceuano maluagi i Dei, per si
rendere in tal maniera tutelari de' peccati
quegli, che ne sono védicatori. Sono que-
sti senz'altro ritrouaméti d'huomini, che
trasferendo le colpe in Cielo, hãno volu-
to farle beate: perch'essi vi trouã beatitu-
dine, e godimento: e figurãdo la bella ima
gine del fermamento di tante lasciue,
imagini, infamano le innocentissime stel-
le, & illustrano i lor misfatti.

Non è certamente credibile quello,
che l'ingannato volgo racconta: o diuine
non sono l'opre, che si leggon fatte dagl'
Iddii, ò audacia di sacrilego ingegno si hà
fatti Dei cos'infami, che di loro tali opre
si possan credere, e raccontare. Creda o-
gni vno a sua posta, che vi sia Dio ben,
me'l sò, ma non è quale il mi figurano i
dipintori, che lo vestono da Cigno, lo cuo
prono di cuoio Taurino, ed è ciò tãto in-
credibile, quanto, che vn Cigno diuenga
vccel di rapina, rubando Leda, & vn bue
sia Corsale, furando Europa. E poi, chi hà
poste sù le abbomineuoli vsanze di far de
gli altari Macelli, de' Sacerdoti beccai, spar
gendo

gendo il sangue di tante vittime, che delle gregge si fa strage maggiore ne' tẽpli, che nelle Selue, e son disfatti gli armenti da' sagrifici piu, che da' lupi? si può egli veder senza horrore vna solennità funestata da tãte morti, e contaminata dal fumo degli arsi buoi? & è possibile, che i Dei tenuti ad esser' agli huomini maestri d'ogni virtù voglino insegnare a medesimi le crapole, mentre imbandiscono tãte carni sopra gli altari, che sono le loro mense? Che gioua votarsi ad essi per la saluezza delle biade, e de gli armenti, se i loro sagrifici sono la grandine, che l'vno, e l'altro distrugge? e come si potranno credere gelosi guardatori di nostra vita, se nè piu solẽni giorni, vogliosi, che gli adoratori diuẽgano vittime, e satii de gl'armenti de' seluaggiumi, si mostrã ghiotti di carne humana? Oh Cielo quãto bene ci disingãni, i tuoi fulmini, che caggiono sì souẽte soura de' Tẽpli, n'auuisã pure, che ti sono abbomineuoli que' luoghi, oue l'huomo non pago di metter Gioue tra gli armẽti, mette se medesimo tra le gregge, e si fa vittima sù gli altari. Io fra tante infami solennità adoro quella oscura Diuinità, che nell'opre della inuisibile sua mano riluce, inchino quel Dio, che non si lascia balzare dal Cielo da sozze voglie, ma chiama ad amoreggiare co'l Cielo l'anime virtuose, & in segno, che ne di furti, ne di adulterii si vanta hà insegnato agli huomini il vendicarli?

Così

Così frà se medesima ragionaua la saggia Dõna illustrata da vn raggio di quel Signore: che di questa debole luce incominciaua a far l'Alba al giorno della sua felice cõuersione. Non era insino a quel tẽpo entrata palesemẽte la Christiana fè nella Irlanda, e solamẽte iui giungeua il nome de' fedeli, come d'huomini pazzamente ostinati nel predicar la gloria di vn Crocifisso, & additando vn Dio morto fargli charità delle lor vite.
Erano però scorse fino a quel Cielo le nuoue di tanti martiri, e risapeuasi, che tutte le Città ne faceuano strage che le mãnaie de' Carnefici trõcauano le teste de' Christiani, ma che le orationi de' Christiani decapitauano gl'Iddii, che i generosi professori della nuoua Religione, nõ solo cõ gli argomẽti faceuano ãmutolire i Filosofi; ma co' cẽni comãdauan silẽtio a gli oracoli: e che l'Idolatria staua hoggimai a termine di spirare, hauẽdo perduta in tanti Idoli la parola. Bẽche per simulare la gloria de' Santi Martiri sotto altre sacrileghe frasi ne fauellassero i Gẽtili cõ tutto ciò la Reina si sẽtiua mossa nell'animo in vdire, che nobilissime vergini nel fiore della età garzonile fuggiuano da vezzi materni per darsi in mano à Tiranni; trascurata la cura della bellezza nõ coltiuauano le chiome, ma le mieteuano, schiue de' terreni amadori, se lodauan le lor pupille mandauano in vna coppa gli occhi sãguigni, e sofferiuan di mai più nõ mira-

re per nõ patir la noia d'esser mirate, Vdiua, che le Dõzelle nate à corona, & a reali Imenei; nel trattar delle nozze si scopriuano Christiane, e si dauano in tal guisa a' carnefici, come a tutori della votata Verginità, che liete in mezzo a tormenti cruciauano il Tirãno co'l riso, che amorzauã le fiãme, e pure nõ piouea dagli occhi loro goccia di piãto, che fatte diamãti alla crudeltà de' manigoldi rimbalzauan dagl'intatti colli, spade, & acete, ma diuenute cera alla pietà si sfacean su le piaghe di vn Crocifisso.

Quello che piu la mosse si fù, il sentire che si fosse trouata madre di sì gran cuore, c'hauesse cõtro a' proprii figliuoli stuzzicati i carnefici, ed i teneri fanciullini rincorati alle piaghe, stupiua della costãza di femina, che applaudeua à colpi di manigoldi, come a grãdeuẽtura de proprii figli e ne freddi cadaueri baciaua le ferite, si che gli altri si affrettano di morire per ottenere dalla madre di tai carezze, õde lo Spirito Santo, che con sì fatte arti voleua triõfare della Reina, le ripeteua nell' animo i magnanimi fatti de' Christiani, e le schieraua incontro in tanti Martiri non vno esercito, ma vna strage.

Bramaua però ella di ritrouare persona, che la verità della Christiana Religione le dispiegasse, ma nel regno d'Irlanda nõ poteua sperare di ritrouarne veruna, poiche il Rè suo marito tenẽdosi delle Vittorie, e de triõfi obligato al fauor degl'Iddii nõ ã-

met-

metteua altri adoratori, ne altri altari, e terribile nello sdegno, harebbe stimato atto d'animo pio l'esercitare ogni stratio, contro chi hauesse negl'Idoli oltraggiati i suoi celesti benefattori.

Pure [benche nascosto] viueua allhora in quell'Isola vn Santissimo Sacerdote, e com'era vsanza de'Christiani della Chiesa nascente nel lasciar tāti Idoli abbādonate āche il mōdo sì bruttamēte da gli huomini Idolatrato, si sequestrò dal cōmertio delle gēti per godere in quieta solitudine vna felicità tutta sua, per domare ne boschi le fiere delle indomite passioni, per viuere sicuro la, doue, se non è compagno che il caduto sollieui, non vi è folla di peccatori, che faccia i piu innocenti cadere. Era il suo nome Gerberno, e fuori della patria caminādo negli anni suoi giouanili vide, come nelle piu belle Prouincie di Europa in gran fiore hoggimai era il nome de'Christiani, che stanchi i Tiranni di condannare, i manigoldi d'vccidere, e rintuzzate le mannaie sù tanti colli innocenti, succedeua a gli stratii l'adoratione de'stratiati, che doue caddero i corpi de' martiri sorgeuano i Templi in custodia delle lor ceneri in gloria de'loro nomi, e che abbattuti gl'Idoli, o squallidi giaceuano su le strade, o prestati ad abbellire i giardini lagrimauan nelle fontane.

Prese egli il battesimo, e diuenuto poi ministro del sagro altare tornossene alla

patria.

patria, con disegno d'innestare nel petto degl'Isolani quella fè, che tãto ferma gli s'era abbarbicata nel cuore, risoluto di farla crescere con inaffiamento del proprio sangue, di metterla in Teatro, quando anche egli douesse dar ne' Teatri spettacolo a' pagani con la sua morte.

Incominciaua però egli a fauallare fra la gente Alpignana, ma era questa sì barbara, che non prestaua orecchie a vna legge sì mansueta, ch'era di filo opposta alla sua ferocia natia, e l'vdire insegniamenti di pietà, di perdono. era troppo duro a coloro, che vccidendo tutto dì le fiere, n'hereditauan la ferità per esercitarla poi tra di loro nelle vendette.

Al romitaggio di quest'huomo Sãto nõ sò in qual guisa, ò per accidente di caccia, ò per occasione di villegiare arriuò soletta vn dì la Reina, e trouò la solitaria stãza del Romitello, quattro pali incrocciati, e sopra questi vna verde infrascata, che facea tetto alle pioggie, e riparo al Sole, a cãto del rusticano habituro vn'horticello coltinato piu tosto per dare fatica alle mẽbra con la coltura, che le delitie al palato cõ la ricolta, l'herbe piantate a filo, gli alberi tagliati a corona, & vn riuolo d'acqua purissima, che potendosi per ogni lato del giardinetto condurre, vi lasciauan per orma de'suoi passeggi l'amenità.

Piacque sommamente alla Reina quel luogo, che lõtano da'tumulti della Corte

sempre

empre mai strepitosa non ammetteua altro romore, che il frascheggiar delle piante, il brõtolare dell'acque, & il canticchiare di mille vccelletti, che sicuri ãnidauano la, doue il romito, ne tendea lacci, ne stendea reti, appagandosi di hauerli a mensa, non per cibo, ma per cantori.

Vide poi anche il romito già canuto, e tinto nel volto de' colori della vecchiaia; ma in quella rozzezza di habiti sì costumato, che radolcì l'austerità del luogo, e del volto con liete, e semplici accoglienze.

O quãto siete voi fortunato o Padre [disse la Reina] che godete felicità degna di porre inuidia nel cuor de' grãdi, e stãtiate in luogo, nel quale tutto di voi medesimo hauete l'intiero giorno per voi, doue a Principi non auanzano, che poc'hore della mensa, e del letto. Che quiete amabile è questa vostra? Che ricca, & abbondeuole pouertà? La quale sicura nõ solo della rapacità de gli huomini, ma dall'auaritia del Cielo, e dall'ira delle stagioni, ne teme rubatori, ne pauenta siccità, perche pioua, ò nò, come per la vostra mẽsa nõ s'imbiõdã le spiche, ne maturano le vindemie, così alle vostre speräze, ò l'aridità, ò la grãdine non le ruba. Credetemi Padre, che se ben' io nella mia Reggia a paragone dell'altre Principesse di Europa sono assai fortunata ne trouo persona, che possa mouermi ad inuidia: hoggi hò trouato nel mio Regno che ĩuidiare ĩ questa solitudine sì trãquila

Gen-

Gerberno, che ben conosceua la Reina, & haueua delle sue rare virtù piena contezza, veggẽdola così affabile fargli si incontro, come quello, che per viuere nelle selue non haueua punto de' ciuili costumi dimenticato, rispose, piu che mai crescere la sua felicità prezzãdola così sauia, e grã Reina, venuta a trasformare la sua capã-na in Reggia co'l degnarsi di visitarla.

Preser Madama le gentili maniere del solitario, e soggiunse, anche questo dono di piu ha il romitaggio, che per quanto in voi sperimento, ne fa dimenticar gentilezza, ne insegna rusticità, tutti nuoui argomenti di piu pregiarlo.

Ma, se doppo così lungo silentio il mio ragionar nõ v'è greue, quali sono le imagini appese? O quai misteri cõtengono le pie figure, ch'io veggo? Son'elleno de' nostri Dei? ma nõ miro in esse le vsate oscenità, che queste spirano pudicitia, e sono piu tosto viue accuse de' loro brutti misfatti.

Qui Gerberno veggendosi ben parato, prese animosamente a discorrere con la Reina, Scoperse la falsità della pagana Religione quanto male si deue l'eternità quel Gioue di cui si riueriua la cuna, e si mostrauano le spelõche assordate da suoi vagiti, si rise in Volcano d'vn Dio mecanico, e ferraio, si burlò del grã uolgo di tãti Dei posti da contadini a guardia delle crescenti biade, e che mentre gl'Iddii si metteuano a custodire le bionde barbe alle spiche, altri si lasciauano con ischer-

no tosare le barbe d'oro sopra gli altari. Parlò de' misteri del vero Nume Iddio, che non fatto Dio da gli huomini, véne a far l'huomo Dio, che sceso dal cielo in seno di bellissima, e sãtissima dõzelletta cõsegrò la pudicitia cõ la grauidãza, e suggellò co'l parto l'incõtaminata Virginità, la fece innamorar di Maria, e di Giesù, e descriuẽdo la spelõca di Betelẽme, prima sì pouera per lo presepe, quindi per li magi sì ricca, e per altri misteri raggirãdo la mẽte della Reina tãto l'accese, ch'ella moriua, se nõ si correua all'acqua, ristorãdola co'l Battesimo. Volle di quelle sagre figure del solitario, & egli, che la conosceua piu santa di vn Tẽpio, e di vn'altare piu sacra stimò, che ben le si douessero quelle immagini, onde la battezzata Reina tornossene dalla selua con ricca preda nel seno.

Vnico parto del suo grembo era vna bellissima Infanta chiamata Dimpina, che alla madre somigliantissima di sembiante diede tãte volte nella età puerile occasione alla Reina di accarezzare co' baci le sue fattezze nel volto della figliuola, & amando altri esercitare la Filautia. Non uide mai quell'Isola sì bel mostro, com'era questo della conformità de due volti, e perche l'amore suiscerato de' sudditi hauesse con che meglio appagarsi, uolle in tal guisa il Cielo moltiplicare a gli occhi loro la Reina.

Era tuttauolta maggiore la simigliãza

che

che passaua tra quegli animi virtuosi, nõ
iscoprendo l'Infãta virtù nella madre, che
sollecita nõ si mouesse all'imitatione per
farla sua, e nõ paga di hauer gli occhi del-
lo stesso colore con quegli della Reina,
voleua che la modestia li facesse del me-
desimo portamento, e doue la natura le
fece simili nello esterno, la virtù resele si-
miglianti anche nelle viscere, in niente
altro conformi piu che ne'cuori.

Parue però alla Reina di fare somma
ingiuria alla Infanta, se la nuoua gratia
riceuuta dal Cielo non le scopriua, se non
l'ammetteua a parte della sua nuoua feli-
cità, se non procuraua di torle di su la fac-
cia dell'animo quella macchia, che nel
proprio co'l Battesimo hauea lauata, per
non ammetter neo, che nello interno va-
riasse le lor fattezze però le disse.

Non è piu tempo o figlia che bramosa
di risapere i fatti delle femmine generose
perda l'hore piu care in leggere ciò, che
fecer le Amazoni della Schitia per ap-
plaudere a quelle donne, che soggiogan-
do prima il loro sesso con cingere la spa-
da, e poi gli huomini co'l maneggiarla
nella battaglia, trionfano anche hoggi di
tanti affetti nelle carte degli scrittori.

Sono per auuentura queste in grã parte
mẽzogne della antichità, che appresso di
noi essendo tãto autoreuole ci fa credere
le sue fauole per historie e noi, che volẽtie
ri ĩ cosa di nostra lode ci lasciamo ĩgãnare

ci

ci affettioniamo al valore di molte femine armigere nate p verità nõ nella fredda scithia.ma ne feruidi ĩgegni di ãtichi Autori.

Hò ben'io ritrouate storie troppo piu vere da raccõtarti, di cose nõ accadute a' tempi de'nostri arcauoli, ma cadute sotto gli occhi di quei,che viuono,ne sono esẽpli recati dalle solitudini dell'Asia ma dalle Città, e da'Teatri di Europa,ne'quali il valore di nobilissime Vergini ha domata la fierezza negli animali,ed affrõtatala ne Tirãni,hanno vinto gli huomini cõ la costanza,e trionfato degl'Iddii cõ la fede,& disfacendoli in minutissima poluere, con le ceneri delle lor vittime gli hanno confusi. Hauerai souente vdito nominare il nome di Christiano, che auuilito dalla bocca de'nostri par che sia titolo del popolazzo piu vile, ma in fatti è nome,di cui si pregiano le Vergini Reali di Roma,che votata all'humanato Dio la loro verginità a bastanza nobili per li Celesti sponsali, sprezzãdo figli d'Imperadori nõ curarõ d'ĩgẽtilire per altre nozze terrene cõdotte negli ãfiteatri per essere pastura di fameliche fiere si videro scherzare appiè quai cagnuolini gli ammansati Leoni. poste sù le pire sẽza patire ne meno il fumo versarono l'incẽdio soura i pagani: libere rifiutarono i comandi,e gl'Imperi, incatenate hebber Dominio sù gl'elemẽti, ne potẽdole vccidere i tormẽti piu insoliti,si cõpiacquero di credere a piu volgari, trouãdo maniera

niera di morire tra le morti violente non violẽtate. E da qual bagno credi tù ò figlia che trahessero mẽbra in questa guisa fatate, Dall'acque, che li Christiani chiamano di battesimo: escono da queste sì vigorose le Vergini, che poi sanno attestarsi co' Tirãni, e passare tra gli arruotati ferri: far grã battaglia, e vincere sẽza restare, e nelle lor membra, non dirò piaga; ma nõ men cicatrice: e se ferite soffersero, vẽner dal Cielo balsami così fini, che cancellando l'orme del ferro non si può dir quì fù piaga. *Io* la Dio mercè, cara figlia, hò riceuuto battesimo dalle mani di vn solitario, e con quell' acque sacre piouutemi sù'l capo mi entrò nel cuore così gran piena di gioia, che le delitie reali non ritrouan più luogo per introduruisi, e tutto il conforto, ch'io posso più riceuere in questa Reggia è il vederti qual'io mi sono.

Altre cose le disse; e la diuina gratia la fece sì ben parlare, che ne parue maestra di lunga età, se ben n'era discepola di poc'hore, e la infanta in nient'altro più docile, che doue si trattaua di far l'anima bella impatiente di hauerui sì gran sozzura, com'è l'hereditaria colpa di Adamo, pregò la madre con occhi pieni di lagrime, e con le guance tinte di vn bel rossore, che le impetrasse Battesimo dal Solitario, poiche ardea di vergogna delle sue macchie allhora prima scoperte, e non poteua mirar se stessa, che con horrore.

Hebbe la Vergine gran doglia di questa colpa, e trà questi dolori, come di parto le nacque nell'animo vn sì feruente Amore del Signor Dio che dolente di non hauerlo conosciuto per fino allhora si querelaua, c'hauesse per si gran tempo lasciato il suo cuore vuoto di questo affetto, e pieno di profana diuotione; ma giuraua di ristorare la perdita fatta ne gli ãni della sua fanciullezza, e già che tanto egli era amabile, amare in vn giorno per vna età.

Altro pensiero non le correua per la mente che di purgare con l'acque Battesimali le sozzure dell'animo, & abbellitasi internamente ammoreggiare co'l Cielo: però sorgẽdo per andarsene in cõpagnia della Reina al solitario senza veruna coltura d'habito si vestì: nõ adornò le chiome, sperando d'imperlarsele in breue con l'acque sagre: non visitò, come femmininile vsanza lo specchio; poiche essendosi conceputa nella Idolatria così diforme pauentaua la sua vista, come di spettro, & ancorche quel giorno fosse la sua maggiore sollennità volle passarselo senza pompe.

Giunta che fù alla cappannuccia del solitario, il quale senza, ch'ella mouesse parola vide da gli occhi suoi la sua brama tutto lieto l'accolse, e poi con breue disamina conoscẽdola dalla Reina à bastãza nella fede erudita; posciache sù la riua del fiumicello s'inginocchiò per somergerui la sua macchia, e volse di propria mano le bon-

de chiome, chinò il capo al Battesimo cō tā to sentimento, e pietà, che da lagrimosa gioia inondata, gli occhi suoi in bagnarla garegiauan co'l Sacerdote, e per diuētare più innocente, e più bella si lauò ad vn sol tempo con due Battesimi.

Poste sù l'arringo nouello delle Christiane virtù è malageuole à dire con quanta lena si diedero à caminarlo amēdue, e quāto si lasciarono addietro gli antichi affetti delle pompe, e delitie, cose indiuise dallo stato reale; ma dagli lor cuori si separate, che per fare diuortio dalle sete, e da gli ori posero tra le regie vestimenta, e le lor mēbra i cilici. Tutte occupate nelle ritirate diuotioni delle stanze loro pocco il publico le vedeua, nè per lo publico si adornauano; lasciate le verdure de' bei giardini e l'ōbre delle amenissime piante, intorno allo strondato legno d'vna Croce haucan tutto il diporto. e leggendo qualche pio libro ragionante de' misteri diuini conferiuano tra di loro i più bei passi, & il martirio di alcuna Santa Vergine lo si scopriuano à gara come ritrouamento di alcun tesoro.

Così gran lena diede la gratia Diuina al cuore della inferuorata madre che sēza lasciarsi arrestare da niuno affetto di questa terra, toccādo in pochi la meta dell'arringo spirituale e degli anni cadde inferma: e tutta risoluta di passarsene al Cielo, nè da l'arte de' medici, nè da prieghi del Re marito si potè disporre à differire la sua partēn-

mirando la natia Reggia, come paese barbaro & odiando il Regno peggio che schiauitù, anuelaua di mischiarsi co'l nobilissimo volgo del Paradiso.

Strane cose fece il Re, quando vide à sì grande ciméto la Vita della Reina, ordinò sagrifici à gl'Idoli, e nella vccisione di tante vitime fè strage per ottenére pietà: non vi fù Tempio, che non corresse di sangue per impetrare con mille morti vna vita. fece tāte promesse à gli Dei per la sanità della moglie, che quando fosse vissuta i suoi uoti saccheggiauano i suoi tesori. Adunò quanti medici erano nel suo Regno, e promise loro premii di titoli, e Signorie; onde il uincere quella febre era trionfar di uno stato; ma la Reina tuttauia mācādo lor nelle mani, che più non ritrouauan moto ne' polsi scherniua co'l suo uicino passaggio le speranze de' Fisici, & assicuraua le sue.

Morì ella, ma di morte sì lieta, che nel partire lasciò il riso, e la serenità nel suo uolto, e le lagrime negli occhi di tutto il Regno, e seguatamente della figliuola, ch' essendo nata sì somigliante alla madre, piangeua quel diuario, che poneua tra di loro la morte troppo partiale della Reina. Ma il dolore del uedouo Rè comparue à fare troppo lagrimeuole mostra di se medesimo; e tanto era il peso della sua doglia, che non potendo altro reggere, scagliò la corona, lo scettro, il manto, si spogliò de' uestimenti reali, si scordò di esser Rè, e

fatto

fatto ligio della sua disgratia la tributaua col'pianto, quando la bestemiaua.

L'accusaua e gl'Idoli, e le stelle: il tacciare di barbaro il destino di perfida la Fortuna erano i più māsueti sfogamēti del suo dolore. minacciaua di vccidere se medesimo, di accendere il palagio, e farne rogo all'esequie della consorte, e già che tanto male al suo capo si destinaua entrare anch'egli à parte di sue rouine.

Non era quel generoso auuezzo à piangere, ne per disgratie in battaglia, ne per dolor di ferite: ma le prime lagrime sparse nella morte di sua Dōna uennero accompagnate da così disperata pietà, che destaua terrore in uece di suegliare cōpatimento, e sino attanto che gli empiti primieri non si sfogarono egli non uolle ne udire ne uedere persona, e non fù di mestieri, che l'comandasse, percioche il suo terribil dolore mettendo paura ne'Cortigiani gli fece intorno gran solitudine.

Doppò che solo intorno all'amato corpo della Reina si fù lūgamente aggirato [qual dolente Vsignuolo, che fa mille giri d'intorno al nido oue in bocca d'ingorda Serpe vide i suoi figli, e fà co'l pietoso cāto più delitioso il cibo alla crudele, che lo diuora] alla fine hebbe dal suo stanco dolore tanto di tregua da ordinare l'esequie della Reina, per celebrare la sua disgratia con la pompa di gran mortorio.

I merti di Principessa sì grande erano

 nel

nel dolore di tutto il Regno riconosciuti, e l'esserси mostrata madre a' sudditi, fù cagione, che questi cō cerimonia, & affetto di figli vestisser bruno, e si facesse nella real Città à gara di spādere gran di ombre, e di accendere gran luce nelle gramaglie, e nelle faci de' funerali. Hebbe il dolore del Rè grande corteggio nel publico piagnisteo di tutta l'Isola addolorata, ma il veder piagnere sì dirottamente quegli, che appena l'haueā veduta, ò per riuerēza della regal maestà nō haueuano ardito di lūgamēte mirar la gl'auuisauano quanto più smisurate doueuano essere le lagrime di chi l'hebbe del letto maritale, e del Regio trono compagna sēpre da gli occhi, e da pēsieri mirata.

Seppellita, che fù in sepolcro degno della Reina, e dell'amore del Rè che nō miraua à vuotar l'erario per honorare quelle frede reliquie del suo tesoro: cadde in così cupa maninconia, che poi, ne raggi di corona, ne lampi di manto ingemmato puotero rischiarare il suo cuore, nel quale non poteua per correr di Sole tramontare quel giorno oscuro, e funesto per la morte della Reina.

Il palagio reale, c'haueа tante delitie da effeminare ogni dolore più seuero, con le medesime lo faceua più rigido; poiche la mēsa gli facea raccordare, quante volte cō poco felici voti consagrò i Calici alla salute della Reina: il letto gli suggeriua quelle dolci speranze, che gli haueа dato di maschio herede, ed hora vedouo, solo al cibo,

al riposo, vegliando era tormentato dalle immagini della memoria, e dormendo schernito da i simolacri de' sogni?

Onde poteua egli prender alle sue pene conforto? Dal mirare la Infanta così somiglieuole alla Reina? questo era vedersi beffato dalla Fortuna, che per dargli speranza di non la prẽdere sì facilmente gli l'hauea raddoppiata, ma cõ disegno crudele nel nascere della Infanta gli ne pose in casa vn ritratto per torre via l'esemplare cõ morte così improuisa, Nõ potea l'infelice hauere in casa il maggiore tormẽto di così fatta figliuola, che mirãdo al di lei volto vedea la Reina viua, ma chinando all'habito nero la si raccordaua sepolta: la vedeua in guisa, che gli era negato di amarla se nõ mutaua sorte d'amore, e quella medesima, che venia à raccordargli i suoi passati diletti ne prohibiua cõ la presẽza il pẽsiero.

Fece però il Rè stabile proponimẽto di appartarsi dalla sua Corte, e lasciãdo al senato la carica del gouerno, attẽdere ad vna mestissima solitudine: poiche niuna cosa tormentaualo più che la memoria della Reina, eccettuatene quelle cure, che distrahendolo gli la faceuano per alcun tempo dimenticare. Auueggendosi però egli che il viuere da Rè con assistere al gouerno era vn dare luogo ad altre cose di ẽtrargli in cuore ad occupare il luogo della sua doglia, si com'era geloso di serbarlene intatto il Dominio, dalle cure si sequestrò, poiche

priuo di così degna compagna, che altro auanzauagli, se non viuere da priuato?

Per così fatta risolutione dell'addolorato suo Principe crebbe la mestitia di tutto il Regno, che prima della morte già lo piangeua perduto, veggendolo così inseluatichito, c'hoggimai nella cresciuta sua barba, e negl'incolti capelli inseluãdos'l viso hauea perdute le humane sembiãze, nõ che la reggia maestà. Non gli mãcauano come a Rè chiuse ville dal cui carcere ameno altro che l'acqua, e l'aura non puo fuggire, perche le fiere non hanno salti da passare l'altissimo spalancato, e gli vcelli volontarii prigionieri, amando il bel carcere, come patria non sanno pellegrinare. Hauea lunghi viali, che senza prender sostanza mal si possono caminare, boschetti sì folti, che ancora di mezzo giorno mettono in dubbio il dì fontane di sì bell'arte, cha dando destrezza a i marmi diuentano giocolari, giardini così ben coloriti, che fan pittrice l'agricoltura, fiere così dimestiche, e mansuete, che fuggon dauanti a gli huomini solo per hauer giudice di lor carriere, ucelli, che sempre cantano, perche nella dubbiosa luce de' sempre uerdi boschetti trouano sẽpre l'Alba.

Tuttauia niuna di queste cose piaceuagli e fuggiua a bella posta di uedere, i prati, che rideuano sparsi di mille fiori, e l'herbe, e le piegeuoli cime de gl'alberi, che cõ l'aure faceano mille giuochi. Più care degl'vsignuo

li

li erano al mestissimo Principe la tortorella perche quegli cōdiscono di gioia le lor querele cātandole con grād'arte, e queste gemono sì pietose, che il canto per la strozza aggirādosi ogni lor voce è un singhiozzo.

Con grande sentimento di cuore fauellauasi in tutto il Regno di questa sì tenace malinconia del *vedouo* Rè e quāto più staua solingo tāto più si trouaua nelle adunāze, che ne parlauano, come di grāde calamità di tutta l'Isola, posciache intesero poco ristoro prendere a mēsa, affrettādosi di finire i prāsi, e le cene, che per l'assistēza de ministri no'l lasciauano solitario, e che risoluto di morire, niun'altra visita hauea più familiare, che la tomba della Reina. Determinarono perciò i suoi grādi, che vno in persona di tutto il *Regno* gli fauellasse, raccordādogli l'obbligo, che gli imponeua l'essere nato Rè, e l'esser tanto amato da' sudditi, il periglio di tutta l'*Isola*, quādo giū gesse a morte, alla quale disperato s'incaminaua, e scelto vn Caualiero ātico, e ben parlāte, s'altri ue n'hebbe a suoi Tēpi, chiesta a nome del senato vdienza, ed ottenutala, al mestissimo Principe così parlò.

Sire se ben mi trouo alla presenza del Rè (che questo, e la stāza e la mia riuerēza mi persuade) tuttauia sì dal vostro dolore trasformato vi trouo, che l'habito, & il sēbiāte mi rimettono in dubbio, se al mio *Principe* io ragione, perch'io no'l veggo. Sono scorsi già tāti giorni da che la vostra

mestitia v'hà rubato, a gli occhi di tutto il regno, & immascheratoui di tanta pallidezza, & horrore: che quei cuori, i quali portano stampato viuamente il suo Rè, se reflettono alla imagine, nō raffigurano voi se nō fuori di voi, perche le fatezze guaste dal vostro dolore il loro affetto conserua.

Infelice popolo, che altro non desidera che di vederui, e non può essere ne' suoi prieghi esaudito, poiche voi anche passeggiando per la Città non potete mostrargli quel Rè, che tante volte videro lieto in mezzo agli applausi de' suoi triōfi. Duolmi il dirlo o Sire, ma pure vuol ragione, ch'io'l dica, la vostra pietà vi hà fatto diuentar fiera in aspetto, poiche l'incolta barba, & i crini, che vi occupan tutto il uolto, non ui lasciano all'apparire sembiante humano, e que' medesimi, che lungamente ui praticarono appena riconoscendoui hebber giusta cagione di dire, ecco il Rè, che in mezzo a tanti ferri portò mai sempre intatto il uolto suo dalle piaghe, hora da se medesimo sfigurato, nel piāgere una morta bellezza hà dissipata la sua. Deh, se il uostro regio cuore, che nel dolente mortorio della Reina hà dato saggio di quanto in lui possa pietà, serba pure per altre miserie qualche reliquia di cōpassione, ne tutta infino ad hora l'hà logorata, ne faccia parte all'infelicità d'un Regno, che teme ad hora ad hora udir nouella di uostra morte, ne gli lascia diporre il

lutto

lutto la tema di ripigliarlo. Io nō uègo ambasciadore di quel popolo che volētieri a prezzo del proprio sangue hà cōperate le uostre glorie, che pensando alle passate battaglie gode infinitamente de suoi pericoli, perche con essi annouera del suo Principe i triōfi di quel popolo, che bacia & accarezza le piaghe riceuute ne' fatti d'armi, perche sono argomenti di fedeltà, & inuiti del uostro amore. Egli nō può sofferire, che la morte della Reina [oltre la speranza di un Principe nouello] gli habbia tolto l'antico Rè, quello a cui fecero scudo del proprio petto, perche non gliel toglietsero i pericoli militari, e poiche uoi lasciate il uostro nobil mestiere di comandare, hanno sospese gli artieri l'opre fabrili, son chiuse della Città le publiche officine, e nō caminā per le cōtrade se nō gēti uestite a bruno, ombre, e spetri c'hanno fugata dal regno la spauētata allegrezza. Ritornate alla Città ò Sire, e mirādo una uolta il mesto discorrimento de' Cittadini, che con alto silentio passeggiano per le strade, e stāchi homai di pregare gl'Iddii li supplicā co' singhiozzi, accorgereui da uoi medesimo se tāta fedeltà merita da uoi guiderdone, s'è ragiō che uiuiate per contento di un popolo, che nō sà, ne uuole uiuere senza uoi, e però mette la Città in sēbiāte di publico funerale. E forse che la mestitia di questa misera gēte non hà cū'l uostro dolore ragioneuole fō-

daméto? Figurasi ciascheduno morto frà pochi giorni il suo Rè, e doppo di hauere nel suo mortorio fatte l'esequie al valore rimanédo herede la Infanta, aspetta tanti eserciti sù queste riue, quãti sarãno i proci di vostra figlia, che allettati dalla fama di sua bellezza, e dalla ricca dote di vn Regno ricercãdola per Isposa verrãno a guadagnarsela, come preda. Ma più che dalla speranza di tali nozze [le quali a maggiori Principi del Settentrione farãno gola] i Rè vicini verrannoui adizzati dalla memoria delle passate scõfitte, a vendicare sù i vostri popoli la strage de' loro eserciti: verranno a ripigliare da vostri erarij le proprie spoglie, da' Templi le lor bandiere e quelli, che nõ haranno speranza di hauerui Suocero, anche sepolto vi tratteran da nimico, spargeranno le vostre arse reliquie sopra le vie, e faran correr sù le vostre ceneri i lor trionfi. L'horrore del popolo è il pensare a tai cose [che certamẽte di non vederle è sicuro, disposto di pugnare fino à morte così bene per le ceneri, come per la vita del Rè, e l'hauer egli cõ vostra guida trionfato di formidabili nationi, è cagion, c'hora tema vna congiura nõ di huomini, mà di Regni. Cõdonate ò Rè al popolo se di voi come di huom morto ragiona, che in tale stato gran tẽpo uiuere non potete, ond'egli è ben dritto, c'horamai si finghino nel pẽsiero la verità delle vicine sciagure, se voi mettendo al vostro

dolo-

dolore confino con esso non siete Rè, op-
primendo con la ragione la sua Tirãnide,
Voi siete vedouo ne gli hanni più fioriti
di vostra età, e senza Principe herede,
onde non vuol ragione, che duriate nel ve-
douaggio, ma ben che alle seconde nozze
passando assicuriate la Irlanda di vn Rè
natio, senza, c'habbia da mendicar Signo-
re da quelle nationi, c'hà vinte, e riuerisca
la regia Maestà nella fronte di quegli, le
cui terga uide nella battaglia. Ne l'amore
della morta Reina può giustamente il
nuouo maritaggio impedirui: poiche il
renderui essecutore delle sue voglie è il più
vero argomento di Amor sincero, e voi
sapete, ch'altra più feruida brama non
hebbe, che di stabilire con Maschio parto
il Regno nel vostro sangue, ne a quell'a-
nima fortunata sarà in disgrado, che vi
lasciate vincer da prieghi de' vostri popo-
li, à riceuere vn'altra Reina, che con-
corra con essa anche morta alla maggio-
ranza nel vostro Amore. Nô teme quell'a-
nima gloriosa, che l'affetto di nuoua mo-
glie vi faccia dell'estinta scordare, poiche
oltre al tenace affetto, che vi rimase fitto
nel cuore, vi lasciò in casa la Infanta, che
ad ogni sguardo la ui raccordi, & è sicura,
che la virtù di sua figlia, e la vostra elettio-
ne non lascieranno alla Infanta occasione
d'imbattersi in Matrigna. Temete
poi per auuentura douer'ella dolersi,
che i nouelli Imenei tolghino alla sua
fi-

figlia la gran dote d'Irlanda? Sà molto bene, che i vostri erarij hanno in tanti bottini ragunato il prezzo di vn Regno, che uoi nell armerie hauete stromenti da fabricarle la dote con l'acquisto d'altre Corone, che l'esserui figlia la farà cercare da maggiori Principi, bastando loro, che la dotiate della uostra protettione, e che l'assomigliarsi alla Madre è ricchissima sopra dote della natura, da farla chiedere a gara dalle più grandi Reggie d'Europa. Nulla, o Sire s'offende la riuerita memoria di Madama, il cui amore è quel medesimo, che ui facilita l'altre nozze, poiche insino ad hora il vostro nome tutto adorno di marriale fierezza portò piùtosto spauento, che Amore ne' petti delle Principesse vicine, che piansero, o la strage de' loro popoli fatta dalle vostre mani, ò la fuga de loro padri cedenti alla fortuna, & alla forza d'Irlanda, ma poiche fama si è sparsa esser voi niēte men tenero in amare, che forte in vincere, qual di loro nō sia bramosa di essere cōpagna di un Rè, c'hà ualore da domare i guerrieri più forti, e d'affetto da triōfare degli amadori più fidi? quale non si augura insino ad hora la fortuna di morire nella uostra Reggia per ottenere doppò la cōpagnia del talamo, e del Trono l'honore di lagrime sì nobili, e di uedouaggio per la sua mestitia così famoso? Lasciate pure, che l'amore de' uostri popoli habbia luogo con

quello

quello della morta Reina, e poi c'hauete con tanto eccesso di dolore, e di lagrime sodisfatto alla uostra disauuentura, ripigliate homai l'vsata allegrezza per sopra intendere alla salute di un Regno, il quale nella perdita di Madama è entrato a prendere così gran parte di duolo per me nomaruelo, & hora con lagrime nuoue il guiderdone del suo passato piāto richiede. Degno è ben'egli d'essere esaudito da uoi, mētre è si geloso di uoi, e metra che il uostro cuore cōdesceda a prieghi di un popolo, che per incōtrare la morte per uostra gloria, mai nō sofferse d'esser pregato

Mosse in parte l'animo del Rè l'accorto parlare di costui, e raccordandosi pure la fedeltà de' sudditi sì valorosi, e la pietosa supplica, che faceuano, perch'egli a fauore della propria vita sottoscriuesse, tenesi obligato a dare scaltra risposta, la quale ne i prieghi del popolo rifiutasse, ne punto di stabilità al suo proponimēto scemasse. Rispose adunque, essere, persuaso a bastanza ad intermettere il suo dolore, e dar luogo a pensieri di nuoue nozze, ma che voleua in quelle non seppellire, ma rauuiuare la memoria della pianta Reina. Togliessero il ritratto della sua Donna, e se non bastaua scorrere L'Irlanda, e l'Isole confinanti, caminasser tutta l'Europa, e ritrouando, ò Principessa, ò qualunque altra nobil Donzella nelle fattezze somiglieuole alla pintura,

alla

alla Corona d'Hibernia la richiedessero: Hauer'egli già prefisso di non ammettere altra bellezza dentro al suo cuore; ma quãdo, tale si ritrouasse, parrebbegli di amoreggiar con la imagine di sua. Donna; e seruirla viua, raccordandola trapassata.

Parue all'Ambasciadore di hauere pur troppo ottenuto dal tenacissimo dolore del Rè, e speraron con diligente ricerca imbatterssi in volto, c'hauesse aria da far respirare l'afflitto Regno d'Irlanda. Le memorie del falso Smirde, e d'altri più, che con viso simigliantissimo à Rè defonti aspirarono alla Corona, faceua à tutto il Regno sperare, che si trouasse vn viso, se non pari al viuo della Reina, almeno pari al rittatto, ch'era sempre dell'originale men bello, & il sapere, che la fama di sua bellezza hauea già per molti anni sparse delle sue imagini in tutto il Regno facilitaua la credenza, sperando, che qualche grande matrona con occhi pieni di colori sì amabili, si hauesse in tempo di grauidanza dipinto il volto di alcuna figlia.

Ma il Rè c'hauendo à suoi dì caminato del mondo, e con le sue vittorie vedute tante bellezze nè suoi bottini tutte l'hauea conosciute inferiori à quelle di sua Consorte, si come teneua per singolarissima la sua beltà, così stimaua di certo, che non hauesse la natura voluto mai farne copia

ri-

ritrahendola in altro volto che della infanta. Prese oltre di ciò vn così fatto ripiego, perche in tempo di sì lungo pellegrinaggio, che vi vorrebbe per trouare bellezza sì pellegrina, egli era certo di assoluersi cō la morte da sua promessa, ciò promettendosi dalla violenza del suo dolore, e godeua con sì fatto ritrouamento di mandare alle lodi, agli applausi di molte Reggie il volto della sua cara, e della cupa malinconia apportare à tutti i Principi in quel ritratto la più bella scusa del mondo.

Da tutto il Regno si faceuano voti al Cielo per lo ritrouamento di tal Reina, che venian con le fattezze del suo volto à consolare gli occhi di tanti popoli mesti, e sopra tutti la Infanta, che viuea (com'è credibile per la succeduta sua fuga] in alcuna villa appartata, e sotto colore di creduta mestitia godeua la sua lieta diuotione, faceua al Cielo instanti preghiere, che si trouasse al dolente Rè la desiderata consorte: fosse pur'ella à sua posta madrigna, gli odii nouercali le porgerebbero in tanta Fortuna qualche disgratia da sofferire per Dio, & almeno la fecondità della nuoua Reina, dando al Rè maschio herede, torrebbe à lei la necessità di prender marito, per dare Principe alla Irlanda con le sue nozze.

Inteso il dolore del Rè suo Padre haueua bel pretesto di simulare il proprio, parendo più credibile, che quel gran colpo di Fortuna facesse nel cuore femminile pia-

ga maggiore: massime, ch'ella douea dolersi non solamente della Reina defunta; ma del Re moribondo, e per la solitudine perduto prima, che la morte gliele togliesse: e con sì fatta scusa astenendosi di vscire anche nelle più celebri solennità, non vedea templi d'Idoli, ne à sagrifici assisteua e con vestito funebre haueа bell'agio di lasciare morte le pompe, e non dar loro l'anima co'l vestirsele. Ma in quell'habito erano i suoi pensieri altri da quei del Rè, poiche ammaestrata nella fè Christiana, che insegna dopo il naufragio necessario di morte surger l'anime à tranquillissimo porto, consapeuole della materna bontà inuidiaua le calme di quell'anima auuenturosa; e non incolpaua la morte del rapimento della Reina; ma querelauasi, che non hauesse fatta rapina intiera, lasciandone in lei viua così gran parte. Quando rifletteua agli anni suoi giouanili, e che non poteua così presto aspirare alla felicità del morire volgeuasi à Dio, e pregaualo, che di suoi di le facesse vedere nella Irlanda la felicità di tante altre Prouincie di Europa: che mandasse Predicatori à conquistar gl' animi de' paesani, ò pure eserciti Christiani ad introdurre vittoriosa la fede, à far libera quella gente nel soggiogarla: perdesse il Rè suo Padre purche le sue sconfitte lo facessero Christiano, sarebbero tali rotte i più bei fasti della sua regia famiglia, e se giungesse à vedere abbattuti gl'Idoli, ed i

templi

templi, sorger macchine pie à consegrar l'aria d'Irlanda, beata se, allhora scaglierebbe le vestimenta funebri, e di lieti colori adorna, non solo per lo volto, ma per tutte le membra con vesti gaie spanderebbe la sua allegrezza.

Trouauesi almeno qualche nobil Vergine Christiana simigliante alla morta Reina, che facesse al Rè patteggiare il Battesimo per le nozze, le pregherebbe fecondità, farebbe mille vezzi al suo primo fanciullo, che nascesse à torle di capo la corona, e la dote di sì gran Regno.

In tanto i messaggieri scorsero tutta l'Isola, oue nõ fù volto, che come di leal suddita aspirasse à titolo di Reina, passaron perciò nell'Anglia (come disse quel Santo paese d'Angeli per li bellissimi volti de' paesani) s'intromisero ne' festini, oue la fama de' messaggieri metteua le più vaghe donzelle in pensiero di salire in grande stato per opra di lor bellezze, ed à tal fine raffinandola cõ gli ornamenti, più gaiamente vestite compariuan nelle adunanze, ne balli per fare vn salto alla corona d'Irlanda. Ma ne iui, ne in altra parte di Europa trouarono i mestissimi Ambasciadori volto conforme alla esquisita pintura, ond'è che disperati se ne tornarono, parendo sì faticosa inchiesta la loro, che consumando gli anni in girare trouarebbero, ma troppo tardi la Sposa alla vecchia, ò alle ceneri del Rè.

Poi.

Poiche videro i maggiori del regno schernite le loro dolci speranze & il Rè più che mai ostinato del suo dolore con perpetua solitudine macerarsi, già si parlaua di lontano Principe, che con le nozze della bellissima Infanta, portarebbe straniero fasto al trono d'Irlanda, si figurauano sbãditi dalla Corte occupata da forestieri, tutto il Regno capo piè: seditioni stragi è mille altre funeste imagini di sciagure. Ma vn principale di Corte, che fauorito sù qualunque altro ben s'auuedeua, che nella vicina morte del Rè agonizzauan le sue fortune, si com'era di scaltro ingegno, e di eloquenza, che sapeua dar vita à qualunque cosa più sconcia, hebbe arte d'imbellare in tal guisa al Rè il bruttissimo incesto, che fecelo à poco à poco innamorare della figliuola, nel cui solo volto soprauiuean le fattezze della sepolta Reina.

Harei troppo sacrilego ingegno, se hauessi ardire d'imaginarmi le ragioni inuẽtate dal perfido consigliere, e chi ponesse in carta quegl'infernali argomenti prouarebbe prima la sua maluagità, che lo incesto. Forse il dolore haueua fatto vaneggiare il Rè dinãzi saggio, e nõ fù malageuole il persuadergli pazzia: forse l'astuto gli fece veder la figlia lũgi dagli occhi paterni cresciuta doppo la morte della Reina, & additandola, come straniera donzella la fece amar per inganno, oprando poi, che dell'inganno si compiacesse: forse inuentò es-

ser

ser questo voler degl'Idii sù tal bisogno addimandati di oracolo, & ad vn Rè Idolatra, ilquale hauea nelle storie de'suoi Dei tanti esempli di sozzi Amori fù poi facile il gittarsi à tal consiglio, e non credere biasimeuole in vna reggia quello, che si adoraua sopra gli altari.

Diede il medesimo consigliere la trista nuoua alla Infanta:ma con la Santa Donzella non hebbe arti sì scaltre da nasconderе la sozzura di questo fatto; ond'ella, che tutta auampò d'ira, e dell'interno fuoco le gote accese, staua quasi per prorompere à dir grand'onta à costui; ma dal Signor Dio internamente ispirata il suo giustissimo sdegno rattemperò, e richiesto tẽpo di riflettere sù tanto strana dimanda, all'empio messaggiero diede commiato.

Qual rimanesse alla inaspettata nuoua il cuore della castissima Verginella è si può meglio imaginar, che ridire: le fù all'animo vn tuono, che lo stordì vna subitanea disgratia sentita à segno di torla di sentimento, e rihautasi, l'vnico rimedio di sì grã piaga fù ricorrere alle piaghe del Crocifisso iui troncar le parole co'singhiozzi, & affogare i singhiozzi nel pianto, dire il suo dolore con ogni altra parte del mestissimo volto, che con la lingua.

Le venne di presente pensiere di fuggir via, d'inseluarsi dentro de boschi, e fidarsi alle fiere, hauendo sì sozzo mostro da cui scampare: lasciare la regale fortuna, che

che la poneua in tanta disgratia, e più tosto, che macchiare con sì brutte nozze l' honestà sua auuentarsi ad ogni pericolo di fiere, di pouertà. Ma doue fuggirebbe? alle boscaglie dell'Isola à farsi pastorella, à coprire con rozza gonna la sua bellezza, à far con l'habito maschera al suo volto? Sì, quando il Rè fermo di ritrouarla, ò alle nozze, ò alla vendetta, nõ fosse per rintracciare ogni spelonca, ogni macchia; poiche fuggita lei, popolate di cercatori le selue, altroue non sarebbe solitudine, che dentro delle Città, foresi, e pastori, diuerebber tutti segugi in flutar la sua coua, e mutalse habito à sua posta, essendo ella sì nota per le fattezze della Reina sempre il suo volto la tradirebbe.

Vscire fuor della Irlanda? ma con qual guida? Vergine, e sola portarebbe seco i suoi pericoli nel suo volto, l'andar vestita d'habito vile, disarmando la sua bellezza di Maestà la farebbe facile acquisto de' predatori non si scoprisse, tenuta Donna di volgo sarebbe il trastullo de' passaggieri, e per mantener si qual'era, saria d'huopo discoprirsi qual fosse; così venuta in mano di alcun Principe, ecco le nozze abborrite, ecco le guerre mortali; & in esse, ò la morte del Marito, ò quella del Genitore, ò priua del Consorte, ò del Paterno sangue dotata.

Necessario era il fuggire, ma l'essere Donzella à cui il passare dalle sue stanze

al

al giardino era pellegrinaggio, che le farebbe parere che fuggirsi dal paterno Regno, e nauigar oltramare? chi prenderebbe della sua fuga compagna? alcuna di sue Donzelle? ma questa seruirebbe d'impedimento, e non d'aiuto: poiche ad ogni incontro piangerebbe gli agi della casa paterna, ogni tempesta, che sorgesse nel mare le farebbe far voti contro à desideri di sua Signora, ne sospiri, nel pianto sentiria tutt'hora i pentimenti della sua fuga. E poi qual Donna haueria cuore da capire sì grande segreto senza spanderlo nelle orecchie del Rè, con la speranza di stabilire le sue fortune nel fermare la fuga confidatale dalla Infanta? Se attempata, la timidità propria de' vecchi harebbe dipinte, fortune di mare, disgratie di Corsali, vita seluaggia da non sofferirsi anche nella età più robusta, e sopra tutto l'ire del Rè, che lusingando la sua fierezza: non le sà negare il sangue de piu cari, quando ne hà sete. Se giouine: il trouarsi negli amori impigliata saria gran laccio à tenerla. Troppo forte le parebbe lo snidarsi dalla patria, e riscuoter di man di Amore sua libertà per seguirla, e quando ancora la seguitasse, per gli ondeggiamenti dell'incostante animo giouanile imbarcheria seco vna perpetua tempesta.

Di fidarsi ad huomo non vedea luogo: perche niuno ne hauea dimestico, e nello schiuar le sozzure delle paterne libidini,

esporrebbe il suo nome a brutta macchia di esser fuggita co'l Drudo, ogniuno a sua posta ne torria argomento di contar fauole, e nel Regno, e nelle Reggie di Europa ferrebbero scena de'fatti suoi, quando più solitaria viuesse. Le corse per l'animo vn feroce talento di darsi delle ferite sù'l viso, e porsi co'l sangue tal maschera sopra al volto, ch'il Rè più non potesse scorgerui le materne fattezze, farsi scudo delle piaghe, e co'l filo di vn rasoio vscire di laberinto.

Sariasi a tal consiglio gittata, ma il Signor Dio, che amaua in questa Santa Dōzella integrità di pudicitia, e di bellezza, e voleua, che in tal guisa per mano di penitenza alterasse nella solitudine i suoi colori, mandò il buon romito Gerberno, al cui inaspettato apparire tutta bagnata di lagrime, disse la *Infanta*.

O padre quant'opportuno giungete a darmi mano, hora che sono da'miei trauagli atterrata, non sapete le mie disgratie? nò, che a luogo tanto innocente, com'è la solitudine vostra non giungono di così fatte nouelle. Assai note disse Gerberno, mi sono le inique uoglie del Rè, e quel Dio, che nel Battesimo ui mondò, mi māda a trarui da ogni periglio di tai sozzure, & hauendoui fatta sua sposa egli sarà di uostra pudicitia, sollecito guardatore, & io per me ui consigliio, che il più facil mezzo di fuggire questa burrasca sia il

por;

porsi in mare. Altro di me non posso offerire se non me stesso facendomi della fuga compagno, e siate pur sicura di nõ trouare inciampo sù quella strada, per cui à sevi chiama il Signore, ne v'atterrisca il mare, ch'egli è quel Dio, che lo fece al suo popolo a piede asciutto guadare, e faccendo á prò de'fuggitiui apparire nelle aggiacciate, e rapprese acque l'inuerno, lastricò la strada d'vna morbida primauera. Amor di patria non vi trattenga, che il rigore di questo Cielo è ben tale da non potersi se non migliorar con la fuga, e quãdo ancora il Signore ne chiamasse là sotto al Polo, doue il fiato degli habitatori auanti alle lor bocche s'incanutisce, e congela, egli saprà destarui tiepid'aure da respirare, e d'introdurre i susuri di Zefiro tra gli sibili d'Aquilone. Non harete è vero come in Irlanda stanze riccamente addrappate, ma saprete ridire qual sia la felicità di vilereccia capanna, che fabricata di pieghevoli, e fruttifere piante ad ogni maggio rinuoua il tetto, e le mura, e di mature poma caricando i suoi rami ad vn medesimo tempo farà soffitto, e dispensa. Forse per l'essere voi dõzella tratterrauui legge di modestia dal partire furtiuamẽte, ed insolita cosa parraui questa nel vostro sesso? Ma non vi sarete dimẽticata, che molte dõzelle si fecero destre nello armeggiare, domarono sotto l'armi la femminile delicatezza, per diuenir guerriere di libertà, e seguire a lor talento

lento i terreni amadori, di cui accese si raccomandarono alla pietà del Cielo, all'ire del mare, fecer patti co'uenti, & ogni cosa, che le potesse à lor vaghi cōdurre ī-plorarō per Deità. Dūque sarà più lecito il fallo à voi innamorata di Dio spinta da così giusta ragione à fuggire di patria mē-tre ve ne discaccia il dishonesto amore del Padre, e vi chiama ad vscirne il giustissimo zelo di pudicitia. Ma io forse offendo l'animo vostro ferito da'miei argomēti, nō perche lo conuinchino, ma perche lo pressuppongon ritroso à questa fuga à cui per quanto veggo, il vostro animo si apparecchia, quand'anche si hauesse à partire dal mōdo, nō che da Irlāda, ed affatto lasciar la terra nō che riscābiarla. Siete donzella di senno: hauete con voi quel Dio che à voi mi manda: fate quel che vi è bello, che senza meno farete quel ch'io consiglio.

Volentieri vi hò lasciato fauellare per fino ad hora [disse la Infanta] perche sommamente godeua in vdire quelle ragioni, che si mi vengono à genio, e cō auidità accolsi quegli argomenti che non solo mi fāno cara la fuga, ma ragioneuole. Hauete non persuaso il mio cuore, ma lusingatolo con sì fatte ragioni il suo proponimento lodando: eccomi prōta ad vbbidire al Signore à cō piacere al mio genio, e par che si fugga l'amore del Rè s'incōtri no l'ire del mare, gli sdegni delle tempe-

ste, che il pericolo di restare fa bello, e caro ogni pericolo del partire.

Così stabilirono la partenza, e l'eseguirono con tanta felicità, ch'io mi dò à credere si trouasse all'hora in Infāta in qualche villa regale, doue la solitudine le ageuolasse il partire, e che fauoriti dall'ōbre notturne se ne fuggisser dall'Isola, posciache la Vergine hebbe fatto apparrecchio d'oro bastāte à metterla in libertà cōducendola fuor di Regno. Tanto fù auualorato il cuore di questa Vergine co 'l vigore della gratia Diuina, che nō sentì quelle tenerezze dall'altre sperimētate in occasione di spatriare: si mosse all'esiglio con quella gioia, con la quale per ordinario se ne ritorna: & il Signore che le voleua ageuolar la partēza le diè tēpo, che in suo cuore facesse dall'amore del Padre, e dalle pompe diuortio; perche in tal guisa già buona pezza da questi affetti licētiata fosse più pronta à partire, Trauestissi la Infanta per tale guisa, che, ò la ricchezza de gli habiti, ò Maestà del portamento non la scoprissero: e Gerberno ancor'egli mutato d'habito, & noleggiato buon legno destro à vele, quando buon vento spirasse e sparuierato à remi da correr lo mare a salti: fuggirono con sì tacita di partenza, e sì felice viaggio, che portato il nauile da fortissimi rematori sù trāquille salme: sdrucciolò a'liti di Fiandia, e se tall'hora fiatò il vento, fù prospero, e

temperato, che gonfiando la vela, ma non il mare, ſeruiua à paſſaggieri ſenza atterirli. Io per me ſtimo che il buon romito faceſſe da foreſtieri marinari prendere quella ſpiaggia à lui ben nota, e tutto, che più corte vie lo poteſſero sù l'Inghilterra ò sù le orcadi traghettare, con tutto ciò più ſicura ſtanza gli parue la più lontana, e più per conſolare la Vergine conducendola à luogo oue nella fabrica de' templi s'era ſtabilita la Fè di Chriſto.

Si marauigliaua la Santa Principeſſa di non trouare per così lungo tratto di mare niuna imagine di tempeſta, di nauigare sì rapida ſopra mar così pigro, e come di tanto immeriteuole ne rendea gratie al Signore, che con sì grande proſperità le haueua tolta la patria, e'l regno, e condottala in ſeno di tranquilliſſima pouertà.

Sodisfatto il Nocchiere, & accomandatolo à Dio laſciar le ſpiagge marittime, e sù per le riue ameniſſime della Schelda inuiandoſi era tanta l'ammenità di quei luoghi che gli occhi di amendue vaghi di ſcorrere per que' prati più d'vna volta à lor piedi troncaro i paſſi. Quà sù la riua della regal fiumana verdeggiauano pianurette per la copia de' fiori ſparſe di color così vario ch'era vn bagliore. Là ſorgeua collinetta sì leuata dal piano con ſoaue ſtendimento delle ſue falde, e prometteua a' pellegrini ſe l'habitaſſero vn'aria ſempre anhelante al libero paſſaggio de' venti, ed agli

ſguardi

sguardi il corso di spatioso orizonte. Da vn lato si apriuano valloncelli, ne'quali la caduta d'acque sonore faceua strepitosa la solitudine, e l'ombre folte eran basteuoli à nascondere, non che agli occh'humani, alla vista del Cielo, non ammettendo raggio di Sole. Dall'altro sorgeua opaca selua, doue il non vedere tra cespugli sentiero alcuno allettaua i due pellegrini à fermaruisi; poich'iui non appariua traffico ne d'huomini, ne di fiere, & ogni luogo della felice contrada haueua, ò qualche amenità ò qualche horrore per inuitarli?

Ma giunti sù'l contado d'Anuersa poco lungi dal fiume trouarono quietissimo romitaggio, & iui vn Tempio Venerabile per antica struttura, e l'hedera stesa vna tessata selua sù le scalcinate pareti rendeua la fabbrica doppiamente seluaggia. Entrarono nel Tempio le cui mura coperte dal pretioso intonico di fini marmi vide, che per mille voti di tempeste, di cadute s'ornauan delle disgratie di passaggieri, e veggendo l'Infanta soura il maggior degli altari dipinto vn nobile Caualiere che con vn mendico nudo, e tremante a'rigori della inuernata diuideua con la spada il suo manto, hebbe dal buon romito contezza, esser questo il Tempio di San Martino, dalle cui mani volle riceuere vn gherone di panno quel Dio, che veste il Sole d'oro sì fine.

Piacque alla Regale donzella il sito; poi-

che l'hauere vn Tempio così vicino ſenza habitatori d'intorno le conſegraua la ſolitudine: il vederſi poco lontana dalla Città di Anuerſa daua à Gerberno bell'agio di fare sù i principii la prouigione della parchiſſima loro menſa, e diede à prima viſta ſommo diletto il paeſe, che non era ne dirupata schiena di monte, ne foreſta ne grillaia, ma terra ſparſa di odorifera morbidezza: boſchetti meſti per l'ombre, ma lieti per lo canto di varii vccelli: campi ſolinghi ſenza pedate humane, ma per ogni parte nell'herba, e ne'fiori veſtigia di primauera: riuoletti, che dilicati non volendo correr da loro ſteſſi, iuano di corto à metterſi nella ſchelda per farſi portare all'Oceano: e per dire tutto in vn fiato, era nella Fiandra l'eſemplare de'più bei paeſi, che ci venghino dalla Fiandra.

Fabricarono à lato del Tempio due frondoſe cellette, vna per lo vecchio ſolitario, l'altre per Dimpina, oue godendo la Infanta ſomma quiete lontana da rumori di corte, allhora più che mai le pareua d'eſſer Reina: poiche non haueua occaſione di ſeruire al faſto, alle pompe, che le più grandi mettono in tanti affari, e veggendoſi tutta ſolinga, allhora ſolamente ſi parea libera, ch'era ſparito il continuo aſſedio del ſuo reale corteggio.

Volle ben toſto accommodare l'habito rozzo al ruſticano ſuo ſtato, e però fattaſi comperare aſpra gonna da paſtorella ſcagliò

gliò lungi quegli auãzi di sete, e d'oro c'haueа dalla sua patria recati: lasciò libere le chiome per non perder l'hore più pretiose della mattina in adornare la più vil parte de corpo humano: cominciò à godere trà le punture delle ruide lane, & à riderne internamente, come di dolce solletico, e questo spirituale contento facendole gola di più patire le insegnò à tessere i cilici, à sceegliere i velli più rigidi per li più cari, e passando con sì santi esercitii vita innocente non per tanto in simili asprezze facea vita da peccatrice.

Recò su'l principio Gerberno qualche prouigione dalla Città volendo egli che non sì tosto la dilicata donzella passasse dalle delitie di regal mensa à duri cibi seluatici di romiti, ma non guari poi mal potendolo sofferire la Infanta [poiche leggeua tutt'hora le seuerissime astinenze de gli Anachoreti i quali mai non annuolauano il Cielo co'fumi de'lor camini, e si nodriuã di poche frutta comunque fossero stagionate dal Sole] poscsi à prender vitto dagli alberi circostanti, e più volentieri dalle ciregge, e dalle fraghe mangiate harebbe le nere bacche de'ginebri, e de'mirti, ma nel fecondo terreno di così fatti cespugli non allignauano.

Il suo reale banchetto era prendere per mano del Sacerdote Gerberno il cibo Sagratissimo dello Altare, e facendo lungo apparecchio à così breue conuito, pareua

ch'ella mangiasse sol tanto per hauer lena da portarsi allo altare, ed in tal guisa viuendo per quel tempo, che visse nel romitaggio, poiche miraua all'vltima solennità della gloria, di tutto il tempo di sua vita fece vigilia.

Furono sù'l principio i Santi suoi diporti cogliere da vicini prati i fiori, e tesserne diuotamente corone alle imagini del vicin tempio, spogliare i prati per arrichirne gli altari, e poi de medesimi fiori che sueniuano auanti le dette imagini, inuitaua nelle orationi, e ne'deliquii di spirto gli suenimenti. Discorreua con l'antico Gerberno della felicità del presente suo stato, inuidiando a lui l'hauere per così lungo corso d'anni goduta felicissima vita, spendeua l'hore del sonno in contemplare la bellezza del Cielo, e salutare benche di lungi le mura di quella patria sì sospirata, & in tal guisa ornandosi la fantasia di belle imagini, quando giungeua il sonno, che ad ogni cosa pon velo, ad essa apria la cortina ed il Theatro delle contemplate figure.

Ma tra poco tanto s'inuaghì la Santa Donzella del Crocifisso, che tutta dolore, e piaghe nell'animo niuna cosa lieta più le piaceua: ridessero i fiori à sua posta, scherzassero l'aure, l'acque, e le frondi, non cõsolauano la sua mestitia; ma l'offendeuano.

La vista del Cielo era agli occhi suoi grã tormento non potendo sofferir cosa che serenità, e letitia portasse in volto, mentre

sì torbido, e mesto era il viso del suo Signore. Pareuale hoggimai graue il non poter morire in seruigio di quel Dio nelle cui piaghe bella diuenendo la morte la innamoraua: se leggeua la vita di Catherina, e di Agnese, c'hebbero sorte di spandere per mano di Carnefice il nobil sangue, e far Theatro dell'amor loro, ponendolo à battaglia affrontata cō la crudeltà de' Tiranni: si querelaua con Dio di non essere trattata del pari, e poi dolendosi di non meritare ancor tanto, moria di sete d'inedia per meritar di morire: si flagellaua sino à lacerare le membra innocentissime per fare il Tirocinio dell'aspettato martirio, e dolente innanzi all'altare spargea lagrime per impetrare di spander sangue.

La consolaua il deuoto Gerberno, che si sfaceua in pietosissimo pianto, veggendo la Santa Donzella à sì alto grado di perfettione salita, che discepola di pochi giorni poteua aprire scuola di santità, la vedeua da digiuni sì dimagrata, e disfatta, che per quanto le fosse domestico gli diueniua incognita ogni dì più, hauendo rigida mano di penitenza cancellate dal volto le primiere fattezze, e sù le sfiorate guance neuicato vn freddo pallore. Ma la Vergine che nelle interne cōsolationi di spirito tāto gioina, e ritrouaua diletto nelle piaghe, e delitie ne' dolori, più nō sapeua da qual banda volgersi per patire: piangeua delle carezze fattele dal Signor, come non fosse da tan-

ro di patire per lui, e la sua doglia si era il non sentirsi piouer sù l'animo altro che gioia.

Ahi Gerberno [dicea tal'ora) quanto m' ingannasti nel trarmi fuori dalla mia Reggia, doue negandomi all'amor di mio Padre mi sarei data al suo sdegno, e rifiutando dalla sua mano la corona di Reina, hauerei ottenuta quella di Martire. Se nella Irlanda voleua spandere il sangue per lo mio Dio, bastaua nominar Christo, che à questa voce sarebber sù le mie membra piouuti tutti i martirii, & hora sono in luogo, doue nominandolo altro non sento, che gioia, e pur mirandolo altro non raffiguro, che pene.

Che fatto haurò in seruigio del Cielo, quando quì muoia? lasciato il Regno, e le delitie della mia casa Reale, ma son venuta in luogo, nel quale hò trouate lagrime così dolci, ch'io m'astengo di piangere per non godere, e non darei vna gocciola del mio pianto per quante gioie ne'palagi terreni diluuii il mondo. Dunque non potrò mai vantarmi di hauer lasciate delitie, se patimenti non trouo, ne di hauere postergati beni di Fortuna, s'hò incontrata sorte così felice, che mi conuiene far voti per li disastri, e non gli ottengo, per tanti Dei ladri, c'hò lasciati ne'templi della mia patria n'hò trouato vno sì prodigo, che mi dona felicità da non poterla reggere, se con qualche dolore non me la tempera. Ma siamo

siamo à tempo di ricercarlo. Partiamo, ò Padre da questa contrada, e pellegriniamo in fino attanto, che ritrouando paese barbaro ci venga fama di Tiranni, ed'odor di Martirio andiamo à vedere, se nelle pire, nelle mannaie hà lasciato gocciol d'amaro questo Dio, che le discipline, & i cilici di tanto dolce hà conditi. Oh meschina di me. Tante Vergini, che nacquer da Christiani, e furon doppo il battesimo sempre innocenti hanno bagnati i palchi di sangue, sfamate delle lor carni le fiere, e seminati dalle lor ceneri i Theatri, ed io, che son vissuta Idolatra, c'hò piegato agli Idoli questo capo, no'l piegherò sotto alla spada di vn manigoldo, e sarò in questa solitudine frà delitie spirituali nodrita, e morirò trà vezzi, oue quelle spirarono fra tormenti? Hor via sù no'l merito, non son da tanto, questa infelice che fù pagana, ed appena hà incominciata la militia di Christo mal presume di hauer valore da comparire co'Martiri in Theatro, e viue piena di tante colpe, ch'è ben degna di viuere per gastigo.

Così sfogauasi quell' anima satia del Mondo, & auida di Martirio più ch'altra non è di terrene felicità, & il buon solitario, c'hoggimai imparaua lettioni d'amor Diuino dalla Discepola tua racconsolandola con dire, che la palma del Martirio (quando le sia destinata dal Cielo] pullulare vedrebbela anche in que'boschi non

mancherebbero,ſe così in alto è prefiſſo, huomini barbari, che à quelle ſelue manſuete dalle Cittadi portaſſero ferità:mà nõ per queſto ceſſarebbero i contenti, ch'ella ſentiua,anche far gli artigli de'moſtri goderſi da gli amici di Dio beatitudine cominciata,e muoiono coſi lieti, che ſolo dall'eſſere paſſati alla gloria ſi auueggono della morte.

Ma il Signor Dio che poſe nell'animo della ſua Vergine così feruente brama per ſatiarla;accioche otteneſſe martirio le conduſſe il carnefice di oltra mare. Poſciache venne inteſa dal Rè d'Irlanda la naſcoſta fuga della figliuola, e ch'ella hauea ad vn tratto ſchernito in lui le ſperanze di Padre e di ſpoſo; ſi com'era inchinato allo ſdegno auuampò di sì grand'ira, che nelle donzelle compagne della Infanta, come in parte più dilicata ſi fece in prima ſentire, per trarre dalle lor bocche il ſegreto della fuga, ch'egli ſtimaua annidarſi nel cuor di alcuna, ma tutto in vano; onde ſpedì varie genti per tutto il Regno: non vi fù boſco sì romito, ſpelonca sì ſolitaria, lito così lontano, doue non cercaſſe la perduta dõzella,& in nulla parte ne vider' orma. Volarono lungi dalle riue ſpediti legni portati,ò dal vento,ò dalla forza de' rematori; ma da niuna ſpiaggia, ò nauile n'hebber contezza; onde il Rè ſtimolato da doppie furie,e di rabbia,e di amore [illegible] [illegible]i dal Regno, e viuendone più che mai

per-

perduto, nauigò per trouarla.

Si può ben credere, che non fosse nel mare Atlãtico Isola, ò scoglio noti à nocchieri sino à quel dì, alle cui riue il dolente non approdasse: ad ogni naue passaggiera cercò notitia della figliuola, & ei medesimo descriuendola così bella, sempre più in ricercarla se ne accendeua; fece voltar le prore à quell' Isole più romite, che stanno là sotto al polo nascoste, e sperò di trouarla fra neuosi monti, ò tra le folte selue ammacchiata: chiamolla il forsennato, & i singhiozzi gli lacerarono in bocca l'amato nome, & alla fine doppo mille voti fatti a' sordi suoi Dii, gittandosi alla Fortuna dentro alle foci della Schelda lasciò condursi, e quindi alle riue di Anuersa si tragittò. Non osaua più il misero cercare la Infanta, quando lo spenditor di sua corte nel cambiare con l'hosterie alcuni pezzi d'oro, altri n'hebbe di minor prezzo pur coniati al Marçio d'Irlanda, e richiestogli; onde gli fosser uenute quelle monete non vsate nella contrada, rispose hauergliele recate un tal romitello attempato, che poco me si sono uenne ad habitare su'l contado di Anuersa, ou'egli serue ad un Tempio di San Martino, ed hauer seco donzella di vita sì santa, c'hoggi ma à paesani par niente meno sacro il bosco dou' habbita, che'l Tempio, ou'ella prega, & adora. Non tardò il Cortigiano a re-

a recare la nuoua al Rè, il quale fermamẽte credendo altra nõ essere la descritta donzella, che la sua Infanta per la più diritta caualcò al Tempio di San Martino, e senza durar fatica in ricercare del solitario, nella capanna di Gerberno primieramente si auuẽne. Trouò il buon romito in atto di pregar Dio sì fissamẽte, che appena al calpestio de' caualli & al romore di quella gẽte si fù riscosso, e poiche affissato l'hebbero quei di corte, e riconosciuto per quello stesso, che souente con la Reina, ed Infanta venne à discorso: gli disse il Rè.

Ecco il rubatore delle reali donzelle, come bene se medesimo, & il suo furto ha saputo nascondere. mirate, come ponẽdo tutto vn Regno in disturbo, in gran quiete si viue, e con qual nuoua magia ha preso à trasformare le più nobili Prĩcipesse ĩ femmine di contado; Dou'è l'Infanta mia figlia, della cui serbata pudicitia t'hai l'Irlanda obligata? Mostrala, che siam venuti ad adorarla fatta Sãta nella tua scuola. Sappia ò Rè [disse Gerberno] che poco le tue minacce mi turbano, e le pũture de' tuoi motti non mi traffiggono. Parla pur chiaramente, di che sei venuto à satiare la tua rabbia nelle mie vene; perch'io co'l trafugare la Infanta nõ ti lasciai sfogare la tua libidine nel tuo sãgue. Non cercare di tua figliuola, che quãdo ancora l'habbia dauanti a gli occhi non la vedrai;

poi-

poiche il Signore cancellando per mano di penitenza dal suo volto quelle bellezze che amasti non vuole accōsentire, che tu goda ne meno della sua vista. Se imaginarti potessi quanto horrore le arreca la tua memoria, sò ben'io, che di fartele auanti non ardiresti, che tù sarai il primo terrore, la prima fera, che in questa selua ella miri. Ma sei venuto opportuno à darle quella corona, che spera dalle tue mani; a punire in lei la fuga, e lo sprezzo de tuoi Dei professandosi Christiana; ciòè di quella Religione, che dando alle femmine maschio corragio à tormento de'loro tormentatori sanno morire co'l riso in bocca.

Non potè più sofferire l'animoso fauellare del solitario l'irato Rè; e segnandolo bersaglio all'armi de'suoi soldati, veggiamo in proua [disse il barbaro] se i Christiani muoion ridendo, e ferito l'innocente vecchio profōdamente in più lati sēza accompagnare tutto il diluuio del sangue con vn sol gocciol di pianto, con gli occhi riuolti al Cielo? come accēnasse alla benedetta anima il suo camino? qual Sole estiuo tramontò lieto, e sereno.

Erasi à tal romore fatta sù l'vscio di sua capanna la Vergine, e veggendo tra le spade di que'barbari cadere il suo fedele Gerberno, corse al meschino portata da gran pietà, e senza mirare in faccia, ne Caualieri, ne il Rè, scagliandosi in mezzo al-

all'armi, e chinandosi sù l'ancora tiepido volto diceua. O Padre; perche mi abbandoni, e così male mantieni le tue promesse di essermi in tutti i miei pellegrinaggi cõpagno. Partimmo insieme d'Irlanda, insieme vissimo nel deserto, & hora solo passi da' deserto alle dilitie del paradiso, e la sù ridendo fra beati me quì lassi à pianger sù le tue piaghe: ahi sacre piaghe impresse dalla barbarie; ma concedute dalla pietà del Signore à quell'ardente anima tua, alla quale parea tardi l'uscir di carcere, se non n'era cacciata con le violenze. Quando merterò io tanto? Ma se l'uccideste voi ò pagani; perch'egli è schernitore de' vostri Iddii, io pur mi son Christiana, ed hò pari titoli per morire. Non solo mi faccio gabbo degl'Idoli, ma sarei pronta, se per me si potesse, ad accendere i Templi, à calpestare le statue, & affogare nel puzzo delle Cloache quegli, che con incensi voi profumate; ogni stratio fare degl'Iddii, hor mirate, se merto d'essere stratiata da vostre mani? Ma s'io ben'auuiso voi siete à gli habiti, al portamento gente d'Irlanda, e della Corte reale, venuta à ricercare la Infanta & hauete suenata questa innocente vittima all'ira del vostro Rè. Hor eccoui la figliuola: io mi son dessa: rapportate à quell'empio , quale voi la trouaste, che non ha più nel volto gl'incentiui di sue libidini, & ha cancellate dal suo viso le primiere sembianze per non tenere appres-

so di se cosa, che quel sozzo cuore habbia amata. Ditegli c'hò esecrato il suo nome, c'hò detestati i suoi Dei, che mi son vergognata d'essergli figlia; perche hà voluto farmisi sposa, e quando lo vedrete adirato contro di me presentategli il mio capo; acciò ch'egli ne faccia vendetta, e fregi di honorate piaghe à quel volto, ch'egli hanea pensato di contaminar con suoi baci.

Restaua attonito à questo dire il Rè, che vedea la figliuola tutta fissa in vn di sua Corte, e mirando per vna parte le lagrime de' Caualieri, che piãgendo faceuano il lutto alla morta bellezza di quel viuo cadauere; per l'altra il uolto della figlia cõtrafatto dalle asprezze, e digiuni, si che appena vedea le reliquie della rouinata bellezza, ardeua di sdegno contro la Infãta, che non solo se gli era tolta fuggendo; ma fattasi tale, che anche trouandola non la vedeua: poi sfaceuasi di pietà in sentirla non ancor satia di patimenti, e così auida di morire, e facendo in lui la sua parte l'affetto di Padre, trattosi auanti le prese à dire.

Nõ accade ò Infanta, che uoi mandiate al Padre ambasciata, che l'hauete quì innanzi, ne uoglio hora con uoi scusare l'amor mio, che mi u'hà fatto tanto odioso, ne prendere à tacciarui di tanto parricidio, mentre per uoi non è mancato l'uccidermi di dolore con uostra fuga. Compiacceteui di tornar meco in Irlãda, e purgan-

gandoui nelle delitie della casa paterna di questa pazzia, che vi pose in capo Gerberno, ripigliate il vostro volto, perche io mi assicuri di fauellare cõ mia figliuola, che fino ad hora posso hauer fauellato cõ istraniera. Quando sarete nel senno, e fattezze tornata in voi medesima, chiederemo agli oracoli se l'amor mio, e le cercate nozze sono sì in odio al Cielo, come uoi cõ troppo gelosa cura di honestà l'odiaste, e quãdo del sentir vostro siano gl'Iddij, altri sposi reali non mancheranno per dare alla mia Reggia Nipoti, & io sarò pago di vedere nelle vostre ricuperate bellezze suscitate quelle di mia consorte. Senti lusinghe di vna fiera (disse allhora la Infante]: hai tù logora tutta la tua fierezza nella morte di questo pouero innocente, c'hora per me non auanzano se non vezzi? Anche m'inuiti alla Irlanda? a quella Reggia, ch'è il nido di tue sozzure, dalla quale partendo non fuggii un Padre: ma vn mostro? Tu Padre? Se'l fosti vn tempo t'hanno spogliato di sì bel titolo tue lasciuie, queste ti han fatto barbaro insegnandoti ad vccidere chi hà serbata la pudicitia a tua figliuola, & a spandere il sangue di quello c'hà uoluto saluare da sì grande macchia il tuo sangue. Torna adesso nel tuo Regno, e porta questo canuto, e sacro capo per testimonio di tue vẽdette, annouera questo fra tuoi triõfi, c'hai vcciso vn vecchio inerme guardator di tua figlia da i rischi di tua libidi-

bidi.

libidine. Ma nō creder già, c'habbia Dimpi-
na a ritornarti, se non vi torna catenata,
strascinata da tua Tirannide, a gridare sù
le piazze della Città ad alta voce le glorie
del Crocifisso, e le vergogne di que' tuo'
Idoli, da' quali offerisci di pigliare consi-
glio, perche dalla enormità de' loro mis-
fatti puoi promettertì oracoli alle tue vo-
glie conformi. Habbiasi la tua corona, il
tuo Regno che lo desiderarne ti bri gare di
trouarmi Sposo, che prima d'hora votan-
do uerginità hò celebrati i miei sponsali
con quel Dio, che pende da secco legno,
per le cui nozze non aspetto altra pronu-
ba, che la morte.

Hor via [disse allhora il Tiranno tutto
preso dal suo furore] se non merto nome
di padre habbiami qual tu vuoi barbaro, e
Carnefice, e se tanto le mie nozze abbori-
sci vanne a godere quelle del tuo Dio, che
sal tuo drudo. E ciò dicendo le immerse
il ferro nel senno, e bagnato del proprio
sangue fuggì da quella selua per tema de'
Christiani, a guisa di Lupo, che fatta strage
nello armento, ancora bagnato d'innocen-
te sangue fugge l'ira degli oltraggiati Pa-
stori.

Non rimaser già senza honore i sangui-
nosi cadaueri de' due martiri, benche la
barbarie del Rè a quella delle fere gli ab-
bandonasse, & in vece degli auoltoi, & al-
tri vccelli rapaci, uolaron sopra al-
le insanguinate membra augelli di Pa-
ra-

radiso, i quali in mezzo al boscho recando vna tomba d'ammirabile bianchezza, e lauoro, vi poser dentro le gloriose spoglie della Infanta, del solitario, la cui morte si come altro non fù che vna forte vittoria così l'esequie per gli Angelici canti altro non paruero, che vn trionfo.

Giunta che fù la notte, viddesi fino dalla Città gran luce sparsa intorno al Tempio, e romitaggio di S. Martino, siche pareua il dì non tramontato dall'orizonte, ma ritiratosi a solitudine in quella selua sì luminosa. Vdironsi musiche soauissime, che agli stupidi Anuersani dauan saggio del Paradiso, e si com'era nota la santità de'due solinghi, ben s'auuidero, ch'essi illustrauano quella selua, che passando senza sonni le notti, eran ben degni di passarle ancor senza tenebre, e se pure dormiuan doppo lunghe vigilie meritauano di addormentarsi a così fatte canzoni. Quando fù la dimane vscirono i Cittadini diuoti e popolando il romitorio, lasciaron la solitudine nella Città, videro i capi sanguinosi, & i volti, che ancor doppo morte cortesi accoglieuan tutti ridenti le visite di que'diuoti. Il sange delle piaghe fù succhiato da'baci de'Christiani, e fù lauanda alle membra de'martiri il pianto di quel gran popolo, che saliua sù gli alberi e li sfrondaua per dare più libera strada agli sguardi, onde la commune diuotione diuentò grandine a quella selua.

Corse

Corse vna gran piena di gente alla pouera capannuccia à far preda de'sacri arnesi; chi poteua por mano sopra vna ciottola cõsegrata dalle labra della Santissima Principessa che vi beuea, se ne tornaua tutto ebro di gioia, e piangendo di contento sorbiua le sue lagrime nel baciarla, chi giungeua a sì grande fortuna di hauere un cilicio, vna catena, già dissegnaua la fabrica di pretioso scrigno per poi riporuela; e fino all'herbe, che bagnate furono del nobil sangue si mieteuano, si spiantauano per coltiuarle altroue, e far che verdeggiassero le memorie di quel martirio.

Risposer quindi nel Tempio di S. Martino Celeste sepolcro ammirato, come scoltura degli Angeli, e come dono del Cielo, che non pago di dare patria alle sante anime, volle anche per man degli Angeli mandare hospitio sì riguardeuole alle lor membra.

FINE.

MOTIVI MORALI

Tratti dalla vita della Principessa d'Irlanda.

Motiuo Primo.

Tutti i beni del Mondo ci sono in conto gui serubatti, ma più d'altro la corporale bellezza.

SV' troppo mobile fondamento, com'era la bellezza della Reina sua moglie haueua il poco aueduto Rè d'Irlanda stabilita la felicità del suo cuore, onde fù, che tolto per man di morte questo leggiero sostegno in grande spasimo gli cadde l'animo, e prouò con amara isperienza, ciò che della bellezza disse li Nazianzeno Gregorio, esser uaga à gli occhi non altrimente, che il lampo, quando tra il foco di tempestoso Cielo fiammeggia *a pulchritudo breuis, atque fulgetri gratiæ similis*, e doue al momentaneo lucicar de' baleni seguita bene spesso una gran piena di pioggia, anche all'Infelice il Signore fulgura in *pluuiam fecit*, onde sparito gli occhi suoi il baleno dell'-

a *Naz. opus. de vita itineribus*,

dell'adorata bellezza, grande rouescio di pianto ne seguitò, ma douea intendere questa uerità tante volte insegnata da'saui, e ripetutaci da gli accidenti, che tutti i beni del Mondo soggiacciono a subite ruberie, e nell'altro più della bellezza, che più gaia, e soaue, a rubatori fa maggior gola

Intese questo Isaia, ilquale, come salito fosse all'alto cigliare di un Mõte õde potea le sottoposte prouincie a suo talento caminar con lo sguardo, non uide o colti giardini, o imbiandate campagne, non prati con l'assisa di Primauera non colline cõ bei ricami di Autunno, ma scoperse la terra ingombra di tante spine, che parueglì un ginepraio *a Vepres, & spine erant in vniuersa terra*, e come ciò spiega Vgone *b spinæ sunt, vbi latitant latrunculi*. Grande spineto a gli occhi profetici sembra il mondo, poiche in esso non si trouan, che coue di amacchiati ladroni, i quali altra mira non hanno, che di spogliarci, & in fatti si uengon tolte le ricchezze dalla fortuna, i raccolti dalle gragnuole, gli armenti da contagioni, i campi da'fiumi, le case da gl'incendii, gli honori dalle inuidie, la sanità dalle febri, la robustezza da gli anni, e souente la uita rubandoci co'disordini, a noi medesimi siam ladroni. Chi piange in miserabile pouertà le naufragate ricchez.

a Isai. c. 7. b Vgo super hunc locum.

chezze, chi sotto a barbaro Cielo sospira in duro esiglio le paterne contrade, chi frà ceppi seruili serba dolente memoria di libertà, chi sù'l cadauere di vnico figlio piange la strage d'vna gran discendenza, che quindi si prometteua, chi posto in tenebre di cecità tiene pur occhi da lagrimare la perduta luce del sole, tutte querele di miseri, che viaggiando in questo strepaio del mondo si sono imbattuti nelle mani di que'ladri, che *latitant in spinis*, e fanno aguati.

Ma null'altra cosa [per verità] suol fare maggior inuito a'rubatori, che la bellezza, onde veggiamo, che la natura le più belle cose, come in appartato scrigno rinchiuse, sospettandone la rapina, serrò l'oro in ripostigli sì cupi, ch'altri si rattenesse da ricercarlo per tema d'incontrare l'inferno, gittò le bellissime perle sù i confini del mondo per inuolarle all'auidissima vista, & innocente inganno formando, diede alle madri conchiglie faccia di scogli, sparse le gemme più ricercate in mezzo a'campi sassosi, oue non giungesse lingua di uomere a publicarle, posele in petto di vccelli, che le portassero a scancellar frà le riuole, o per fine ascosele in capo di velenosi dragoni, e per torre l'ardentissima sete, c'habbiamo di quelle aspersele di veleno.

Impertanto queste, ed altre assai ben guardate bellezze da quante mani Dio buono

buono s'inuolano? S'apre co'l ferro la terra, & a suiscerarla seruono le sue viscere: vuotansi le vene de' più luminosi metalli de' più bei marmi: lanciansi le reti, e non paghi gli huomini di pescare le maritime fiere inuolano ne' coralli ãche selue loro: disfannosi sù l'alpi neuose gli alti cumuli di ammucchiati inuerni, e di sotto alle neui si traggono i Cristalli, i più vaghi vccelli, che non posson volar più oltre ritrouandosi sù i confini del mondo, per la bellezza loro cercati non viuono da predatori sicuri, e crederemo, che la bellezza humana portata à bella posta in Teatro, & in vn palmo di volto sempre scoperta possa alle rapine sottrarsi?

Io per me non saprei meglio paragonare gli amadori della bellezza, che è Lot di cui leggesi, che assieme con Abramo salito sù la vetta di vn monte, dal quale potea scoprire tutto il paese di Palestina; poiche appunto si sentì ditto *a ecce vniuersa terra coram te, &c.* ne del Libano odoroso, ne de i palmeti di Cades, ne delle falde amenissime del Carmelo, ne del fecondo contado Gericontino talento il prese: ma riuoltosi à quella parte, oue in mezzo di adeguate pianure caminando il Giordano, con nodrire opache selue, e fiorite verdure fà ombrosi, e

D mor-

Gen. 13.

morbidi i suoi passeggi, parendogli di vedere nelle floride campagne il fiore de'bei paesi *elegit sibi Loth regionem circa Iordanem*. Qui (dicea fra se stesso) haranno paschi abbondeuoli le mie gregge: se miro al fiume, che intento non à scorrere; ma ad abbracciare il paese diuiso in tanti riuoli per ogni lato lo irriga, e cinge, veggo in Palestina vno Egitto: se alla spontanea fecondità della terra, che solcata da riuoli non dagli aratri risparmia l'agricoltura, vn terreno Paradiso mi si appresenta; questa è contrada per me, tra sue verdure spanderò le mie gregge, spiegherò le mie tende, e doppo i quieti sonni mi vedrò sotto agli occhi ridere per ogni parte l'amenità.

Entri pur Lot al godimento di quel sì ameno contorno, e si vedrà di essersi inuaghito di vn bel paese; ma che piacendo anche agli occhi de'popoli confinanti inuiterà squadre armate à funestar l'ōbre de'bei boschetti co'lampi delle armature: ne tanto ameni prati rosseggieranno l' herbe nientemeno de fiori: si farà macello di huomini, come se fossero armenti, e sù i pascoli delle gregge s'imbandirà mensa alle fiere di membra humane, al romore delle squadre affrontate si porranno in fuga i più canori volatili, e sù gl'insepolti cadaueri gracchieranno vccelli male augurosi, i barbari vincitori lasceranno addietro illustri vestigia della Vittoria le Città ac-

cese, e di quell'incendio le sue case, o tende saranno parte, egli medesimo vilmente legato sarà vno de' più nobili titoli del trionfo, e come Ambrosio Santo poi disse *Loth amœnam elegit, quæ cito prædonum oculos incurrit.* Ha scelta bella contrada per verità, ma per sua bellezza non le mancheranno de' Predatori.

*P*regisi hora quel profano amadore, di hauere fra tutte le femmine di sua patria scelta la più bella per adornarsene il cuore, e come è degli amanti pazzo costume giuri di vedere in vn volto non solo il migliore delle stagioni correnti, ma il più bello de' secoli trapassati, di scorgerui poma nella maturezza fioriti, primauere, che non solamente duran d'inuerno, ma fioriscono sù le neui, riuoli d'oro, e d'altri e più ridicole nouellate, vada compilando in vn palmo di terra l'amenità de' più bei paesi, migliore assa Geografo, che amadore, e racconti di vn volto nostrale ciò, che mal crederebbesi del Perù. Meschino, e non si auuede, che nella stolta elettione di Lot, è caduto? *amœnam elegit quæ cito prædonum oculos incurrit*, hà scelta amenità sottoposta ad innumerabili rubatori, vn paese, che alle scorrerie di nemici affetti patisce il guasto; se vi passa lo sdegno, và il tutto à fuoco, se la paura, il tutto è ceneri, i fiori vi sono o scossi da i ribrezzi febrili, o grandinati dalle lentiggini, o da' vaiuoli, e quan-

do non vi fossero gli accidenti, le infirmità delle quali è tanta douitia] ogni giorno innascendo contro la bellezza fà vna sortita, e come disse il Poeta.

Nulla non dies, Formosi corporis spolium abstulit.

ogni dì fa il suo particolare bottino de' più bei corpi, che paion l'anima della bellezza e quante giornate annouerano, tanti saccheggiamenti raccontano.

E tutto che questo paia vn gran dire, nulla dimeno assai di quà dalla Iperbole egli si ferma; parendomi, che non solamẽte vn giorno, ch'è l'intiero corso di vn Sole, ma vn raggio del Sole basti à saccheggiare l'artificiosa bellezza de' nostri dì. Et onde stimate voi adiuenire [a dice l'Alessandrino Clemente,] che siano le femmine tãto guardinghe in nõ lasciarsi toccar dal Sole, che viaggiando spiegan le ombrelle, e più che mai escono baldanzose à far pompe, quando vien tempo di notturni festini, & i soli de gl'amanti diuenuti vipistrelli non escono volentieri fuor che di notte: *Vespere autem facto, tanquam ex antro prorepit hæc adulterina pulchritudo.* Dirolloui cõ raccordare, che nella Cantica il Signor alla sua tanto celebrata donzella le impose il nome non di Aquila, ne di Fenice, ma di colomba, perche questa non è mai più bel-

a *Clem. Alex. Peda. lib. 3. c. 1.*

bella di allhora, che incontro al Sole ingémma le piume della sua gola, vn raggio di quel pianeta, che doppo tante alterationi forma le pietre pretiose, iui ad vn tratto fa nascere vna gran copia di gioie, e trahendo dallo smeraldo il rubino, vna gemma diuien miniera dell'altra, ad ogni piegar di collo cambia monile: appena lodi vna gioia, che vn'altra sorge, come più degna ad vsurparsi le lodi della primiera, con si rapido mutamento, che mentre ne additi vna ne passan mille, e da quel gran vaso di luce trahe la colomba il pretioso belletto, di cui si adorna

Ma questa bellezza colombina troppo è rara nel mondo; peroche l'altre Donne, che si piccan di belle, e della loro bellezza più alle lor mani, che alla natura sono obligate; veggendosi saccheggiare da i morbi, e dalla età prendono soccorso da cento bossoli, & alberelli: si dipingono, ma studiano di non ritrarsi: s'intonicano il volto, e quindi ansiose fuggono il Sole, che scalcinando l'incrostatura delle biacche, de' minii, de' solimati fà vedere gli artificii faccendoli dileguare, e sparire; si fidano più volontieri alla luce della candela, che a'rai del Sole, a *nam lux paulò obscurior incrustationi earum opem affert*. doue i raggi solari stemprano co'l caldo la mendicata bellezza, saccheg-

a *Cle. Alex. vbi supra.*

gianosi i volti femminili, e sù i visi delle più gaie struggon le fatiche loro co'lor sudori.

Gli sguardi stessi degli huomini, non che i raggi del Sole, della feminile bellezza son predatori, e la dãneggiano in guisa, che, quando per via di giusto sodisfacimento il danno compensar si douesse, vorrebbeui lo sborso di buon contante. Ne insegna questa verità pianissima l'auuenimẽto di Sara matrona di tãto rinominata bellezza, che per lei le flagellate Reggie n'andar sossopra. Leggesi di costei, che co'l marito pellegrinando passò per le contrade ad Abimelecco soggette, il quale comũque fosse ò per gli occhi suoi, ò per gli scaltri racconti de'Cortigiani se ne inuaghì, e mandò per la bella straniera, ch'egli già destinaua in suo cuore per la più fauorita del suo serraglio. Ma tal pensiere gli andò fallito mercè, che postosi con tal disegno à dormire da minaceuol sogno atterrito, giunta che fù la dimane per tempissimo surse, e non pago di rendere ad Abramo la moglie intatta aggiunseui vna gran somma di argento [a] *ecce mille argenteos dedi fratri tuo* prezzo, che quando si risappia da nemici di Abramo darà certamente da barbotare, ch'egli habbia della venale bellezza della mogliera fatto guadagno. Ma nõ vi è luogo di sospicare; poiche

---

[a] *Gen.* 20.

che il terrore di Abimelecco, e la temuta sterilità di sue donne, & il sogno dal pauentoso Principe raccontato à bastanza chiudõ la bocca de' morditori. Ne cerimonia fù questa passata fra vn Principe, & vna Dama, com'altri credere si potrebbe: ma come è detto di Ambrosio douuto compẽso de ladronecci fatto dagl'occhi di Abimelecco alla bellezza di Sara. a *Se ipse mulctauit quod vidisset alienam dotem pudoris exoluit, &c.* gli sguardi suoi necessitando la bella Donna ad auampar di rossore per la modestia, a gelar di pallidezza per la paura, à disfarsi in lagrime sù'l periglio della sua cara honestà tanto rubarono di naturale bellezza, e leggiadria al volto di Sara, che di estimabil prezzo fù il danno, e la rapina degli sguardi con sì ricco sborso si compensa.

Odi tù amante della terrena bellezza in traccia di quanto fuggeuol bene sei posto, il quale, se rubato non fosse da tanti predatori quanti habbia dato, da se medesimo ti si inuola; e come nota l'Angelico b è dato dalla natura per oggetto alla vista, & all'vdito i più veloci de' sensi, uolendo ragione, che si ponessero le più rapide sentimenta in traccia di bene così fugace, com'è il bello; tanto rapido, che il buon c Giob-

a *Amb. lib. 1. de Abr. c. 7*
b *1. 2. q. 27 ar. 1. ad 3.*
c *Iob. 5.*

Giobbe veggēdo vn peccatore prosperoso per le doti rare del corpo da lui descritto in forma di bellissima pianta, di robusto pedale, di folti pampani, e rigogliosi disse: *Maledixi pulchritudini eius Statim*: la ncia maledittione così affrettata, sù la bellezza; poiche, se *cito prędonum oculos incurrit*, come pur hora, fù detto è bisogna, che *statim* isso fatto Giobbe la maledica, temēdo forte, che tra gl'indugi ò fugita la bellezza, ò rapita non habbia la scagliata maledittione sù che cadere.

Ricrediti però chiunque tu ti sia folle amadore, che à ragione puoi essere prouerbiato con quelle steste parole con le quali da Clemente Alessandrino viē punto Vlisse, il quale pellegrinando fra tanti pericoli di venti, di tempeste, di mareggiare, spasimaua di vedere in Itaca non la bellezza della cōsorte, non gli allegri fuochi fatti per sua venuta, non le Aurore, & & i Soli nascenti dalle cime de' patrii mōti, ma il fumo de' suoi camini. *Senex Ithacensis non veritatem & cælestem patriam, & eam, quæ est lucem desiderabat, sed fumum*. Tù vai pellegrinando in mare sì procelloso à patria così tranquilla com'è il Cielo, puoi inuaghirti della bellezza luminosa degli astri, ò di quella c'hanno i beati corpi nel paradiso, e non ti rechi a follia l' amare il fumo della fragilisima corporale bel-

Clem. Alex. exhortat. ad gentes.

bellezza? tu sei ben folle. *Non lucem desideras sed fumum*. puoi aspettare da questo fumo lagrime pari a quelle del misero Rè d'Irlanda, che fà sì grande corrotto sù la suanita bellezza di sua Consorte.

MOTIVO II.

Ogni più ben condita gioia del Mondo nasconde in seno qualche segreto amatore.

VIuea in gran fiore il Rè d'Irlanda, prima che dalla morte la sua Reggia *Si funestasse*, ricco di prede, e di honori: la Fortuna ne' cimenti maggiori della battaglia fidata amica, oltre di questo casalinga felicità d'vna sì bella Reina, che si come harebbe con sua bellezza condito ogni amaro di contraria Fortuna, così la gioia di tanti prosperevoli auuenimenti oltre misura addolciua, e non parea, che in tanta folla di prosperità vi fosse entrata per le sciagure. Tuttauia non andò guari, che nelle amare lagrime si affogò il riso, nell'ombre delle gramaglie il seren della Corte si annuolò, si fecero l'esequie alla gioia co'l funerale della Reina; & i fiumi di tante consolationi in vn mare di doglia rimescolati si amareggiarono.

Che può ben'egli il Mōdo immascherare

d'apparente, e felicità le sue reali miserie, addolcire con sottile superficie di miele la tossicosa amarezza per fare soaue inganno a chi tuttauia d'intendimento è fanciullo, ma per quanto si studii di simulare, gli huomini saggi, che non hanno le traueggole a gli occhi, ne stupido il palato, se'l miran, se l'assaporano di presente s'auueggono, che la sua non è sincera allegrezza, ma che veste con liurea di contento le sue miserie, odo però Seneca dicēte *a ist aqua spectantur, ad qua consistetur qua alter alteri stupens monstrat foris nitent, introrsus misera sunt*. Queste mondane felicità, che a prima vista portano un così lieto sē-biante, ne solamente paiono stabili, ma fāno l'huomo immobile in rimirarle, i palagi terreni, che per mano di celebri dipintori historiati di fauole hāno prospettiue sì liete, le pōpe feminili, che fanno passeggiare i thesori per le contrade, le nozze celebrate cō sì grā pōpa, e dispēdio, che sēbrano inuē-tate più tosto per dare alle famiglie il bottino, che i successori, le giostre, i carneuali, i Theattri le scene, oue si affolla così gran piena di gēte sono tutte cose allegre à vedere, e soaui a pensare, ma se lor togli la maschera, e non contento della faccia le miri dentro alle viscere *intror sus misera*

---

a Seneca de beat.

ra sunt t'auuedrai senza indugio, com'è gioia non sincera, ma da graui miserie cõtaminata. Quel palagio sì ben dipinto al di fuori di poetiche imagini accenna, che le felicità di là dentro son fauolose, quelle vesti rese così gaie, e fiorite per man dell'arte danno ad intendere che anche il riso, e la serenità di cui si uestono i volti siano artefici, quelle nozze con tante spese, e spãdimento di sangue solenneggiate porgono tristo augurio di qualche eccidio, già che cominciano dalle stragi, sì che vedete le più allegre cose del mondo funestate da qualche ascosta miseria; e contaminate da una tal segreta amarezza.

Inganna è vero l'esterna faccia del mondo pinta placidissima allegrezza non altrimente di quel che faccia il mare, che se tu'l miri disse Gerolamo, quand'è pacifico, non puoi uedere più lieto oggetto: s'indorano da solati raggi le calme, brillano l'onde a fiati di soauissimo venterello, e così bianca talhora stendesi la bonaccia, che pare dolce latte l'acqua infetta dispiacente salsume, fuori allegrezza, dentro pericoli, tenera superficie di calme viscere dure di scogli, bonacce, che fanno lieta prospettiua a naufragi, ch'iui dentro s'appiattano insidiosi; *a licet in modum si agni fusam æquor arrideat, licet vix iacentis*

D 6 *elc-*

a Hier ad Heliod.

elementis spiritu terga crispentur, intus inclusum est periculum intus est hostis. Anche il tempestoso mare del secolo *in modum stagni*, fassi talhor vedere negli anni pacifici ne' prosperi auuenimenti delle tentate imprese, delle fertili annate. Ma se pure hai senno passa dalla superficie alle viscere, adopera lo scandaglio, e trouerai non morbide arene, ma scogli armati di punte se non vi sono spade guerriere, che faccian carne vi sono l'ire de' cattiui Principi, che fanno quieta strage degl'innocenti, e fan morir di mannaia quegli, che di spada morrebbono gloriosi, se non discendono genti barbare giù dall'Alpi a saccheggiarci le case, cresciute nell'otio le libidini entrano ad infamare, e a desertar le famiglie, se non caggiono le gragnuole a trebbiare innanzi tratto le biade, l'auaritia de' mercatanti più di ogni natura'e tempesta mette gran caro, onde questo ingannneuol pelago per quanto mostri al di fuori soaui calme per verità riesce amarissimo a chi ne attinge.

E poiche *introrsus miseria*, [come dice Seneca] *intus periculum*, come ripiglia Gerolamo, parmi, che ogni huomo di senno fatto augure, douerebbe di questo mondo infingitore osseruar le intestina, & eseguire per auuiso della ragione ciò, che fece per consiglio dell'Angelo il giouine Tobia. Partissi il giouinetto di Babilonia, e stanco dal viaggio di lunghissimo giorno

esti-

estiuo giunse di prima sera alle riue del Tigri, oue da l'acque limpide inuitato a gittaruisi a nuoto, e dal caldo della stagione sospintoui, pose appenna le piante sù l'estremo uiuagno, che vide smisurato pesce farglisi incontro, e se ben hebbe da principio timore, tutta via rincorato dall'Angelo dicente *a exentera hunc piscem* lo prese, lo suiscerò, e quando forse temea, che dentro l'acque del Tigri gli tramontasse con la morte la luce, trouò alla cecità paterna la medicina.

A che potrebbesi paragonare il mondo così auido nel tranghiottirsi le genti d'innumerabili nationi? Io per me, dice Bernardo Santo, ad altro non saprei meglio paragonarlo, che ad vna foca, ad vn'Orca armata di squamme, e d'ali fornita. *b Mundus piscis est squammas, & pinnulas habens*, Somigliantissimi a que'pesci, che non paghi di girare a lor talento per lo mare fanno tripudio fuori dell'onde saltabellando, paiono tutti giubilo, e passando i termini della ordinaria allegrezza, passano ancora le confina del proprio Regno. Hor via sù tale è il mondo *pinnulas habet* vedi, che salta ne balli, nelle giostre, ne'giuochi publici, ne'Theatri, e dirai certamente, ch'egli sia tutto lieto, e festoso. *exentera mihi hunc piscem*, miragli

vn

a Tob. c. 5.
b Ber. serm. de S. Andr.

vn poco nelle viscere, e considera attentamente se ne puoi trar se non fiele.

Se miri alle particolari famiglie, iui dentro sono le antipatie de' consorti, perche le nozze furono trafficate dall'auaritia non dall'*A*more, vi trouerai gli odi, & i veleni delle matrigne, il fasto insopportabile delle nuore, gli scialacquamenti de' golosi e giuocatori mariti, la perdita inaspettata delle rendite, i funerali immaturi de' figli, le rapine de' famegli, che seruono alla buona fortuna non a' bisogni de' lor padroni. Se giri lo sguardo alle popolose Città, vi scorgerai le iniquità de' tribunali, che auuiliscono la giustitia, quando la vendon più pretiosa: l'insolenza de' Caualieri, che stimano priuilegi di nobiltà la licenza dell'oltraggiare, le pazze furie del uolgo, che nella stremità de viueri tumultuando rinfaccia all'auaritia de' Principi la sterilità delle annate; vedrai palagi spianati al suolo, famiglie distrutte, matrone fameliche, casarecci arnesi venduti all'incanto, ch'è quanto dire solenni miserie publicate a suono di tromba. Se guardi tutto il mondo che vi discopri? raminghi principi, che già d'ampio stato posseditori hanno penuria di terreno da calcar fuggitiui, monarchi Tiraneggiati dall'arti di vn fauorito; o incontrati da morte scaltra, & audace, che anche per mezzo alle guardie ne passò armata: militie condotte a satiar la fame della vendetta, ad ingrassar le biade, a

colorir le frutta co'l sangue humano Città distrutte, & appiggionate agli agricoltori: borghi marittimi saccheggiati da Ladroni Africani, scambiamenti di fortune; voli di corone da vn capo all'altro, macelli di nationi acanite, morti senza esequie, cadaueri senza scpolcro, e non dirassi, che il mondo pieno di cotai cose sia nelle viscere tutto fiele? Che se bene *piscis est squammas, & pinnulas habens*, e par che a prima vista giubili, e salti, egli è nelle intestina tutto miserie, onde le apparenti sue gioie vengo amareggiate?

Quelche pauenta il mondo si è, che non si senta al primo sorso quest'amarezza, e per far gola a mondani condisce mille piaceri con sue promesse, ma sono cene poetiche onde alla per fine ogni anima disingannata le parole di Dauid che può ridire *a narrauerunt mihi iniqui fabulationes*, mi cantaron fauole i tentatori promiser beuande più dolci di quelle di Aristeo, frutta più dolci che i pomi de' Lotofagi, & hora mastico il fiele, & i succhi dell'assentio tranghiottisco.

Potrebbesi recare di ciò più euidente proua di quella, che ne porgono i figli di Giacobbe spinti dalla fame in Egitto?

Questi (come afferma Cirillo) richiamati in dietro dal buon Gioseffo vennero incontrati

a Psal. 118.

contrati dal generale de gli eserciti Egittiani trahente seco barbari destrieri, e superbi cocchi. *Ægyptiorum dux quietem, & delitias illis promisit, & currus insuper addidit, vt demulceret eos*. Onde parmi di sentirlo fauellare à pellegrini giouani in questa guisa.

Et oue tornate uoi o giouani scōsigliati? al paese di Palestina da cui testè la fame vi discacciò? a quella terra si sterile, che chiudendo le auare viscere a popoli habitatori, ne prati infiora, ne biade produce, ne vendemmie matura, si che incognite vi passano le stagioni? che volete voi fare di quel paese infecondo, ed arsiccio, oue i cā. pi seppellifcono le sementi ne le rauuiuano, oue il petroso terreno è sì lontano da porgere a gli habitanti alimento, che rode, e diuora il vomere agli aratori? meglio a voi stà fermarui qui ne'l'Egitto, doue niuno agricoltore fà voti al Cielo, che, se pur siete [come il rusticano habito mi dimostra] nati a coltiuare la terra, quì non harete a chieder pioggie con lagrime, mercè che il Nilo dimmezzando co' pesani l'agricoltura, irriga ad vn punto, e letamina le campagne; se la vita pastorale vi aggrada, oue s'ingiuncano i prati di più fiorita verdura, che in questa terra, oue i pastori son Sacerdoti, poiche guardando i montoni, & i buoi hanno cura degl'Idoli Egittiani, se poi, come degni fratelli del gran Giosesfo harete l'animo riuolto a' nobili

bili ſtudii dell'armi, io qual mi ſono Duce delle militie darouui grado sì alto, che indi ſia facile il ſalire a trionfi, & obligandomi co'l valor Faraone farui diſpenſatori di ſue fortune. Sù via laſciate à più vil gente l'vfficio di condurre carchi giumenti, ſalite sù queſti carri, & aggradite le accogliẽze della ſorte, che non iſtima di portar sì generoſamente con voi, ſe laſciandoui partire co'l triuiale cibo di poco grano alle menſe reali non vi banchetta.

Hor che farete giouani luſingati da sì ſoaui promeſſe? aprirete voi il cuore à ſperanze sì vaſte? cambiarete la patria di Paleſtina col'eſiglio di Egitto dipintoui, così dolce, & amabile da coſtui? Ah ſeguite il voſtro cammino, che *narrauit vobis iniquus fabulationes*, voi ſiete habitatori di terra Santa, e la ſcambiarete con vn paeſe profano contaminato da ſacrilegii più che dal fango? non porgete orecchio à tai fauole, promettõ di darui campi da arare, ma vi deſtinano a cogliere le ſtoppie auanzate alla falce de'mietitori, vi diſſegnano prati, come à felici paſtori, ma quindi à poco trarannoui, come vil greggia al macello, vi auguran fecondità dal Nilo, ma il Nilo ſteſſo de' voſtri figli diuoratore ſarà ſterili le madri nel partorire, promettono alle voſtre mani nobili maneggi d'armi di vffici, ma lorderannole co'l fango de' fabricati mattoni, guar-

Elia, scacci da paterni padiglioni il desere- dato Giacobbe, e fino dal tuo nascimento crudel Tiranno, solo per vilissimo interes- se fai tuo carnefice il dispietato Caino, che sagrificando le più diffettose pecore à Dio, la piu bella, & innocente uittima, ch'era Abelle sagrifica al suo furore? & io voglio sedere a'conuiti di quel mondo, che non accoglie, e banchetta se non ribaldi? che prometti Thesori? e come di cosa prezza- bile ne fai pompa? Sì, quando non li ve- dessi fuggiti da Mose, che rinontia l'ampio retaggio di Faraone, quando non li rifiu- tasse il Rè più saggio del Mondo, quando non li gittassero i primi Christiani appiè degli Apostoli, e non mi dicesse Bernardo Santo che l'argento, e l'oro *terra nubra, & alba*, accioche qual terra vilissima si calpo- sti. Tu prometti felicità? *tu quis es* leuati vn pò la maschera, non sei tu quello, che dai speranza al giouinetto Absalone di solle- uarlo al trono Reale, e l'alzi ad vn patibo- lo? gli prometti grandi prouincie da domi- nare, e faccendolo morir sospeso gli sei scarso di vn poco di terra? gli allarghi il cuore con tue speranze, accioche di tre lance sia capace bersaglio? prometti di ar- ricchir le sue chiome di bel diadema, & ar- ricchisci il ramo di vna quercia con l'oro de suoi capelli? Via menzognero conta le tue fauole à stolti, e non à me, che troppo bene sò, come mostri zucchero, e dai ve-

leno, tutto soaue nelle promesse, e tutto amaro nel dono.

MOTIVO III.

Argomento di hauere amati i suoi con amore sincero, e l'amarli ancora defunti.

IL pianto inconsolabile di questo Principe fatto sù la morte della Consorte, l'appartarsi dalla cura del Regno, il non volere altra donna, che simigliãte alla defunta Reina, è grande rimprouero à quegli, che doppo due lagrime, & un sospiro credono di hauer fatta la parte di buon marito, e scagliando il bruno con l'odor delle nozze cancellano dalle loro stanze la puzza del funerale, e per torre dal vuoto letto la memoria della passata mogliere riempiono quel vano con nuoua Sposa. Non così questo Rè dal cui mestissimo vedouaggio possiam raccorre noi Christiani, quello amar veramente, che de' cari defunti non si dimentica, ne trouarsi amicitia la piu fina di quella che à trapassati amici soccorre.

E quei medesimi, che s'ingegnano di mantenere all'amicitia il bel titolo di virtù ciò prouano, perche *a est ad alterum, & habet propriam difficultatem*, rimira l'al-

a Ar. l. 8. Eth. c. 1 et D. Th. 2. 2. q. 23. ar. 1. ad 1

l'altrui giouamento, e piena di generoso ardire azzuffasi con le incontrate difficoltà, e chi con amore mercantile per le proprie agiatezze fa prouigione di amici, di vera amicitia non può vantarsi; poiche l'amar se medesimo difficoltà non sapendo, perde ogni titolo di virtù. Hor mentre viue l'amico quanto malageuole cosa è il discernere, se l'amor nostro si è veramente *ad alterum*, veggendosi per isperienza sì lunga, che amiamo in lui nella bellezza del corpo la ricreatione de nostri sguardi, nelle abbondanti ricchezze il salario de' nostri ossequii, nelle dignità il premio del nostro Amore seruile? Quando è in pericolo si difende; perche la sua difesa è riparo de nostri commodi, quando è in esiglio si seguita; perche con esso vanno in bando le nostre felicità, quando è prigioniero si libera, accioche le mani sprigionate dal ferro tornino à spander l'oro, si seguita ne viaggi, doue il seguirlo è vn far camerata con la fortuna, si visita ne morbi, e gli si mostra affetto di padre per hauere nel testamento luogo di figlio, à talche male si può discernere [*se sit ad alterum*) l'amor tuo. che ver l'amico scagliandosi con violenza dall'interesse, in tuo prò subito ne rimbalza.

Ma è bene *ad alterum* s'ami il defunto; che non l'ami per accarezzarti gli sguardi con sua bellezza, mentre, ò verminoso cadauere, o fredda poluere

te tormenta gli occhi, o con le lagrime, o con l'horrore, ne per satollare l'auida fame dell'oro con sue ricchezze, mentre spogliato da morte, e saccheggiato da vermini, quando ti desse tutto se stesso potrebbeti appena empier le mani con le sue ceneri, ne per nodrire in te speranza di alti gradi con le sue dignità, poiche scaduto non solo dalle mani della Fortuna, ma da quelle degli huomini, chi fù da grandi portato in palma di mano ne' pauimenti della Chiesa si calpesta dal popolazzo. Se l'ami non cerchi da lui conuiti, ma gl'imbandisci la mensa del Sagro Altare con sacrifici suffragatori, se in partenza di questa vita lo seguiti co'l pensiere non vai con esso à diporti di bei paesi, ma penetri nell'esiglio penoso, che sostiene sotterra per consolarlo, & impetrare i suffragi, che lo richiamin dal bando, se gli assisti, mētre infermo agonizza nelle sue pene non pretendi auaramente di ascriuerti agli heredi, ma litighi con la giustitia diuina la causa accioch'egli entri nella heredità della gloria senza dilatione, così l'amor tuo *est ad alterum* richiami à santità vno infermo non, perche viuendo ti sia obligato di morte, ma perche fatto beato in Cielo a sua gloria si votino i moribondi, cerchi thesori sotterra, ma per l'erario dell'empireo, sciogli prigionieri non per hauere chi beneficato ti adori, come suo Nume, ma per colmare il tempio del Paradiso di adorabili adoratori.

Pro-

Professò Iddio con l'huomo quella sì nobile amicitia, ch'è tra maggiore, & minore, e da Theologhi di preeminenza si appella, a mollo, quand'egli visse con vita di gratia mantenuta dalla innocenza, quãd'era ancor dimezzato nella formatione del corpo, & all'hora [dice Tertulliano] accarezzandolo come amico diede all'huomo con ciascheduno contatto delle sue mani nuoue perfettioni *a toties honoratus quoties Dei manus patitur dum tangitur, dum decerpitur, dum deducitur, dum effigitur*, quando il maneggia e l'ammassa nel busto, lo stende nelle braccia, lo incaua nelle vene, l'auuiluppa nelle viscere, lo assotiglia nelle dita, l'estenua ne' capelli, semina l'oro sopra le chiome, le brine sopra la fronte, la luce sù le pupille, i fiori sopra le guance, e sù tutte le membra tale bellezza, che non aspetta correttione dall'arte, ne fregio da vestimẽti, forma vn corpo mortale per la materia, immortale per beneficio del Creatore, lontano da que' morbi, che in noi sorgono dalle crapole, e dall'ebrezza, sceuero da patimenti della state, e del verno, sotto a quello temperatissimo Cielo, doue con volto di Primauera Autunnale correuano gl'anni intieri, prouueduto di bellissima nudità, di cui la fontana del Paradiso vestiua sontuosamente la superficie, quantunque Adamo vi si specchias-

---

a Tert. lib. de resur. c. 5. & 6.

e sereno, per tacere la bellezza della gratia, che quasi luce sfrenata non può mirarsi, che l'audace intelletto non si abbarbagli.

Hora credete voi dice Paolo, che argomenti d'impareggiabile amicitia fossono questi doni fatti all'huomo, quando ancora innocente egli viuea in Adamo?

Vdite maggior finezza di Amore, amò Dio l'huomo anche morto, *dilexisti nos, & cum essemus mortui peccatis*, questa, è la vera amicitia amar l'amico anche morto, se accarezzolo anche nella gratia viuente ben potea dirsi, che lo faccia per hauer tra le creature visibile che lo adori, chi fabrichi altari, erga templi, scanna vittime, introduca cerimonie, e con atti di vera, Religione lo riconosca per Creatore, per Dio, che lo fa per hauere anche fuori del Cielo diporto delitiando con l'huomo, & arricchirsi quà giù vn hospite, perche sontuosamente lo alberghi. Ma egli l'ama anche morto, métre per lo lezzo delle colpe puzza più di vn cadauere, per la instabilità de'costumi è leggiero piu della cenere, pone in opra l'auuiso di Salomone, *discurre, festina, suscita amicum tuum*, tutto sollecitudine intento à correre nasce in viaggio, valica il Nilo, nauiga i mari, scorre le solitudini, ne prende sosta infino à tanto che facendo sù la Croce sagrificio per l'anime de' suoi morti [che tal erano tutti gli huomini] i suoi defunti resuscitò,

E di-

dilexit nos, & cum essemus mortis peccatis cum viuificauit nos Christi, & cum resuscitauit.

Ma perche gli esempli dell'amicitia diuina esercitata con tutto il genere humano, pare, che quanto più abbraccino meno stringhino, ad vno particolare, ma segnalato mi appiglio, ed è, quando il Redentore si uide a canto il lagrimoso messaggio di Marta, e Maddalena, che gli mandaron dicendo, *a quem amas infirmatur*, e poi sẽz'opra di messaggiero intese la piggiore nouella del morto amico, e ne fa parte a discepoli. *Lazarus mortuus est, eamus ad eum.*

Grande risolutione e ben questa, è di fresco partito della Giudea il Redentor fuggitiuo mal ricambiato di sue fatiche, poiche iui disputano i Farisei, ma tutti gli argomenti conchiudono la sua morte, poiche s'auueggono di non poterlo stringere co' sillogismi voglion farlo con le catene piggiori assai del demonio, oue quello per materia de' miracoli addita i sassi, questi l'impugnano per i stromenti di morte, la plebe lo ricerca per isfogamento de' suoi furori, i sacerdoti per vittima del suo sdegno, i bottengai, e bancherotti flagellati nel Tẽpio l'odiano, come naufragio delle loro mercatãtie, i medici per tanti infermi uariti lo bestemmiano, come tẽpesta de' suoi ricolti, fremono i Principi, che gli

---

a Ioan. 3.

gli vengon dietro il codazzo di tanto popopolo, e ne temon seditione, e pure in tāto bollor d'ira dispone di ritornare in Giudea per vedere in Beitania l'estinto amico, tutto che l'andarui sia un affrontare apertamente la morte, e però disse al rimanente degli Apostoli San Tomaso, *a eamus, & nos, & moriamur cum illo*, Ma corre volentieri questo periglio dice il gran Dottore d'Aquino, e uuol ragione, che a tal cimento si ponga, poiche gli usciron di bocca quelle parole, *Lazarus amicus noster dormit*, hà il defunto Lazaro honorato con titolo glorioso di amico, hà richiamato alla memoria da'suoi discepoli quante uoltegli diede albergo in Bettania, somministrò alla famelicha turba degli Apostoli alimento, temperò con allegri fuochi i rigori della inuernata, rasciugò con profumati lini sù la sua fronte sudori estiui, egli stesso con le sorelle facendo per sì grand'hospite l'vfficio de'più vili ualletti, si uedeua sù'l focolare destar le fiamme stagionar le uiuande, volgere gli schidoni, nelle stanze spumacchiara i letti, imbandire le mense, e diuentar famiglio il capo di così nobil famiglia, & hor ch'e morto basterà di lontano pianger l'amico, fargli encomio con le sue lagrime, pregargli requie allo spirito e pace all'ossa, ed intanto pasto alla putredine a vermini abbandonarlo

D.Th. in Catena super hunc locum.

sotterra? Cess'Iddio che ciò si dica di Christo professore della più fina amicitia, c'hauessie il mondo, hor, ch'egli è morto ha mestieri piu che mai di soccorso, vadasi muoiasi *a propter hoc ergo dicit amicus noster dormit, vt ostendat necessarium suũ aduentum*, è Lazaro amico, ed amico defunto? benche si corra pericolo corrasi a suscitarlo.

Che non deue il Christiano professor di amicitia prouedersi di amici, come degli Epicurei [dice Seneca] per far militia contro delle sventure, procurare tranquillo porto oue appiattarsi alle insidie delle tẽpeste, ma sopra tutto, *vt habeant qui sibi agroto assideant, succurrant in vincula coniectio, vel inopi*, per hauere chi ne morbi consoli, nella schiauitudine riscatti, nella pouertà soccorra, & ad onta delle disgratie serua di propitia fortuna. Ma deue più tosto attenersi con gli Stoici professori di costumata filosofia i quali per nõ degradare l'amicitia da sua grandezza, e non lasciare, che cosa tãto nobile, e signorile diuẽtasse mecanica, trafficando per lo suo mezo guadagno, hebber cari gli amici per accomunar loro le prospere fortune, e tẽperare le auerse, *vt habeãt aliquẽ, cui ægro assideãt quẽ circũuẽtũ hostili custodia liberẽt*, per assistere a lãguẽti, e destare di propria mano aure fresche negli ardori febrili, inferuorar

l'a-

a D. Th. in Cat. super hũc locũ. b Sen. de Ben.

l'animo assediato dal gielo di tutto il corpo
tremãte, rinfrescare cõ dolce vena di piacce-
uol ragionamẽto l'arso cõpagno, corteg-
giarlo anche nelle disgratie accompagnã-
dolo nell'esiglio, & in occasione degli
estremi supplicij litigare con esso la morte
ne' tribunali.

Di esempli che ciò confermino grãde do-
uitia è negli antichi scrittori, che a rossore
de' Christiani fan ueder huomini, i quali
spandono tutto il sangue perche dalle ue-
ne dell'amico ne meno vn gocciolo se ne
uersi, non solo gli amano morti ma per
essi amano anche la morte, e con marauı-
glia de' più crudeli Tiranni studiano a chi
sà meglio meritarsi il carnefice, e la man-
naia, e noi dimenticati de' nostri amici sia-
mo scarsi di lagrime, ou'altri fu liberale di
sangue? e tra i gentili chi per l'amico entra
ne' ceppi si fa seruo, ma trouasi fra di noi
chi per souuenire al suo fedele defunto ri-
cusa con larghe elemosine sbrigarsi dal
seruaggio dell'oro, e da ceppi dell'auaritia?
e fra gl'Idolatri, chi alla memoria de' suoi
cari fabrica i templi, e tra fedeli chi agli e-
stinti amici nega il soccorso de' sagrifici? e
se i pagani s'ingegnano quanto possono il
più di por in Cielo, e far compagni a gl'Id-
dij quei, c'hebbero in questa vita cõpagni,
noi, che potriamo in uerità porre i defonti
nel Cielo sù i confini dell'Inferno, ch'è
quanto dire nel Purgatorio, gli abbando-
niamo?

DEL MOTIVO III.

PARTE SECONDA.

PAreranno per auuentura gli apportati esempli troppo sublimi, e d'imitatione troppo difficultosa, e n'andranno forse gli huomini sodisfatti di lor medesimi, se non giungono a pareggiar l'opre *Diuine* del Redentore. Hor odano, e se l'esempio di Christo non fa lor cuore, li confonda il uedere c'huomini della Grecia, in tempo di sommo lusso, in secoli d'Idolatria, quando dagl'Iddii lor non si dauano fuor che vitii per imitare, habbiano intorno a ciò virtuosamente operato senza aiuto di gratia, per dettame semplicissimo di natura, e poi trouino pretesti da colorire la loro finta amicitia, che i morti amici abbandona, & hà, non giusta l'antico dettato i suoi confini sù gli altari, ma su le tombe.

Dillo tù romito scoglio dell'Arcipelago già infame per gli naufragii, e per gli esigli poi famoso, anzi sacro per l'amicitia di Agatocle, se prima schiuato da marinari, poscia cercato da'pellegrini, il sepolcro di così fino amico ti populò? Dillo tu stesso Agatocle, se non pago di hauer uenduta nella tua patria la casa, per soccorrere con alcuni talenti l'amico Dinia scialaquatore, dimenticandoti, come costui

a *Lucianus in Toxari.*

stui viuendo in gran fiore non uolle am-
metterti de' piaceri, e de' conuiti compa-
gno, l'accompagnasti sbandito, e sopra vna
delle Cittadi confinato, imprestasti gli oc-
chi alle sue miserie lagrimandole, affatica-
sti l'ingegno ritrouando belli argomenti
da conuincere la sua doglia, logorasti le
membra appigionandoti a porporarii, che
su quelle romite spiagge pescauano le coc-
chiglie, onde al pouero Dinia il tuo corpo
seruia di fondo vbertoso trahendo abbon-
deuole ricolta da tue fatiche, tante uolte
impoueristi per lo amico, quante volte
spogliato ti gittasti co' tuffatori nell'onde
e sparso del sangue dalle conchiglie sorge-
sti a galla porporato Principe degli amici:
assai facesti. Hor ecco Dinia è mancato, e
hai succhiato negl' vltimi suoi fiati l'-
anima fuggitiua, e come amica licen-
tiatala con un bacio, hai data, come per te
meglio poteuasi al cadauere amato selua-
tica sepoltura, torna alla patria a goder-
ui la gloria di così magnanime attioni.
temi la pouertà? e uorrai, che nella
Scithia s'adorino i veri amici, e nella Gre-
cia non s'alimentino? se resti per amore
di solitudine vano è il dissegno, o tù ritor-
na in Grecia, o aspetta la Grecia sù que-
sto scoglio venuta ad ammirare in te i
prodigii di fedeltà così grande, lascia que-
sto luogo di bando che persona consegra-
ta dall'amicitia non debbe cõfinarsi in pae-
se di malfattori, ma egli non ci ode, punto,

leno, tutto soaue nelle promesse, e tutto amaro nel dono.

MOTIVO III.

Argomento di hauere amati i suoi con amore sincero, e l'amarli ancora defunti.

IL pianto inconsolabile di questo Principe fatto sù la morte della Consorte, l'appartarsi dalla cura del Regno, il non volere altra donna, che simigliãte alla defunta Reina, è grande rimprouero à quegli, che doppo due lagrime, & un sospiro credono di hauer fatta la parte di buon marito, e scagliando il bruno con l'odor delle nozze cancellano dalle loro stanze la puzza del funerale, e per torre dal vuoto letto la memoria della passata mogliere riempiono quel vano con nuoua Sposa. Non così questo Rè dal cui mestissimo vedouaggio possiam raccorre noi Christiàni, quello amar veramente, che de'cari defunti non si dimentica, ne trouarsi amicitia la piu fina di quella che à trapassati amici soccorre.

E quei medesimi, che s'ingegnano di mantenere all'amicitia il bel titolo di virtù ciò prouano, perche *a est ad alterum, & habet propriam difficultatem*, rimira l'al-

a Ar. l. 8. Eth. c. 1 et D. Th. 2. 2. q. 23. ar. 1. ad. 1

l'altrui giouamento, e piena di generoso ardire azzuffasi con le incontrate difficoltà, e chi con amore mercantile per le proprie agiatezze fa prouigione di amici, di vera amicitia non può vantarsi; poiche l'amar se medesimo difficoltà non sapendo, perde ogni titolo di virtù. Hor mentre viue l'amico quanto malageuole cosa è il discernere, se i'amor nostro si è veramente *ad alterum*, veggendosi per isperienza sì lunga, che amiamo in lui nella bellezza del corpo la ricreatione de nostri sguardi, nelle abbondanti ricchezze il salario de' nostri ossequii, nelle dignità il premio del nostro Amore seruile? Quando è in pericolo si difende; perche la sua difesa è riparo de nostri commodi, quando è in esiglio si seguita; perche con esso vanno in bando le nostre felicità, quando è prigioniero si libera, accioche le mani sprigionate dal ferro tornino à spander l'oro, si seguita ne viaggi, doue il seguirlo è vn far camerata con la fortuna, si visita ne morbj, e gli si mostra affetto di padre per hauere nel testamento luogo di figlio, à talche male si può discernere [*se sit ad alterum*) l'amor tuo. che ver l'amico scagliandosi con violenza dall'interesse, in tuo prò subito ne rimbalza.

Ma è bene *ad alterum* s'ami il defunto; che non l'ami per accarezzarti gli sguardi con sua bellezza, mentre, ò verminoso cadauere, o fredda poluere

re tormenta gli occhi, o con le lagrime, o con l'horrore, ne per satollare l'auida fame dell'oro con sue ricchezze, mentre spogliato da morte, e saccheggiato da vermini, quando ti desse tutto se stesso potrebbeti appena empier le mani con le sue ceneri; ne per nodrire in te speranza di alti gradi con le sue dignità, poiche scaduto non solo dalle mani della Fortuna, ma da quelle degli huomini, chi fù da grandi portato in palma di mano ne' pauimenti della Chiesa si calpesta dal popolazzo. Se l'ami non cerchi da lui conuiti, ma gl'imbandisci la mensa del Sagro Altare con sacrifici suffragatori, se in partenza di questa vita lo seguiti co'l pensiere non vai con esso à diporti di bei paesi, ma penetri nell'esiglio penoso, che sostiene sotterra per consolarlo, & impetrare i suffragi, che lo richiamin dal bando, se gli assisti, mētre infermo agonizza nelle sue pene non pretendi auaramente di ascriuerti agli heredi, ma litighi con la giustitia diuina la causa accioch'egli entri nella heredità della gloria senza dilatione, così l'amor tuo *est ad alterum* richiami à santità vno infermo non, perche viuendo ti sia obligato di morte, ma perche fatto beato in Cielo a sua gloria si votino i moribondi, cerchi thesori sotterra, ma per l'erario dell'empireo, sciogli prigionieri non per hauere chi beneficato ti adori, come suo Nume, ma per colmare il tempio del Paradiso di adorabili adoratori.

Pro:

Professò Iddio con l'huomo quella sì nobile amicitia, ch'è tra maggiore, & minore, e da Theologhi di preeminenza si appella, a mollo, quand'egli visse con vita di gratia mantenuta dalla innocenza, quãd'era ancor dimezzato nella formatione del corpo, & all'hora [dice Tertulliano] accarezzandolo come amico diede all'huomo con ciascheduno contatto delle sue mani nuoue perfettioni *a toties honoratus quoties Dei manus patitur dum tangitur, dum decerpitur, dum deducitur, dum effigitur*, quando il maneggia e l'ammassa nel busto, lo stende nelle braccia, lo incaua nelle vene, l'auuiluppa nelle viscere, lo assotiglia nelle dita, l'estenua ne' capelli, semina l'oro sopra le chiome, le brine sopra la fronte, la luce sù le pupille, i fiori sopra le guance, e sù tutte le membra tale bellezza, che non aspetta correttione dall'arte, ne fregio da vestiméti, forma vn corpo mortale per la materia, immortale per beneficio del Creatore, lontano da que' morbi, che in noi sorgono dalle crapole, e dall'ebrezza, sceuero da patimenti della state, e del verno, sotto a quello temperatissimo Cielo, doue con volto di Primauera Autunnale correuano gl'anni intieri, prouueduto di bellissima nudità, di cui la fontana del Paradiso vestiua sontuosamente la superficie, quantunque Adamo vi si specchias.

a Tert. lib. de resur. c. 5. & 6.

e sereno, per tacere la bellezza della gratia, che quasi luce sfrenata non può mirarsi, che l'audace intelletto non si abbarbagli.

Hora credete voi dice Paolo, che argomenti d'impareggiabile amicitia fossono questi doni fatti all'huomo, quando ancora innocente egli viuea in Adamo?

Vdite maggior finezza di Amore, amò Dio l'huomo anche morto, *dilexisti nos, & cum essemus mortui peccatis*, questa, è la vera amicitia amar l'amico anche morto, se accarezzolo anche nella gratia viuente ben potea dirsi, che lo faccia per hauer tra le creature visibile che lo adori, chi fabrichi altari, erga templi, scanna vittime, introduca cerimonie, e con atti di vera, Religione lo riconosca per Creatore, per Dio, che lo fa per hauere anche fuori del Cielo diporto delitiando con l'huomo, & arricchirsi quà giù vn hospite, perche sontuosamente lo alberghi. Ma egli l'ama anche morto, mêtre per lo lezzo delle colpe puzza più di vn cadauere, per la instabilità de' costumi è leggiero piu della cenere, pone in opra l'auuiso di Salomone, *discurre, festina, suscita amicum tuum*, tutto sollecitudine intento à correre nasce in viaggio, valica il Nilo, nauiga i mari, scorre le solitudini, ne prende sosta infino à tanto che facendo sù la Croce sagrificio per l'anime de' suoi morti [che tal erano tutti gli huomini] i suoi defunti resuscitò,

E di-

dilexit nos, & cum essemus mortis peccatis cum viuificauit nos Christi, & cum resuscitauit.

Ma perche gli esempli dell'amicitia diuina esercitata con tutto il genere humano, pare, che quanto più abbraccino meno stringhino, ad vno particolare, ma segnalato mi appiglio, ed è, quando il Redentore si uide a canto il lagrimoso messaggio di Marta, e Maddalena, che gli mandaron dicendo, *a quem amas infirmatur*, e poi séz'opra di messaggiero intese la piggiore nouella del morto amico, e ne fa parte a discepoli. *Lazarus mortuus est, eamus ad eum.*

Grande risolutione e ben questa, è di fresco partito della Giudea il Redentor fuggitiuo mal ricambiato di sue fatiche, poiche iui disputano i Farisei, ma tutti gli argomenti conchiudono la sua morte, poiche s'auueggono di non poterlo stringere co'sillogismi voglion farlo con le catene piggiori assai del demonio, oue quello per materia de'miracoli addita i sassi, questi l'impugnano per i stromenti di morte, la plebe lo ricerca per isfogamento de'suoi furori, i sacerdoti per vittima del suo sdegno, i bottengai, e bancherotti flagellati nel Tēpio l'odiano, come naufragio delle loro mercatātie, i medici per tanti infermi uariti lo bestemmiano, come tēpesta de'suoi ricolti, fremono i Principi, che gli

a Ioan. 3.

gli vengon dietro il codazzo di tanto popopolo, e ne temon seditione, e pure in tāto bollor d'ira dispone di ritornare in Giudea per vedere in Beitania l'estinto amico, tutto che l'andarui sia un affrontare apertamente la morte, e però disse al rimanente degli Apostoli San Tomaso, *eamus, & nos, & moriamur cum illo*, Ma corre volentieri questo periglio dice il gran Dottore d'Aquino, e uuol ragione, che a tal cimento si ponga, poiche gli uscíron di bocca quelle parole, *Lazarus amicus noster dormit*, hà il defunto Lazaro honorato con titolo glorioso di amico, hà richiamato alla memoria da'suoi discepoli quante uolte gli diede albergo in Bettania, somministrò alla famelicha turba degli Apostoli alimento, temperò con allegri fuochi i rigori della inuernata, rasciugò con profumati lini sù la sua fronte sudori estiui, egli stesso con le sorelle facendo per sì grand'hospite l'vfficio de'più vili ualletti, si uedeua sù'l focolare destar le fiamme stagionar le uiuande, volgere gli schidoni, nelle stanze spumacchiara i letti, imbandire le mense, e diuentar famiglio il capo di così nobil famiglia, & hor ch'e morto basterà di lontano pianger l'amico, fargli encomio con le sue lagrime, pregargli requie allo spirito e pace all'ossa, ed intanto pasto alla putredine a vermini abbandonarlo

E 2 sotte.

D.Th. in Catena super hunc locum.

sotterra? Cess'Iddio che ciò si dica di Christo professore della più fina amicitia, c'hauesse il mondo, hor, ch'egli è morto ha mestieri più che mai di soccorso, vadasi muoiasi *a propter hoc ergo dicit amicus noster dormit, vt ostendat necessarium suũ aduentum*, è Lazaro amico, ed amico defunto? benche si corra pericolo corrasi a suscitarlo.

Che non deue il Christiano professor di amicitia prouedersi di amici, come degli Epicurei [dice Seneca] per far militia contro delle sventure, procurare tranquillo porto oue appiattarsi alle insidie delle tẽpeste, ma sopra tutto, *vt habeant qui sibi agroto assideant, succurrant in vincula coniectio, vel inopi*, per hauere chi ne morbi consoli, nella schiauitudine riscatti, nella pouertà soccorra, & ad onta delle disgratie serua di propitia fortuna. Ma deue più tosto attenersi con gli Stoici professori di costumata filosofia i quali per nõ degradare l'amicitia da sua grandezza, e non lasciare, che cosa tãto nobile, e signorile diuẽtasse mecanica, trafficando per lo suo mezo guadagno, hebber cari gli amici per accomunar loro le prospere fortune, e tẽperare le auerse, *vt habeãt aliquẽ, cui agro assideãt quẽ circũuẽtũ hostili custodia liberẽt*, per assistere a lãguẽti, e destare di propria mano aure fresche negli ardori febrili, inferuorar

l'a-

a D. Th. in Cat. super hunc locũ. b Sen. de Ben.

l'animo assediato dal gielo di tutto il corpo
tremãte, rinfrescare cõ dolce vena di piacce-
uol ragionamẽto l'arso cõpagno, corteg-
giarlo anche nelle disgratie accompagnã-
dolo nell'esiglio, & in occasione degli
estremi supplicij litigare con esso la morte
ne' tribunali.

Di esempli che ciò confermino grãde do-
uitia è negli antichi scrittori, che a rossore
de' Christiani fan ueder huomini, i quali
spandono tutto il sangue perche dalle ue-
ne dell'amico ne meno vn gocciolo se ne
uersi, non solo gli amano morti ma per
essi amano anche la morte, e con marani-
glia de' più crudeli Tiranni studiano a chi
sà meglio meritarsi il carnefice, e la man-
naia, e noi dimenticati de' nostri amici sia-
mo scarsi di lagrime, ou'altri fu liberale di
sangue? e tra i gentili chi per l'amico entra
ne' ceppi si fa seruo, ma trouasi fra di noi
chi per souuenire al suo fedele defunto ri-
cusa con larghe elemosine sbrigarsi dal
seruaggio dell'oro, e da ceppi dell'auaritia?
e fra gl'Idolatri, chi alla memoria de' suoi
cari fabrica i tempij, e tra fedeli chi agli e-
stinti amici nega il soccorso de' sagrifici? e
se i pagani s'ingegnano quanto possono il
più di por in Cielo, e far compagni a gl'Id-
dij quei, c'hebbero in questa vita cõpagni,
noi, che potriamo in uerità porre i defonti
nel Cielo sù i confini dell'Inferno, ch'è
quanto dire nel Purgatorio, gli abbando-
niamo?

ftui uiuendo in gran fiore non uolle am-
metterti de'piaceri, e de'conuiti compa-
gno, l'accompagnasti sbandito, e sopra vna
delle Cittadi confinato, imprestasti gli oc-
chi alle sue miserie lagrimandole, affatica-
sti l'ingegno ritrouando belli argomenti
da conuincere la sua doglia, logorasti le
membra appigionandoti a porporarii, che
su quelle romite spiagge pescauano le coc-
chiglie, onde al pouero Dinia il tuo corpo
seruia di fondo vbertoso trahendo abbon-
deuole ricolta da tue fatiche, tante uolte
impoueristi per lo amico, quante volte
spogliato ti gittasti co'tuffatori nell'onde
e sparso del sangue dalle conchiglie sorge-
sti a galla porporato Principe degli amici:
assai facesti. Hor ecco Dinia è mancato,
hai succhiato negl'vltimi suoi fiati l'-
anima fuggitiua, e come amica licen-
tiatala con un bacio, hai data, come per te
meglio poteuasi al cadauere amato selua-
tica sepoltura, torna alla patria a goder-
ui la gloria di così magnanime attioni.
temi la pouertà? e uorrai, che nella
Scithia s'adorino i veri amici, e nella Gre-
cia non s'alimentino? se resti per amore
di solitudine vano è il dissegno, o tù ritor-
na in Grecia, o aspetta la Grecia sù que-
sto scoglio venuta ad ammirare in te i
prodigii di fedeltà così grande, lascia que-
sto luogo di bando che persona consegra-
ta dall'amicitia non debbe cõfinarsi in pae-
se di malfattori, ma egli non ci ode, punto,

e come attesta in uno de' suoi Dialoghi Luciano *inibi perseuerauit in Insula, pudori sibi fore ratus si vel mortuum amicum deseruisset* uergognoso fatto stimò lasciar l'amico defunto alla crudeltà delle fiere, che dilotteratolo se ne facesser pastura, e lasciassero a' corbi le reliquie della lor fame, se non poteuan in quel luogo di bando honorare di marmi scolpiti la sepoltura egli assisoui sopra, ed instupidito dal suo dolore seruito harebbe di statua al riuerito sepolcro, e raccontando a nauiganti del mare Egeo le varie fortune del suo defunto, sarebbe stato egli stesso viuo Epitafio della sua tomba

Vdite o Christiani] ma vditelo con rossore] non è questo esempio di vn Dio humanato, e fatto di un huomo in cui è tanto piu ammirabile la fedeltà perch'è Greco, egli non lascia l'amico morto ne solo non uol perderlo di memoria, ma ne meno di vista, egli guarda il suo caro dalla crudeltà delle fiere, e tu non curi di torre all'artiglio della Diuina vendetta lo straziato defunto, egli per soccorrere Dinia, cō la uendita de' poderi abbraccia la pouertà, tu per nō souuenire all'amico discacci il pouero, che promette per un minuto il suffragio di sue preghiere, quel che è pagano per nō lasciar l'amico habita in solitudini spauentose, tu Christiano per non soccorrerlo fuggi le Chiese piu frequentate,

te, e gli altari per altrui riscatto dotati di gran thesoro. Ahi finto amico, anzi traditore palese, che non vuoi porgere una mano al pouero per chi harebbe per farti scudo posto l'ignudo petto alle spade, che nieghi vn sagrificio a chi harebbe patito di lasciarsi scannare per vittima a tua saluezza. Il tiene forse trà quelle fiamme il souerchio amore, che ti portò, e tu, che senza diramare fiumane su gl'incendii del Purgatorio puoi con un calice dell'Altare spegnere le sue fiamme ve l'abbādon? e tu ti pregierai di amicitia? e mostrerai per tua gloria l'imagine di colui, al quale inuidii la Gloria, vorrai, che viua nelle tele, e muoia di dolor nelle fiamme? fatto hospite al suo ritratto, e barbaro al suo spirito. Dell'amico affè, non lasciar, che in pittura l'offenda la poluere, e permettere, che uiuo lo roda la ruggine di quella colpa, che tu con l'aspra lima d'vn' opra penale puoi cancellare, e no'l fai? saggia amicitia per verità tenerlo qui appeso ad vn chiodo, e là giù sospeso a tormentosa speranza, e nelle pene inchiodato, amarlo caduco, e non curarlo immortale anzi procurar di farlo immortale con gli encomii, e trascurare di farlo beato co' suffragi, e tuttauia interessato nell'amicitia se tu viuo guardia della tua casa, volerlo morto ornamento nelle tue stanze.

Ma poiche veggo de gli huomini la più parte trafficare nelle amicitie la propria vtilità.

preghiere e suffragii corteggiano i lor defunti, & il Signore *pascit illos* con ammirabile prouidenza in guiderdone del lor pietoso talento.

Non aspettate, che il mio pensiere cōfermi, con le parole di alcuno sagro Dottore, che assai meglio sarà il confermaruelo con gli stupendi fatti di Christina Vergine la Fiaminga. Raccōta di questa il Surio, che morta negli anni suoi garzonili, e potata ī ispirito à vista del Purgatorio vide tra quelle fiāme persone in vita già conosciute, ed amiche, & alle grida, che metteuano, al mesto borboglio di quel popolo tormentato mossa à gran pietà sentì dirsi dal Cielo, se voleua differire il possesso della meritata gloria, e patire strane cose del Mōdo per saluozza di quell'anime trauagliate. E della (oh esempio di non più vdita amicitia) quando potea godere il porto del Paradiso lanciossi di nuouo alle tempeste del mondo; tornò à rimettersi nello arringo, quando sù la meta poteua prender corona; differì il godere: perche altri terminasse il patire, e se la Scithia vanta il fatto di quel Dandamide, che per lo amico diede gli occhi in riscatto, questa rinunciò à tempo la vista della gloria del Signor Dio, il che è infinitamēte più doloroso, che perder gli occhi.

E che non fece per li defonti suoi questa Vergine suscitata? Riprese le mēbra dal-

E 6 se-

a Surius in vita hilius

sepolcro: ma le tolse a vermini per darle à cani, la cui rabbia aizzaua contro al suo corpo: si leuò di sotterra, ma seppelliuasi sotto all'onde caminando attuffata nell'acque freddissime della Mosa: per la innocenza della sua vita ben parue, ch'ella tornasse indietro dal Paradiso; ma per gl'inquieti discorrimenti, che faceua per gli deserti parue tornata dall'Inferno con empio Demone, che l'aggitrasse: patì catene da'suoi dimestici, che la stimauano inuasata: scherni da'paesani, che la riputauano impazzita: con vn viuere pieno di strane antitesi, hor graue sasso piombaua nell'onda, hor lieue vccello volaua alle vette altissime delle piante, tal'hora bramosa di vita libera spezzò ritorte, e catene, ma portaua la ricuperata libertà à perdersi in angusto carcere di spelonche; passeggiò nelle fornaci, guizzò sù i ghiacci: e per chiamare le amiche anime al Paradiso si fece di questa vita vn'inferno.

Colomba innocente è Christina, se miri alla santità de'costumi, corbo funebre, se badi al costume santo di girarsi intorno a'morti viuer dentro à sepolcri de'suoi defunti mettersi, qual corbo trà i cadaueri de'malfattori, quando pendeuano dal patibolo, e non è poi miracoloso, se il Signore con ammirabile prouidenza *pascit illam*, come già disse de'corbi mentre presso che morta di pura fame in vn deserto, oue non eran pomi sì luagi, nè radici d'herbe

da

da ristorarsi, sentì ad un tratto gōfiarsi le virginali mãmelle, in tanta carestia di piante le crebber pomi nel seno, dal cui succhio celeste prese sostegno *vix finem precandi fecit*, (disse il famoso Annalista) *cum ecce ad se oculos reflectens uidit, ex aridis mammillis uirginei pectoris sui, contra ipsa naturæ iura lac distillare*, e poiche a guisa de' corbi amante de' suoi morti girò d'intorno a cadaueri, & a sepolcbri *Deus pascit illam* con sì miracoloso alimento.

Questa è l'amicitia generosamente interessata, che possiamo a defunti amici portare, poi li co' suffragii nel Cielo, ed a nostra utilità di stelle partiali colmarlo, popolare la Corte del Sourano Principe di gente amica, obbligarci la Diuina misericordia facendo sue spoglie le prede, tolte di mano alla giustitia uendicatiua.

a Ma quando vogliamo da veri e generosi amici portarsi, chi non sa, che legge essẽtiale dell'amicitia vuole, che trà gli amici sia il godimento di alcun bene cõmune? onde alla charità stessa nome di amicitia perciò solo da' Teologi si cõcede ch'ella è amore fõdato sù la cõmunicatione della beatitudine da Dio a gli huomini participata. Hor dimmi se sai de' quai tuo' beni gode l'amico defunto? gode le tue ricchezze? quali? quelle, che spendi a fat-

a Ar. l. 8. Eth. c. 2. b D. Th. 22. q. 23. a. 1. incor.

à sattolare l'ambitiosa tua gola, à spegnere la rabbiosa sete, c'hai sépre hauuta del sangue humano: god'egli teco le medesime stanze: quali: quelle doue non ammetti, memoria di morti, e vuoi, che per finezza di pittura gli stessi morti sian viui, doue accogli la lasciuia nelle profane imagini, e dai hospitio alla barbarie ne' scherani? E forse à parte delle prouisioni fate per la tua mensa; a quali? di quel pane, che nieghi à poueri, e doni a' cani? di quell'acqua di cui se' liberale à mirti de' tuoi giardini, e di auaro a' sitibōdi mendichi? che dunque al defunto amico accommuni? il cuore? meglio assai per lui fora, che ei non vi fosse, che la giustitia Diuina lo tiene in un Purgatorio, & iui i tuoi vitii lo tengono in vn Inferno.

Ben può, quand'habbia animo generoso, e professore di verace amicitia anche sepolto, ed incenerato l'amico tuo godere de' tuoi beni per la metà: bancheтri: può gustare di tue viuande per bocca de' pouerelli: spendi alla sfolgorata? può riceuere tuoi danari per mano del Sacerdote, che celebra in suo suffraggio: consumi grā parte delle tue rēdite viaggiando? può entrarui a parte, e con elemosina data à quel pellegrino, che incontri prender viatico al Paradiso: puoi dimezzare cō esso non ch'altro l'opre penali, ed à te serbādo il merito, a lui la sodisfattione communicare.

Per

Perche à dir uero: non è somma vergogna, che tu vezzeggi cō tanta spesa il tuo ventre, e non accarezzi con mediocre elemosina il tuo cuore, di cui l'amico è gran parte? nō è follia cōsumar le tue rēdite nella vendetta, e comprando à sì grā prezzo schiaui alla galea dell' Inferno mostrarti scarso in riscattare vn amico, vn patritio della celeste Gerusalēme? Via risoluiti di prendere il consiglio del più grā sauio del Mondo, c'è Salomone *discurre festina suscita amicum tuum* camina per le Chiese, e fauui preghiere, corri per li spedali, e spanditi elemosine, canteranno se vuoi i Sacerdoti vestiti à bruno, grideranno i pouerelli, se cō le tue elemosine lor dai fiato, e lena da farlo, e da tante voci l'amico tuo defunto dal sogno tormentoso della speranza, al dì chiaro della Beatitudine sia risuegliato.

MOTIVO IV.

Pietoso compatimento douersi all' anime de Passati già che tanto nel Purgatorio soffrono tormentare dalla speranza.

Pianse il mestissimo Rè sù'l cadauere della estinta Reina, veggendo gl'oltraggi, che per mano di morte il legiadro corpo soffriua: sfiorate le guance, ammorzate le pupile, e tutta per lo freddo pallore conuertita in cenere quella fiamma,

ma, che sì l'accese, e di ciò che patiuan le mēbra dolendosi ne lasciò esempio di piāgere sù defonti, non per lo corpo, che niuno oltraggio riceue da' vermini, dal fracidume, per l'anima sì, che tanto soffre tormentata dalla speranza in quelle fiamme, che la cruciano, e la raffinano.

Con applauso commune di tutti i più saggi scrittori fù riceuuto il titolo, che diede alla speranza Platone, allhora che *Somnium vigilantium* l'addimandò, sogno, che non solo è de' vegghianti, ma, che non lascia dormire, mentre l'humano cuore acquisto di gloria, ò di ricchezze sperando, sogna thesori, ò trionfi, onde nelle mercātili facende, ò nelle militari fatiche, perche spera riposo non ritroua quiete, e perche sogna nō dorme. Ma sia con pace di sì grā d'huomo, quando die tale titolo alla sperāza certamente sognò, peroche il sogno piaceuole ingannatore portando seco thesori nelle più vili capāne de' zappatori, gli arricchisce quādo spogliati paiono in pouerissima nudità, indora i cenci delle coltrici rattoppate, colma le callose mani delle piu care monete, onde stringēdo il pugno diuien tenace del vēto, il fa ridere in sogno di sue fortune, ma s'aprono appena gli occhi a' mattutini raggi del Sole, che del sogno Mago vede sparire gl'incanti, suaniti gli edificii, che dissegnò dormendo, perduto l'oro, rubate le sue ricchezze dal Sole, fuggita co'l sonno la sua notturna fortuna, e di

nuo-

nuouo rimira insegne di pouertà, la falce, il vomere, l'aratro, e le stouiglie pendere dalle affumicate pareti della sua stanza. Ma la speranza contrariissima al sogno fà sempre pouero, chi l'hà seco, & è in perpetua penuria di quel bene, che spera, anzi molti impouerirono affatto per le rapaci mani della speranza, quegli segnatamente, che struggono le case ne lascian pietra sù pietra intenti à ricercare la filosofica pietra, quegli che mettendosi à seruire lōtani ingrati Principi nella guerra sperano di fare ricchi bottini di gente barbara, ed in tāto à proprio soldo militando i loro capitali mettono à sacco, e triōfano della loro fortuna, quegli, che ābitiosi di alteri gradi lasciano il comando di propria casa, e nelle corti seruendo caggiono in tale stremità, che non è più in essi elettione la seruitù, & è per fine dal sogno sì dissimile la speranza, che doue quello non da thesori à dormenti se non viene, questa non arricchisse mai se non parte. Parmi però, che titolo assai piu acconcio à dinotar sua natura Lorenzo Giustiniano le desse, quādo in vece di sono vigilia l'addimandò *spes est quadam vigilia solemnitatis aeterna*, che in questa guisa la naturale conditione della speranza intieramente dispiega, e doue la vigilia additando la vicina solennità affligge con la presente astinenza, e bel

ri-

a *Laur. Iust. de sp.*

dilexit nos, & cum essemus mortis peccatis cum viuificauit nos Christi, & cum resuscitauit.

Ma perche gli esempli dell'amicitia diuina esercitata con tutto il genere humano, pare, che quanto più abbraccino meno stringhino, ad vno particolare, ma segnalato mi appiglio, ed è, quando il Redentore si uide a canto il lagrimoso messaggio di Marta, e Maddalena, che gli mandaron dicendo, *a quem amas infirmatur*, e poi sẽz'opra di messaggiero intese la piggiore nouella del morto amico, e ne fa parte a discepoli. *Lazarus mortuus est, eamus ad eum.*

Grande risolutione e ben questa, è di fresco partito della Giudea il Redentor fuggitiuo mal ricambiato di sue fatiche, poiche iui disputano i Farisei, ma tutti gli argomenti conchiudono la sua morte, poiche s'auueggono di non poterlo stringere co'sillogismi voglion farlo con le catene piggiori assai del demonio, oue quello per materia de'miracoli addita i sassi, questi l'impugnano per i stromenti di morte, la plebe lo ricerca per isfogamento de'suoi furori, i sacerdoti per vittima del suo sdegno, i bottengai, e bancherotti flagellati nel Tẽpio l'odiano, come naufragio delle loro mercatãtie, i medici per tanti infermi uariti lo bestemmiano, come tẽpesta de'suoi ricolti, fremono i Principi, che gli

a Ioan. 3.

gli vengon dietro il codazzo di tanto popopolo, e ne temon seditione, e pure in tāto bollor d'ira dispone di ritornare in Giudea per vedere in Beitania l'estinto amico, tutto che l'andarui sia un affrontare apertamente la morte, e però disse al rimanente degli Apostoli San Tomaso, *a eamus, & nox, & moriamur cum illo*, Ma corre volentieri questo periglio dice il gran Dottore d'Aquino, e uuol ragione, che a tal cimento si ponga, poiche gli usciron di bocca quelle parole, *Lazarus amicus noster dormit*, hà il defunto Lazaro honorato con titolo glorioso di amico, hà richiamato alla memoria da'suoi discepoli quante uolte gli diede albergo in Bettania, somministrò alla famelicha turba degli Apostoli alimento, temperò con allegri fuochi i rigori della inuernata, rasciugò con profumati lini sù la sua fronte sudori estiui, egli stesso con le sorelle facendo per sì grand'hospite l'vfficio de'più vili uallet- ti, si uedeua sù'l focolare destar le fiamme stagionar le uiuande, volgere gli schidoni, nelle stanze spumacchiara i letti, imbandire le mense, e diuentar famiglio il capo di così nobil famiglia, & hor ch'e morto basterà di lontano pianger l'amico, fargli encomio con le sue lagrime, pregargli requie allo spirito e pace all'ossa, ed intanto pasto alla putredine a vermini abbandonarlo

 sorte.

---

a D.Th. in Catena super hunc locum.

sotterra? Cess'Iddio che ciò si dica di Christo professore della più fina amicitia, c'hauessie il mondo, hor, ch'egli è morto ha mestieri piu che mai di soccorso, vadasi muoiasi *a propter hoc ergo dicit amicus noster dormit, vt ostendat necessarium suũ aduentum*, è Lazaro amico, ed amico defunto? benche si corra pericolo corrasi a suscitarlo.

Che non deue il Christiano professor di amicitia prouedersi di amici, come degli Epicurei [dice Seneca] per far militia contro delle suenture, procurare tranquillo porto oue appiattarsi alle insidie delle tẽpeste, ma sopra tutto, *vt habeant qui sibi ægroto assideant, succurrant in vincula coniectio, vel inopi*, per hauere chi ne morbi consoli, nella schiauitudine riscatti, nella pouertà soccorra, & ad onta delle disgratie serua di propitia fortuna. Ma deue più tosto attenersi con gli Stoici professori di costumata filosofia i quali per nõ degradare l'amicitia da sua grandezza, e non lasciare, che cosa tãto nobile, e signorile diuẽtasse mecanica, trafficando per lo suo mezo guadagno, hebber cari gli amici per accomunar loro le prospere fortune, e tẽperare le auerse, *vt habeãt aliquẽ, cui ægro assideãt quẽ circũuẽtũ hostili custodia liberẽt*, per assistere a lãguẽti, e destare di propria mano aure fresche negli ardori febrili, inferuorar

l'a-

a D. Th. in Cat. super hũc locũ. b Sen. de Ben.

l'animo assediato dal gielo di tutto il corpo tremãte, rinfrescare cõ dolce vena di piaceuol ragionamẽto l'arso cõpagno, corteggiarlo anche nelle disgratie accompagnãdolo nell'esiglio, & in occasione degli estremi supplicij litigare con esso la morte ne' tribunali.

Di esempli che ciò confermino grãde douitia è negli antichi scrittori, che a rossore de' Christiani fan ueder huomini, i quali spandono tutto il sangue perche dalle uene dell'amico ne meno vn gocciolo se ne uersi, non solo gli amano morti ma per essi amano anche la morte, e con marauiglia de' più crudeli Tiranni studiano a chi sà meglio meritarsi il carnefice, e la mannaia, e noi dimenticati de' nostri amici siamo scarsi di lagrime, ou'altri fu liberale di sangue? e tra i gentili chi per l'amico entra ne' ceppi si fa seruo, ma trouasi fra di noi chi per souuenire al suo fedele defunto ricusa con larghe elemosine sbrigarsi dal seruaggio dell'oro, e da ceppi dell'auaritia? e fra gl'Idolatri, chi alla memoria de' suoi cari fabrica i templi, e tra fedeli chi agli estinti amici nega il soccorso de' sagrifici? e se i pagani s'ingegnano quanto possono il più di por in Cielo, e far compagni a gl'Idij quei, c'hebbero in questa vita cõpagni, noi, che potriamo in uerità porre i defonti nel Cielo sù i confini dell'Inferno, ch'è quanto dire nel Purgatorio, gli abbandoniamo?

ſtui uiuendo in gran fiore non uolle am-
metterti de'piaceri, e de'conuiti compa-
gno, l'accompagnaſti sbandito, e ſopra vna
delle Cittadi confinato, impreſtaſti gli oc-
chi alle ſue miſerie lagrimandole, affatica-
ſti l'ingegno ritrouando belli argomenti
da conuincere la ſua doglia, logoraſti le
membra appigionandoti a porporarii, che
su quelle romite ſpiagge peſcauano le coc-
chiglie, onde al pouero Dinia il tuo corpo
feruia di fondo vbertoſo trahendo abbon-
deuole ricolta da tue fatiche, tante uolte
impoueriſti per lo amico, quante volte
ſpogliato ti gittaſti co'tuffatori nell'onde
e ſparſo del ſangue dalle conchiglie ſorge-
ſti a galla porporato Principe degli amici:
aſſai faceſti. Hor ecco Dinia è mancato,
hai ſucchiato negl'vltimi ſuoi fiati l'-
anima fuggitiua, e come amica licen-
tiatala con un bacio, hai data, come per te
meglio poteuaſi al cadauere amato ſelua-
tica ſepoltura, torna alla patria a goder-
ui la gloria di così magnanime attioni.
temi la pouertà? e uorrai, che nella
Scithia s'adorino i veri amici, e nella Gre-
cia non s'alimentino? ſe reſti per amore
di ſolitudine vano è il diſegno, o tù ritor-
na in Grecia, o aſpetta la Grecia sù que-
ſto ſcoglio venuta ad ammirare in te i
prodigii di fedeltà così grande, laſcia que-
ſto luogo di bando che perſona conſegra-
ta dall'amicitia non debbe cõfinarſi in pae-
ſe di malfattori, ma egli non ci ode, punto,

e come attesta in uno de' suoi Dialoghi Lu. ciano *inibi perseuer anit in Insula, pudori sibi fore ratus si vel mortuum amicum deseruisset* uergognoso fatto stimò lasciar l'amico defunto alla crudeltà delle fiere, che dilotteratolo se ne facesser pastura, e lasciassero a'corbi le reliquie della lor fame, se non poteuan in quel luogo di bando honorare di marmi scolpiti la sepoltura egli assisoui sopra, ed instupidito dal suo dolore seruito harebbe di statua al rinerito sepolcro, e raccontando a nauiganti del mare Egeo le varie fortune del suo defunto, sarebbe stato egli stesso viuo Epitafio della sua tomba

Vdite o Christiani]ma vditelo con rossore]non è questo esempio di vn Dio humanato, e fatto di un huomo in cui è tanto piu ammirabile la fedeltà perch'è Greco, egli non lascia l'amico morto ne solo non uol perderlo di memoria, ma ne meno di vista, egli guarda il suo caro dalla crudeltà delle fiere, e tu non curi di torre all'artiglio della Diuina vendetta lo straziato defunto, egli per soccorrere Dinia, cō la uendita de'poderi abbraccia la pouertà, tu per nō souuenire all'amico discacci il pouero, che promette per un minuto il suffraggio di sue preghiere, quel che è pagano per nō lasciar l'amico habita in solitudini spauentose, tu Christiano per non soccorrerlo fuggi le Chiese piu frequentate,

se, e gli altari per altrui riscatto dotati di gran thesoro. Ahi finto amico, anzi traditore palese, che non vuoi porgere una mano al pouero per chi harebbe per farti scudo posto l'ignudo petto alle spade, che nieghi vn sagrificio a chi harebbe patito di lasciarsi scannare per vittima a tua salvezza. Il tiene forse trà quelle fiamme il souerchio amore, che ti portò, e tu, che senza diramare fiumane su gl'incendii del Purgatorio puoi con un calice dell'Altare spegnere le sue fiamme ve l'abbādoni? e tu ti pregierai di amicitia? e mostrerai per tua gloria l'imagine di colui, al quale inuidii la Gloria, vorrai, che viua nelle tele, e muoia di dolor nelle fiamme? fatto hospite al suo ritratto, e barbaro al suo spirito. Dell'amico affè, non lasciar, che in pittura l'offenda la polvere, e permettere, che uiuo lo roda la ruggine di quella colpa, che tu con l'aspra lima di vn' opra penale puoi cancellare, e no'l fai? saggia amicitia per verità tenerlo qui appeso ad vn chiodo, e là giù sospeso a tormentosa speranza, e nelle pene inchiodato, amarlo caduco, e non curarlo immortale anzi procurar di farlo immortale con gli encomii, e trascurare di farlo beato co' suffragi, e tuttauia interessato nell'amicitia se tu viuo guardia della tua casa, volerlo morto ornamento delle tue stanze.

Ma poiche veggo de gli huomini la più parte trafficare nelle amicitie la propria vti-

preghiere e suffragii corteggiano i lor defunti, & il Signore *pascit illos* con ammirabile prouidenza in guiderdone del lor pietoso talento.

Non aspettate, che il mio pensiere cõfermi, con le parole di alcuno sagro Dottore, che assai meglio sarà il confermarue. lo con gli stupendi fatti di Christina Vergine la Fiaminga. Raccõta di questa il Surio, che morta negli anni suoi garzonili, e potata ĩ ispirito à vista del Purgatorio vide tra quelle fiãme persone in vita già conosciute, ed amiche, & alle grida, che metteuano, al mesto borboglio di quel popolo tormentato mossa à gran pietà sentì dirsi dal Cielo, se voleua differire il possesso della meritata gloria , e patire strane cose del Mõdo per saluozza di quell'anime trauagliate. E della (oh esempio di non più vdita amicitia] quando potea godere il porto del Paradiso lanciossi di nuouo alle tempeste del mondo; tornò à rimettersi nello arringo, quando sù la meta poteua prender corona; differì il godere: perche altri terminasse il patire, e se la Scithia vanta il fatto di quel Dandamide, che per lo amico diede gli occhi in riscatto, questa rinunciò à tempo la vista della gloria del Signor Dio; il che è infinitamẽte più doloroso, che perder gli occhi.

E che non fece per li defonti suoi questa Vergine suscitata? Riprese le mẽbra dal

a Surius in vita hilius

sepolcro: ma le tolse a vermini per darle à cani, la cui rabbia aizzaua contro al suo corpo: si leuò di sotterra, ma seppelliuasi sotto all'onde caminando attuffata nell' acque freddissime della Mosa: per la innocenza della sua vita ben parue, ch'ella tornasse indietro dal Paradiso; ma per gl' inquieti discorrimenti, che faceua per gli deserti parue tornata dall'Inferno con empio Demone, che l'aggitasse: patì catene da' suoi dimestici, che la stimauano inuasata: scherni da' paesani, che la riputauano impazzita: con vn viuere pieno di strane antitesi, hor graue sasso piombaua nell'onda, hor lieue vccello volaua alle verte altissime delle piante, talhora bramosa di vita libera spezzò ritorte, e catene, ma portaua la ricuperata libertà à perdersi in angusto carcere di spelonche; passeggiò nelle fornaci, guizzò sù i ghiacci: e per chiamare le amiche anime al Paradiso si fece di questa vita vn'inferno.

Colomba innocente è Christina, se miri alla santità de' costumi, corbo funebre, se badi al costume santo di girarsi intorno a' morti viuer dentro à sepolcri de' suoi defunti mettersi, qual corbo trà i cadaueri de' malfattori, quando pendeuano dal patibolo, e non è poi miracoloso, se il Signore con ammirabile prouidenza *pascit illam*, come già disse de' corbi mentre presso che morta di pura fame in vn deserto, oue non eran pomi si luogi, nè radici d'herbe

da ristorarsi, sentì ad un tratto gõfiarsi le virginali mãmelle, in tanta carestia di piante le crebber pomi nel seno, dal cui succhio celeste prese sostegno *vix finem precandi fecit*, (disse il famoso Annalista) *cum ecce ad se oculos reflectens uidit, ex aridis mammillis uirginei pectoris sui, contra ipsa naturæ iura lac distillare*, e poiche a guisa de' corbi amante de' suoi morti girò d'intorno a cadaueri, & a sepolchri *Deus pascit illam* con sì miracoloso alimento.

Questa è l'amicitia generosamente interessata, che possiamo a defunti amici portare, poi li co' suffragii nel Cielo, ed a nostra utilità di stelle partiali colmarlo, popolare la Corte del Sourano Principe di gente amica, obbligarci la Diuina misericordia facendo sue spoglie le prede, tolte di mano alla giustitia uendicatiua.

a Ma quando vogliamo da veri e generosi amici portarsi, chi non sa, che legge essẽtiale dell'amicitia vuole, che trà gli amici sia il godimento di alcun bene comune? onde alla charità stessa nome di amicitia perciò solo da' Teologi si cõcede b ch'ella è amore fõdato sù la cõmunicatione della beatitudine da Dio a gli huomini participata. Hor dimmi se sai de' quai tuo' beni gode l'amico defunto? gode le tue ricchezze? quali? quelle, che spendi a fat-

a *Ar. l. 8. Eth. c. 2.* b *D. Th. 22. q. 23. a. 1. in cor.*

à sattolare l'ambitiosa tua gola, à spe-
gnere la rabbiosa fete, c'hai sẽpre hauuta
del sangue humano: gode egli teco le me-
desime stanze: quali: quelle doue non am-
metti, memoria di morti, e vuoi, che per
finezza di pittura gli stessi morti sian vi-
ui, doue accogli la lasciuia nelle profane
imagini, e dai hospitio alla barbarie ne'
scherani? E forse à parte delle prouisioni
fate per la tua mensa; a quali? di quel pa-
ne, che nieghi à poueri, e doni a' cani? di
quell'acqua di cui se' liberale à mirti de'
tuoi giardini, e di auaro a' sitibõdi mendi-
chi? che dunque al defunto amico accom-
muni? il cuore? meglio assai per lui fora,
che ei non vi fosse, che la giustitia Diui-
na lo tiene in un Purgatorio, & iui i tuoi
vitii lo tengono in vn Inferno.

Ben può, quand'habbia animo genero-
so, e professore di verace amicitia anche
sepolto, ed incenerato l'amico tuo go-
dere de'tuoi beni per la metà: banchet-
ti: può gustare di tue viuande per boc-
ca de'pouerelli: spendi alla sfolgorata? può
riceuere tuoi danari per mano del Sacer-
dote, che celebra in suo suffraggio: consu-
mi grã parte delle tue rẽdite viaggiando?
può entrarui a parte, e con elemosina da-
ta à quel pellegrino, che incontri prender
viatico al Paradiso: puoi dimezzare cõ es-
so non ch'altro l'opre penali, ed à te serbã-
do il merito, a lui la sodisfattione com-
municare.

Per

Perche à dir uero:non è somma vergogna,che tu vezzeggi cō tanta spesa il tuo ventre,e non accarezzi con mediocre elemosina il tuo cuore,di cui l'amico è gran parte?nō è follia cōsumar le tue rēdite nel la vendetta, e comprando à sì grā prezzo schiaui alla galea dell' Inferno mostrarti scarso in riscattare vn amico,vn patritio della celeste Gerusalēme ? Via risoluiti di prendere il consiglio del più grā sauio del Mondo,c'è Salomone *discurre festina suscita amicum tuum* camina per le Chiese,e fauui preghiere, corri per li spedali, e spandiui elemosine,canteranno se vuoi i Sacerdoti vestiti à bruno , grideranno i pouerelli,se cō le tue elemosine lor dai fiato,e lena da farlo, e da tante voci l'amico tuo defunto dal sogno tormentoso della speranza,al dì chiaro della Beatitudine sia risuegliato.

MOTIVO IV.

Pietoso compatimento douersi all' anime de Passati già che tanto nel Purgatorio soffrono tormentare dalla speranza.

Pianse il mestissimo Rè sù'l cadauere della estinta Reina,veggendo gl'oltraggi,che per mano di morte il legiadro corpo soffriua : sfiorate le guance, ammorzate le pupile,e tutta per lo freddo pallore conuertita in cenere quella fiamma,

nuouo rimira insegne di pouertà, la falce, il vomere, l'aratro, e le stouiglie pendere dalle affumicate pareti della sua stanza. Ma la speranza contrariissima al sogno fà sempre pouero, chi l'hà seco, & è in perpetua penuria di quel bene, che spera, anzi molti impouerirono affatto per le rapaci mani della speranza, quegli segnatamente, che struggono le case ne lascian pietra sù pietra intenti à ricercare la filosofica pietra, quegli che mettendosi à seruire lõtani ingrati Principi nella guerra sperano di fare ricchi bottini di gente barbara, ed in tãto à proprio soldo militando i loro capitali mettono à sacco, e triõfano della loro fortuna, quegli, che ãbitiosi di alteri gradi lasciano il comando di propria casa, e nelle corti seruendo caggiono in tale stremità, che non è più in essi elettione la seruitù, & è per fine dal sogno sì dissimile la speranza, che doue quello non da thesori à dormenti se non viene, questa non arricchisse mai se non parte. Parmi però, che titolo assai piu acconcio à dinotar sua natura Lorenzo Giustiniano le desse, quãdo in vece di sono vigilia l'addimandò *spes est quadam vigilia solemnitatis aeterna*, che in questa guisa la naturale conditione della speranza intieramente dispiega, e doue la vigilia additando la vicina solennità affligge con la presente astinenza, e bel ri-

a *Laur. Iust. de sp.*

ritratto della speranza, che promettendo gioie di Paradiso, crucia come l'inferno. Ma se vi son'anime, che faccino austera, e rigorosa vigilia per festeggiare dipoi nella solennità della gloria, son'elleno certamente l'anime de'nostri cari defunti, che sempre vegghianti nella penosa sueglia de' loro tormenti, digiunano senza poter godere i minuzzoli, che caggiono dalla mẽsa de'cõuitati celesti, e l'attendere l'eterna solennità fà solennissime le lor pene.

E s'altro affetto non cruciasse quell'anime, che il semplice desiderio della patria celeste, non è egli questo sì tormentoso, che facendo smaniare Paolo Apostolo gli facea dire *cupido dissolui*, & empiendo di lodeuole impatienza il Re Dauide lo faceua vscire in que'dolenti versetti. a *Heu mihi quia incolatus meus prolungatus est*, e pur'era Rè, che nel mondo hauea palagi dorati, mense abbondeuoli, soffici letti, odorosi giardini, tante belle distrattione di cacce fatte per la sua mensa, di guerre felicemẽte maneggiate per lo suo regno, stragi di nimici, bottini di barbari, põpe di triõfi, e niuna di queste cose lo poteua trattener sì, ch'egli non lagrimasse il suo bando, non piangesse del Regno, come di schiauitù, rimembrando la bella patria del Paradiso. Oh quanto à voi compatisco anime benedette del Purgatorio: quanto il vostro bar-

a *Psal.* 119.

bando è più penoso di quel di Dauide? alle vostre bocche meglio si addattano quelle parole. *Heu mihi, quia incolatus meus prolungatus est:* siete ascritte al libro del Paradiso; ma non siete ammesse nelle sue stanze: penate in vno esiglio, ou'è penuria d'ogni bene visibile non hauete corporei sensi con che godere, e pur hauete; onde patire corporee pene da tormenti materiali: chi tra di noi proua l'esiglio gode almeno, che il bando gli risparmia la mannaia, ma voi trouate i carnefici nello esiglio, e siete ad vno stesso tempo giustitiate, e sbandite: questo solo contento può raddolcire le vostre pene, che non potete peccare ma l'opposta miseria di non poter meritare ve l'amareggia; non auanzan di tāte arti, o mecaniche, o liberali maniera da guadagnarui co' vostri sudori il viatico à quella patria, che sospirate.

D'altro nō sono pieni i libri de profani, e sagri scittori, che di lunghe consolatorie fatte agli amici confinati in luogo di bādo: perche ogniuno per naturale inchinamēto riuolge l'animo alle contrade natie, muore nelle delitie de' più ameni paesi, se non tornano a cōsolarlo le rupi, e le balze, della sua patria. E pure à che patria si aspira? Infelice: perch'è terrena: che soffre di fuori strette assedii, ostinati assalti, sanguinose rette, auidi saccomāni; che spogliano le case, predano le botteghe, inuolano, e profanano de' templi i consegrati thesori, di dentro le

in-

inſoltano le Tirannie de'mali Principi, la ſuperbia de'nobili, le turbolenze de'popolani, le conteſe delle famiglie, l'infedeltà de' mercatanti, l'auidità degli artieri, il luſſo delle femmine, gl'incendii, i morbi, le contagioni, che le Città popoloſe diſertano tāte volte, ed acquiſtano i vuoti palagi alle nottole, & à gufi. Se vi ſono per diporto degli habitanti allegre ſollennità vengono vna ſol volta l'anno a vicenda, e quel ferraio, c'hoggi ghigna nel Theatro dimani ſuda nella fucina, quel Principe, c'hora ride ne giuochi, non guarì poi tutto ſeuero condanna nel tribunale, s'hieri fù publica ſolennità, hoggi ad vn malfattore ſi fà la feſta, quella ſtrada medeſima, doue all'anello corſono i Caualieri poco doppo funeſtaſi con vn patibolo, ed al capeſtro corronui i condannati.

Altra patria è ben quella per cui ſoſpirano le pouere anime confinate nel Purgatorio, ſe bene non l'han veduta già per ragguaglio degl'Angeli, per ſcienza n'hanno contezza ſanno aſſai bene, che in quella patria tutto il volgo è nobile, i cittadini ſon coronati, i ſudditi ſono figli del Principe, che v'impera, ſanno, che vn theſoro tutti arricchiſce, vna bellezza tutti innamora, vna viſta tutti felicità; poiche le migliaia di amanti ſono adoratori di vn volto, ne patiſcon riualità, infiniti Cortigiani ſeruono ad vn Principe, e n'ottengono la priuāza, & vno hà la pēſione maggior dell'altro

ma sẽza inuidia. A questa bella patria tutt' hora ad essi raccordata, e descritta dalla speranza aspirano i tormentati defunti, e tra quelle pene van ripetendo le parole di Sã Bernardo. a *Quousque odoramus & non gustamus prospicientes patriam, & non apprehendentes, suspirantes, & de longe salutantes?* Sẽtiamo la tua fragrãza, che d'altro odore nõ è pieno questo soaue giglio della sperãza, che di quello; õde ordiscono le floride spiagge del Paradiso, e pur anche ci stà d'intorno la puzza di questi fumi sulfurei, di questo carcere sì potente. Veggiamo le mura di quella patria, che à vederla ne solleuano i nostri pensieri. Ma i ceppi, che ne rattengono ahi non ci lascia muouere il passo per arriuar tui, sospira anhela ciascheduno di noi, e per non poter viaggiare a te bella patria sì stãca. Quando ti goderemo? quando finirà il nostro bando? Ahi ben ci stà il pennare tra queste fiamme, poiche inuaghiti del mondo s'amò da noi con strana sciocchezza l'esiglio più della patria, il fango più, che le stelle, la terra più, che l'empireo, la creatura più, che Dio. E qual Dio! quel che tenero della nostra saluezza apparecchiò mille guise di saluteuoli penitenze, onde le colpe leggiere fossono cancellate, ed alla douuta pena delle più graui sodisfacessimo, e pure la nostra infingardaggine ci recò à tale, che troppo acuti ne paruero i velli de' pungenti cilici, troppo

a *Bern. ser 50 in Cantic.*

po rigide le volontarie astinenze, troppo care le lagrime di cui non seppimo à tempo i nostri prieghi bagnare. Penisi pure adesso, e se tanto non basta ò Dio, dà licenza all'imbrigliato tuo sdegno, accresci all' insatiabil fuoco la fame, raddoppia à questi acuti ghiacci il rigore, siano solleciti più dell'vsato i tormenti, & inuigoriti dall'ira non allentino: ben'è douuto lungo penare per patria sì cara ou'è perpetuo il godere, tutte queste, ed altre più pene ci riescono dolci per tal mercede.

Così da loro medesime vannosi tormétando quell'anime afflitte, così le cruccia la speranza del Cielo, verso al quale Iddio fino dalla Creatione dell'huomo, quasi cō dolce peso ne fece prendere inchinamēto, e perche fosse questa sì accesa brama negli humani rattemperata, e la corta lontananza della presente vita più volentieri si offeriste, creò sì belle, e varie cose nel Paradiso ad Adamo (come disse Giouan Grisostomo) a *Præcipit Deus varias arbores ex terra prouenire, quæ simul, & oblectare hominem possent, vt pote spectatu iucundæ & vsui accomodatæ*, Pullularono piante, che co' rami incuruati imitassero il Cielo sì fortemente bramato, risero prati, che nei gigli nelle rose, ed in tutto il rimanente de' fiori rappresētassero stelle, albe, & aurore, scorsero limpidi riuoletti, che sparsi di vno allegro

a Chrys. hom. 13.

legro turchino pareano pezzi di Cielo, si accefer tante lucciole per far dimestiche alla terra le stelle, ed in tal guisa il desiderio del Cielo nelle sue dolci imagini trouasse dolce trattenimento.

Ma qual diporto hanno l'anime del Purgatorio, che in quelle fiamme infuocano i desiderii del Paradiso? Ohime, ch'iui l'amore della Celeste patria non ha oggetto veruno, che lo distragga pure vn tantino, iui non son'ombre di boschi, e pure vi sono ardori più, che i canicolari rabbiosi, non vi si veggon prati da cui spirino le fragranze, e pur vi sarebbe il lezzo di abbomineuoli fumi da temperare, non cantano vccelli dell'vdito consolatori, e pure sono assordate quell'anime dalle loro strida, non vi è fiato d'aura fresca, anzi non v'è che l'aria de'lor sospiri, nō volano per la giù lucciole accese di fuoco innocente; ma vi ondeggiano incendii tormentatori, si che in tanto desiderio del Paradiso, in tāta Carestia di conforto, non hanno diporti, che le trattenghino, e quando ancora l'hauessero ne sarebbero vn generoso rifiuto dicendo co'l Nazianzeno. *Nec cælum, nec mare, nec terra nouitate sua nos afficiunt, nec quæ fixa sunt, nec quæ in orbem voluuntur, horū fastidio iam tenemur aliam proinde nobis vitam aliam quem mundum dato*. E bello il Cielo, ma satii di vederlo vorriamo calpe-

a Naz. aduersus carnem.

pestarlo, vaga è la terra, e spatiosa, ma vorriamo sorgere la doue à nostri sguardi fosse più indiuisibile che visibile, mirabile è il mare, e mostra ne suoi mutamenti la tua possanza, ma che mari? noi siamo stanchi dalle tempeste, e vorriamo il porto, e s'à quello n'hanno da spingere le procelle crescano di queste fiamme gli ondeggiaměti;
E non è forse il minor degli altri martori, che soffrono colà giù dentro i defunti, il vedere sì indegnamente defraudata quella speranza, c'hebbero de' soccorsi iustamente aspettati dalla nostra obligata pietà mentre rimembrano i nostri Padri la sollecita cura, c'hebber di noi fanciulli, il vestirci di propria mano compiacendosi di adornare ne' nostri volti la rinouata lor giouentù, il compatire alle malattie con tenerezza sì grande, l'assistere sù le sponde del letto con l'anima pendente dal volto del medico osseruante i nostri sintomi, rallegrare le cupe maninconie con rouesciare sù le coltrici monete d'oro, stemperare le perle più pretiosi ornaměti de' loro scrigni per cōporcene lattouari, sorgere di buō mattino sù l'alba à recarci le medicinali beuāde, senza fidare la nostra vita alle mani de' seruidori, conciliare il sonno con fauole, e cantilene, ed altre più cose, che fecero forse rattristati de' nostri mali.
E noi? Oh mal ricompensate fatiche, noi nō istringe pietà veruna de' loro dolori, cenasi lungamente à grand'agio per esser iui
esen-

eséti di ricordare,com'è prouerbio i mor-
ti à tauola e pure negli ātichi argēti ven-
gono adesso le pallide memorie de'nostri
morti:c' solazziamo nelle ville coltiuate
dagli auoli,e mentre le lor fatiche ne dan-
no fresco ne caldi estiui , noi trascuriamo
di rinfrescare con suffragii gli ardori del-
le lor fiamme: per l'Idolo di nostra go-
la.Si scannano tante vittime, per soccor-
so di quegli siamo scarsi di vn'hostia sola:
se langue sotto i raggi del Sole vn fiore
pellegrino facciamo caminare i riuoli à ri-
storarlo; ma ne gl'incendii del Purgato-
rio si lasciano da gl'ingratissimi heredi
l'anime paterne languire : siam generosi
co'forestieri accogliendoli , auari co'no-
stri , già domestici cacciandoli prima
di casa , poi di memoria:pietosi à cani,ca-
ni agli huomini , ne punto vi cale di tor-
mentare l'anime amiche defraudan-
do così empiamente le loro speranze.

Poueri amici :adesso vi accorgete, che
i compagni lasciati in vita , non voi cor-
teggiauano,ma le uostre fortune,e poiche
vuole amicitia , che vn'amico si trasfor-
mi nell'altro,negano di esser voi per pau-
ra di tormentare con voi. Infelici Padri
hora ben vi auuedete, come puzzò la vo-
stra vita à gli heredi,e che l'odore del vo-
stro cadauere li conforta : si viuono alle-
gri doppo cortissimo lutto :non aspettate,
che spēdano vn minuto per trarui da quel
le fiāme:gittano tutto il denaro in dar che

F ardere

ardere al fuoco della cucina, se si tornasse l'antica vsanza di comperare le cose, che abbisognano a nostra vita, spendendo l'ossa de'suoi defonti, correrebbero a sepolcri si come a scrigni, cercheriano l'Indie ne' cimiterii, terrebbero le uostr'osa nella bambagia, ma perche nulla giouano ad essi le vostre ceneri ui abbandonano. Et habbiamo cuore di farlo? o non ci crepa di hauerlo fatto? Siam'huomini, o fiere? Se huomini, perche con atti sì crudeli ripudiare l'humanità? Se fiere? perche non fuggiamo dalle Città ad inseluarsi ne'boschi, ou'anche trouueremo Leoni, che seppelliscono i morti e son cortesi a defunti? Deh soccorransi quelle anime di noi sì benemerite ne ui sia chi soffera di tormentarle con la ingratitudine, già, che sono dalla speranza sì tormentate.

MOTIVO V.

Nel Mondo non habbian patria, ma vi si dee viuere da pellegrino.

LA generosa fuga della nostra magnanima Infanta, che da Patria per lei piena di tante agiatezze partì, assai bene c'insegna, come ogniuno proueduto di animo grande, che dalle angustie delle humane cose non sia ristretto, mira questo terreno mondo, non com'egli è dalla paz-

zia

zia degli huomini in tanti Regni diuiso, ma quale fecelo una fiata la mano del Celeste architetto a guisa di sontuoso palagio, onde il tragittare da vn paese ad vn'altro egli reputa vn semplice cambiare di stanza.

Così appunto Seneca senza pure mostrar disio d'essere ribandito viue sopra la Corsica cõfinatoui dall'Imperadore Romano, ne lo sgomenta l'horridezza di quel paese non anche dalla industria Ligustica coltiuato, & alla pietosa madre, che del lungo suo sbandimento viuea forte dogliosa egli fà chiara protesta di non essere tormẽtato dalla memoria di Roma tanto esser lontano da lagnarsi di questo esiglio, che nõ conosce ne meno, che cosa sia sbãdimẽto *nullũ solũ intra mũdũ, quod alienum homini sit*, ogni paese esser proprio dell'huomo, si come ogni strada è propria de'pellegrini, già che nel mondo patriotti nõ siamo, ma hospiti, e passaggieri.

Hauui molti [dice Grisostomo] che per diuentar virtuosi intraprendono lunghissimi romeggi, come fãno tra Filosofi Platone, Pitagora, & Apollonio, stimando le scienza così ordinarie, e triuiali, che si ritrouino per la strada. Ma io [dic'egli] non uuò, che per diuentar virtuoso corrasi a grandi giornate basta ben'egli, che l'huomo in uiaggio si metta, e conoscasi pellegrino, ch'egli hà tutte le virtù compiutamente apparate, poi

che *prima virtus,& tota virtus est peregrinum esse mundi huius,& hospitem.* a

Virtù [dice Seneca)insegnataui non da pochi Filosofi nelle scuole, ma da quasi tutte le nationi del mondo,che in processo di tempo cambiaron luogo abbandonando la patria,perche o la piansero incenerita,o la conobbero angusta di seno per accogliere tanti figli, o la uidero naufragare sotto l'acque de'fiumi inondatori, o lacerar la sentirono dagl'improuisi tremuoti, o sperimentarono l'aria sparsa di maligne influenze,che parea sopra de'loro capi far si crudel congiure dalle più barbare stelle.

Quanti popoli invario tempo Mutaron sede? se in mezzo a gli Asiani vissero i Greci,trà le genti di Persia s'vdì la Macedonica fauella,gli habitanti di Scithia vennero a popolare l'Achaia lungo le riue del mare Eusino, que'di Miletto fabricarono sotto a diuersi climi settantacinque Città, la parte più delitiosa d'Italia bagnata dall'Adriatico, e dall'Ionio da'Greci fù popolata, passarono in Africa que'di Tiro, e e nelle Spagne quei di Cartagine, e per fine i neuosi Pirenei nō bastarono ad ammorzare i militari ardori nel cuore de'popoli Boreali, sì che dall'Istro nō passassero alle campagne,che s'irrigano dall'Ibero. Tutti questi ed altri più scambiamenti di

---

a *Chris.hom.24.supr.ep.ad Hebr.*

di patria ne danno pure ad intendere che quà giù son tutti gli huomini passaggieri, e non per altro disse quel Sauio Tragico della Grecia esser la terra all'huomo quello, che l'aere all'Aquila.

a Omnis quidem aer Aquilæ penetrabilis est.
Omnis vero terra viro forti patria est.

Perche l'Aquila è tra uolatili la più generosa, non fà, come i piccoli vccelletti, che impaniati dall'amore della lor patria non escono fuori dalle paterne vallee, tutto il loro pellegrinaggio, e saltare di ramo in frasca, quand'hanno scorsa vna rouere, vn pino, sembra loro di hauere una Prouincia trascorsa, e se talhora dalle cime d'vn'Albero spiccano il uolo non a correre ma a discoprire paese per ogni uccello, che ueggono con larghe ruote aggirarsi stimandolo rapace gheppio, o falcone maniere, come di piume carchi non fossono, ma di piombo tra le più dense fratte, piombano ad ammacchiarsi. Non così l'Aquila, i piani morbidi, & infiorati ella schiua non solo spiega le penne in quest' aere alla terra più prossimano, come più tepido, e temperato, ma soruola i monti, e non si stanca, fende i uenti ne la trasportano, penetra i nugoli, e nō la infoscano, vola trai lāpi, e nō l'abbagliano, và in

a Eurip.

mezzo a fulmini, e non la toccano, come Reina degli vccelli uol dimostrarsi superiore anche a' venti, che uolano, douunque è l'aria per l'Aquila è camino.

Tale è l'huomo forte, tali furono i fortissimi seguaci del Redentore de i quali è scritto *a assument pēnas sicut aquila, current, & non laborabunt, ambulabunt; & non deficient*, non vccellini pauentosi, che non sanno spaniarsi dalla patria, come da Nidio, uolan per ogni parte, son Aquile, che nō han termine a loro voli, ne sono soura de' monti Frācesco tra dirupi di Aluernia, Siluestro su le balze del Soratte, Maddalena per entro la Marsigliese Spelonca, Filippo Benizio, fra le aspre rocce di Montagnata. Ne sono sopra l'Isole solitarie, Giouanni in Patmos, Flauia Domitilla su le Pontie, Martino sù la Gallinaria. Ne son nell'aere, lo Stilita sù la colonna, gli Estatici, Anachoreti, che si libran nell'aria con braccia aperte, i tre nobili Caualliери di Malta, che con Ismeria uolano dall'Egitto alle campagne Picarde. Aquile generose, che senza far Nidio otioso per tutto il Mondo viaggiano, e *non deficiunt*.

A che dunque tanto affettionarsi alle patrie terrene, & come uili, e neghitose lumache uiuer dolenti, quando non uiuiam sotto al guscio della casa paterna? a che tā

to

a Is. 40.

to studio di fabriche sontuose? poco assēnati siam pellegrini, e quādo fuggire douriamo gl'inciampi facciam uenire giù dalle balze de monti grandi sassi, che ne seruan d'intoppo, che ne trattēghino il pie dell'affetto in queste cose terrene, le quali non solamēte interrōpono il nostro corso, ma nascōdono inuidiosamēte la meta, cioè a dire il Cielo, e però diceua Gerolamo ad vno amico. *a Quid agis frater in saculo qui maior es mundo, quandiu te tectorum vmbra premunt, quandiu famosarum vrbium carcer includit?* Ohime che il uiuere ne'palagi della patria mondana è vn uolere a bella posta perdere di vita il Cielo, perch'egli a correrui non ti chiami, e passar vita da couaceneri il marcire sotto l'ombre de'tetti, è un farsi reo da se medesimo il chiudersi nelle carcere di una Città.

Tutti questi allettamenti terreni sono al Demonio stromenti da trattenerci, e quādo a guisa de'fiumi correr douriano a quello immenso Oceano di contenti, già che appunto quei fiumi, *b omnes morimur, & sicut aqua delabimur in terram,* in cambio di gittar via, quasi regali fiumi le sopra poste moli degli archi, e de'punti ci alciamo su'l capo tante macchine sontuose, fabrichiamo argini di commodissi-

a Hier. ad Heliod.
b 2. Reg. c. 14.

me stanze, che ne trattenghino, e ne frastornino dal diritto nostro viaggio, e ne faccino otiosamente stagnare ne'piani delle agiatezze mondane.

Da noi medesimi ci procuriamo quello, che accade ad un fiume celebre dell'Asiria chiamato Ginde, nelle cui acque essendosi sommerso il cauallo del possente Rè Ciro, egli con pazza vendetta posesi a punirlo, il che non fù vendicar'il destriere, ma incrudelire nella sua tomba. Fece in con sessanta rigagnoli lacerarlo conuertì in un albero di tanti rami quello, ch'era terror delle selue, onde il pouero fiume frastornato dal suo camino alla maritima patria tardamente giungeua, come lo stancassero tante strade.

Io rauuiso vn simil fatto nel mio Padre Santo Agostino nato per esser fiume irrigatore di Santa Chiesa, ma nella sua giouinezza fù dal Demonio in tante parti distratto, che nulla più. Lo trasse ad errare ne prati, quando per l'amore della terrena bellezza lo fece di due fiorite guance inuaghire, il piegò ad innaffiare i giardini, quando in Cartagine, & in Milano aperta scuola di Rettorica nodriua il fiore della eloquenza, lo impiegò a fare delle cascate quando accontatosi co'Manichei cadde nell'heresiá: trasselo à far de giuochi a spettacolo delle gẽti, quãdo nelle publiche orationi recitate a gl'Imperadori di Roma fece pompa di sua facondia, lo fè stagna-

gnare nell'otio, impaludare nella libidine, misero fiume condotto per tante strade, lacerato in tanti brani, ch'egli medesimo se ne querela, *a amore amoris tui hoc facio recolens uias meas nequissimas, colligens me a dispersione in qua frustratim discissus sum*, come pur dica. Hora mi auueggo per quāte strade mi hà condotto il Demonio, e che da sua mano, quasi da quella di Ciro io nuouo Ginde *frustratim discissus sum* venni in secento parti distratto, adesso *colligo me a dispersione mea*, vnisco mi, e rastringomi ad vna strada, e corro qual fiume a metter capo in te, o mia patria, o dolcissimo pelago di pietà.

Ma chiunque uuole portarsi da pellegrino nō solo hà da staccarsi da questa terra, c'ha sotto a'piedi, ma da quella, che tiene intorno, ch'è quanto dir dalla carne in guisa tale, che dir si possa non tenerlo amor di sua terra, e perciò fare, già, ch'ella s'è allo spirito maritata ragion vorrebbe, ch'ella si diportasse co'l suo sposo, come Sara si diportò con Abramo. Inuitasi dalla uoce diuina a spatiare il Santissimo Patriarca, e come Ambrosio Santo auertì, la moglie sua nobile, ed animosa matrona, senza sbigottire nella difficile impresa di così lungo viaggio si fa pellegrina co'l suo consorte, non la rattengono lagrime di parenti, agiatezze di casā, affettione di

a Augus. li. Conf.

patria, e perch'ella non era ne più nobile, ne più douitiosa di Abramo non ricusò di seguirlo[a] *Sarà non facultatibus ditior, non genere splendidior erat*, e poco doppo, *id eo virum proprium quacumque pergeret sequebatur*. Sai tu hora, onde ciò sia, che la carne moglie infingarda non voglia seguire lo spirito suo marito? perche tu siegui le brutte costumanze del secolo, che fanno andar la moglie con falde trinate d'oro & il marito con la calza pezzata, con le maniche sdruscite, perche adorni la carne, e la vezzeggi con habiti sontuosi e fai andare lo spirito suo consorte tutto lacero, e rattoppato, perciò bene ti stà, se poi troui la moglie della carne così restia in seguirti, se mentre lo spirito vuol fare viaggio nel mondo ella vuol patriare.

Se Abramo hauesse nella patria della Caldea auuezzata la moglie Saràà viuere nella bambaglia, e non bere se non del vino della sua vigna à non assaggiare se non frutti del suo giardino, à non vscire, che ne'dì più sereni, à prender'aria, à cogliere fiori! il pouerello sarebbesi trouato nel più grand'impiglio del mondo. Perche sott'ogni boschetto veduto per lo camino hauia voluto prendere vn pò di sosta in ogni fonte specchiarsi, e la poluerosa faccia lauare: de'fiori d'ogni prato farsi fregi

gi

a *Amb. lib. 1. de Abrah. ca. 2.*

gi al crine, ed al petto: ad ogni cibo, e beuanda harebbe arrugato il naso, come fanno quelle dilicatuzze, che mangiano a spizzico, e beuono a ciantellini, così al pellegrinante Abramo la moglie sarebbe stato l'inciampo.

In simigliante disturbo s'incōtrano que' poco saggi, che nodrendo con dilicatezza la carne in questo pellegrinaggio la si alleuano sempre ritrosa, peroche tracciando lāciasi ad ogni passo fuor di camino, come S. Zenone pur disse *a iactat se ludibunda per nemora fontes prata, baias, ciuitates vniuersis voluptatibus septa.* Se vede vn bosco le vien talento di cacciaggione, se mira ueltri, e segugi spiega reti, tende lacciuoli, dispone agguati: se mira un fiume, un lago inuogliasi della pesca, in esca gli hami, lancia le foscine, affonda le nasse, compone a' pesci uelenose pasture, che li faccino galleggiare per quindi agiatamente predarli con uanghaiuole, s'intende per fama, che da sotteranee uene sgorghino medicinali fontane di Monferrato, di Lucca, d'Ischia, e di Baia, corre a quei tiepidi bagni per ui sommergere le infirmità, e farsi uiè più robusta al peccare, hora si uolge alle popolose Città per comparire pomposa nelle adunanze, per sedere giuliua ne' Theatri, e fare di se medesima con gli addobbi pompa, e Theatro,

a Zeno de sp. & carne.

hora s'inuoglia della vita solinga, e ritirasi à villereci alberghi, oue l'otio degli affari cittadineschi non si disturbi, oue il sonno da fabrili, e popolari strepiti non s'interrompa, ad ogni diporto *iactat se* và beloccando in vece di proseguire con lo spirito il suo camino.

Hor quando gli agi terreni, alla piu inferma parte di noi promettono con adulatrici offerte vaghi trattenimenti, debbonsi ripetere le parole di Christo dette alla Maddalena, quando risorto piu che mai bello dalla sua tomba venne dalla feruida amante riconosciuto, & a piedi gli si gittò, ma egli, che a grandi passi correua al Padre le auuisò, che inciampo non le facesse *a noli me tangere nondum enim ascendi ad patrem.*

Ti si oppone tra uia il mondano piacere, che tutto in volto giuliuo fa dolce inuito additandoti le coltiuate bellezze, gli amabili canti, l'amenità de'giardini gli scherzi de'riuoli tormentati dall'arte, che veri storici giuocano, e scherzano fra tormenti: è uerdi laberinti de gl'intricati mirteti, ou'è fortuna il non trouare Arianna, che ti soccorra, & onde tanti dedali alati, quanti sono gli vccelli escono a lor talento?

Ah non ti rattenere, ma rispingi questa larua fallace dicendogli *a noli me tangere*,

non-

a Ioan 20.

nondum enim ascendi ad patrem. La doue sono bellezze, che non inuecchiano, canti, che non distuonano, odori, che non aggrauano, fonti da cui sgorgã gli Oceani, e Laberinti intricati de' diuini misteri, per entro a quali ogni monte de' beati sì volentieri si perde.

Ti si fà incontro la gola, e ti apparecchia mensa, che sostenendo nelle viuande, e ne' vini varie *P*rouincie può seruire per la tauola di Geografia, oue i pesci hanno perduta la uita, ma non il nuoto in soaui intingoli galleggiando, oue gli uccelli in nappi di argento couano le delitie del palato, oue i uini spiccano più leggieri salti ne' calici, quanto più sono dati ne' ceppi, & inuecchiati nella prigione? Ma tu rifiuta i lusingheuoli inuiti, ne sedere alla mensa dille *noli me tangere*, ch'io m'incamino al mio *P*adre Celeste, che stà nel Paradiso Corte bandita, la doue la uista serue all'appetito di scalco, e nel ueduto Iddio ogni bramato cibo imbandisce, doue si bee ad un Calice, che di fortuna ebrezza i beuitori ricolma.

Viene la pompa mondana offerente le più morbide sete, dal cui fondo ubertoso arato da picciol ferro germogliano fiori d'oro, ti si recano da telari di Olanda tele sì bianche, e fine, che paion neue tessuta, offre letti così morbidi che rendono il dormire, non porto dalle stanche membra, e dell'animo trauagliato, ma naufragio

de'

de'corpi, che dentro vi si sommergono? adita historiate tapezzarie, che sù i nudi sassi delle pareti fanno sorgere d'improniso le selue, e nel cuore della Città ti cingono di boscaglie? Ah non trattenere lo sguardo in questi amabili oggetti, che con gli occhi anche gli affetti si fermeranno, di pure il fasto mondano *noli me tangere nondum enim ascendi ad Patrem meum*; nella cui Reggia d'altro uestito non si fà stima, che del biãco della innocenza, doue, i corpi beati non bisognosi di uestimento ueruno con lo splendor delle membra si uestiranno di luminoso brocato, doue l'albergo lucido come specchio non vorrà altri fregi, che l'imago de gli habitanti, e doue senza mestieri di letto sarà dolce quiete ueghiar mai sempre. Che in questa guisa da buon pellegrino lascierai schernito il mondo, e le sue ingannevoli offerte, come pure la Sãta Vergine Dimpina con si generosa fugga seppe schernirlo.

MOTIVO VI.

Grand'animo, e somma facilità nelle difficili imprese dalla Diuina Gratia ci viene.

QVal fatto più malageuole, ad una dilicata donzella nodrita in seno delle reali agiatezze, che lasciare la Patria, & in essa vna Reggia qual'era la paterna

terna casa della nostra Santissima Infanta e con la fuga gittarsi in man del bisogno, hauer'animo di affrontare la pouertà per tante strade scansata, e tutto ciò senza niuna ritrosia adempire? Grand'opra della gratia diuina, che a detto di S. Tomaso *a nihil aliud est, quam quedam inchoatio gloriæ*, è uno incominciamento di beatitudine, onde gli huomini posti in gratia già delle doti beate participano in parte l'agilità, mentre si agili, e disinuolti mettono a capo ogni più difficile impresa.

Assai note ci sono le strane metamorfosi della Gratia, che nelle selue di Palestina empie di se medesima un giouine cetterista, e di ammirabili salmi lo fa cantore, vi amosse vn rozzo guardiano di armenti e'l fa Profeta, in Pietro, ed altri grossolani pescatori di Galilea, e li rende non guari poi della Diuina parola diuolgatori: in Saolo un'accanito perseguitor de'Discepoli, e lo fa banditore dell'Euangelo, e poiche *b* dice San Gregorio dou'entra la gratia fa mutamento *humanum animum subito vt illustrat immutatur* ben potrem credere, che possa mutare la nostra humana fiacchezza altretanto vigore, s'io sento dire *c vox Domini preparantis ceruos*, che la gratia di Dio chia-

a D. *Th.* 2.2 *q.* 24. *ar.* 2.
b Greg. hom. 30. *in Euang.* *c Ps.* 36.

mante] quando, le sia dall'humano, arbitrio risposto] prepara i timidi cerui per transformarli in Leoni. Qual più timida, e fiacca gēte mi trouarete voi di quel, che fossono gli Apostoli auanti alla venuta dello Spirito Santo: e pure confermati, che furon in gratia quale pesante carica si addossarono; S'accinsero alla conquista di tutto il mondo; macchinarono l'abbattimento de gl'Idoli, la distruttione de'templi: di conuincere i Filosofi, e garrire come pazze le più famose Accademie di Roma, e di Athene: aprire schola di nouella dotrina, c'haueua contra tanti argomenti, quāt'erano le vsanze del gentilesimo: mettere ne gli huomini viuenti in mezzo al mondo la dimenticanza del mondo, far credere pericoli le ricche fortune, e vestire sì bene la pouertà, ch'altri lasciate le ricchezze la stimasse amabile, e pretiosa tutte difficili imprese, che seco porta l'Apostolato. Tuttavolta non caddero gli Apostoli sotto alla grande incarica perche la mano della Diuina gratia facea parere leggierissimo il peso [a] *accepimus gratiam, & Apostolatum* diceua Paolo Santo in nome di tutti gli altri e doue de'Farisei dice Christo, che *alligant onera importabilia, & non digito nolunt ea mouere*. Al Signor Dio addossando à gli Apostoli si gran-

---

[a] *Gregorium. homil. 30. in Euang. b. Ps. 26.*

grande carica vi applicò il dito robo-
stissimo dello Spirito Santo, che *dexte-
ræ Dei digitus*. viene da Santa Chie-
sa appellato, e nella venuta del Pa-
raclito confirmatili in gratia li fà robu-
sti.

Mandi pure il Signore que'primi Chri-
stiani della Chiesa nascente, come innocé-
ti pecorelle ad attizzar la rabbia de'lupi:
à loro danno congiurino gli elementi con
la crudeltà de Tiranni, gl'incenerisca il
fuoco nelle pire: gli sbalzi l'aria nelle ce-
neri sparse al vento: gli affoghi l'acqua
gittati ne'fiumi, e trarupati nel mare rida
la terra de'loro mali, e s'infiori dall'inno-
cente sangue innaffiata: Scorrano per le
Prouincie squadre di manigoldi à ricerca-
re vittime all'adorato sdegno de'barbari
lor Signori, sia colpa a Christiani l'haue-
re nel Battesimo affogata ogni colpa; si
perseguitin come fiere, perche professano
mansuetudine: sian cercati dal Mondo;
perche lo fuggono: s'adunino i Senati, si
decretino le publiche stragi, e si faccia d'
ogni Christiano sollenne proscritione: hã-
no vn cuore in petto che non saltella per
la paura, e per opra di quel Signore, che sà
gratia stabilire cor sfideranno ad affron-
tata guerra i Tiranni. Ne habbiamo chia-
rissimo esempio nella schiera Apostolica,
la quale con tanto ardimento promise di
seguire il Redentore & i suoi pericoli cor
teggiare. Ma le promesse poi non atténe e
quei

quei discepoli, che milãtauano fede, e coraggio sbigottiti fuggirono dalla mischia, diuenuti di cuor sì vile, che nõ solo temõ la morte, quãdo Christo è rapito à morire ma quando, risorto ha l'orgogliosa morte sposata *a existimabant se spiritum videre* à guisa di fanciullini a'quali ogni insolito oggetto suole far baco. *b* Ma *constantius modò prædicant, quam delitescerent antè timidius* dice Bernardo. agguerriti dalla gratia dello Spirito santo escono da nascondigli, e pentiti di hauer tanto posato fra i ceppi della paura si propongono tutto il mondo per loro pellegrinaggio, quel Pietro, che nella casa del Sacerdote cede alla viltà di vna fante, corre ad affrontare in Nerone la crudeltà coronata, pauentò le parole di vna ancella, ne guari poi sfidò in Roma la Reina di tutto il mõdo: e gli altri discepoli, che veduto il Lupo della crudeltà giudaica restaron rauchi, ne della legge Euangelica si attentauano di fiatat e stabiliti in gratia fauellauano in diuersi linguaggi, ed intenti ad emendare la passata fiocaggione, e mutolezza portano in vna lingua più lingue.

Accade s'io bene auuiso a'Discepoli quello, che a'cigni adinuenire scrissero autoreuoli ãtichi. Questi vccelli per sauuentura

a *Luc. 24.* *b. Ber. ser. de Pent.*

tura più canori per bocca della Fama, che per la propria] sù l'acque del Caistro girano à nuoto, ne da' ragi del Sole rallegrati, ne rasserenati dall'ombre amene delle circostāti verdure taciono tuttauia maninconosi, ma quando spirano freschi ponenti cātano lietissimi, forse perche chiudendo nel petto, e nella gola organi armoniosi non sanno risuonare se non à vēti. Stauano cheti, & dolenti gli Apostoli, ne dall'ombre sacre della tomba di Christo, ne, da raggi di quel corpo beato, pūto rasserenati risolueuano di cātare l'humano genere riscattato, i morti liberati di sepoltura, l'Inferno predato, e'l Crocifisso risorto: ma come prima spirò l'aura dello Spirito sāto, che venne à simiglianza di vento: *a Tanquam aduenientis spiritus* quasi cigni desti al canto intuonaron ciò tutto con voce sì rinforzata, e chiara, che tutte le Prouincie se ne colmarono in *b omnem terram exiuit sonus eorum*

Che s'io li miro auanti alla pienezza della gratia Diuina li veggo di ardimento così sforniti, che per la loro infingardaggine non mi paiono squadra del gran d'Iddio degli eserciti; ma vil gente rigunaticcia, che ò marcisce nell'otio dormēdo nell'horto di Getsemani, ò si lancia à brutta fuga nella presura di Christo, ò frà muraglie Cittadine (che anche doppo il glorio-

a Act. 2. b Ps. 18.

il glorioso risorgimento non bene rassicurata si asconde. A far che diuenga animosa è guerriera turba così codarda, che altro ui uole, se non la gratia celeste che la rincori.

E quì parmi di uedere l'antico prodigio di Ezechiello condotto dal Signor Dio sopra un campo, le cui zolle erano teschi uuoti, cranij schiomati, le cui siepi eran'ossa ammõtate, campo seminato dalla morte, quando mieteua in tante squadre l'humana carne, ch'è fieno. Sentissi dire il Profeta, che con lingua fatidica uaticinando, quelle reliquie di morte chiamasse a uita, e l'ubbidirono di presente. onde pareua, che tutte le membra fossono capi, hauendo orecchi da udire il Diuino comandamento, che tutte fossero piedi mouendosi ad eseguirlo. Surse in piè la uasta moltitudine di cui leggesi *vixerunt, steteruntque super pedes suos exercitus grandis nimis valde*. E pure come può giusto titolo di esercito meritarsi quella gente otiosa, suegliata poco auanti da lungo sonno di morte? oue sono le bandiere? oue le trombe? oue i destrieri, l'armi, e gli habiti guerreschi, se questi huomini bell'e nudi non sono coperti per vna vita Ciuile, non che per la militare guerniti? Ma basta dire, che lo spirito diuino gli hà rauuiuati, e doue egli spira fà sorgere, non turba nata à vili esercitii à fornire le botteghe di artieri, i campi di zappatori, le naui di remi-

gan-

ganti:ma gente animosa, e guerriera, gente che anche spogliata alla robustezza delle membra, alla ferocia del volto, al girar dello sguardo, pare non fuggita di mano à morte; ma vscitane à ritrouarla nella battaglia.

Erano altresì gli Apostoli da Vergognosa tema disammati, & il Signore per animarli manda lo Spirito santo sotto forma di Vento *a insuffle super interfectos illos* soffia sù que' poueri morti della paura, e confermati in gratia di timida schiera diuentano esercito coraggioso: ridono à fronte delle mannaie: amoreggiano co' patiboli, come già vinto habbiano il mondo ne fan bottino, tante sono le ricchezze, che si gittano à piedi Apostolici da' credenti sono trionfale militia della Diuina gratia agguerrita, che però disse Grisostomo *b quemadmodum milites in multitudinem erupturos nemo patitur exire, prius quam armati fuerint. Ita nec Christus discipulos suos passus est in acie conspici, prius quam descenderet Spiritus Sanctus*, che con la sua discesa à tanto così strano ardimento li fè salire.

Di questo à marauiglia fornito il generoso petto di Paolo, niuna inchiesta per difficile, che si fosse riportaua impossibile, & iua dicendo *omnia possum in eo qui me con-*

---

a Ezech. c. 37. *b Chry. act. 1.*

confortat, non cedo sotto ad alcun peso perche la gratia mi dà fianco,e vigore: se miro alla infermità della mia fiacca natura sono vn vermine;ma se riguardo alla gratia son quasi vn Dio, e mi pregio d'onnipotenza, *a onmia possum in eo qui me confortat.*

E tù per simil guisa ò fedele puoi ogni cosa;que'digiuni,che ti paiono insopportabili mira;come gli ageuola agli astinēti habitatori de'romitaggi la gratia Diuina, questa fà ridere i Martiri ne'tormenti, e non potrà tergere dagli occhi tuoi le lagrime;quando piangi nelle mondane sciagure? toglie di mano a'credenti l'oro, che seruiua à mantenimento della lor vita, e non potrà torre dalla tua quel ferro, che insidia alla vita di chi ti offese, fa così dolce, & ageuole il dare le proprie sostanze a'santi limosinieri, e non potrà ageuolarti il restituire l'altrui? Se non degeneri da quel magnanimo ardimento,ch'è proprio de seguaci di Christo *omnia potes in eo qui me confortat.*

Discorri vn poco fra te medesimo, quanto difficili imprese ha l'huomo felicemente condotte a fine, solo;perche venne dal Signore dotato d'intendimento. Qual cosa più ardua che formare nell'auorio vna naue d'ogni arnese ben proueduta; ma si piccola,che vna lagrima le potrebbe ser-

uir

a *Ad Phil.c.*4.

uir di mare sì lieue, che vn sospiro procelloso vento le fora? Che se bene merta di essere additata, come stupenda nō si dee fare, poiche vn dito l'asconderebbe? Si tenne che senza nauigare, quasi sparisce: angusta in guisa che da vn'Ape si copre come sia il fiore de gli artifici? E pure l'ingegno di Mimercide questo miracolo mette in opera.

Quale più strana inuentione, che dar volo a'pesanti metalli, e formare vna colomba con arte sì curiosa, che l'opra senza bisogno dell'altrui loda, volando si esalta da se medesima fino al Cielo, e mostra che l'arte ancora sà trà i volatili mettere le sue Fenici, quando fabrica le colombe? E pure per mano di Archita fù veduto questo prodigio sotto il Cielo de'Tarentini.

Quale più malageuole impresa, che ristringere l'empiezza delle sfere in vna palla, come per giuoco? I lunghi, & Asiatici periodi del Cielo render laconici, e breui? Non appagarsi di salire con la speculatione al Cielo, & a forza di lunghe speculationi mostrarlo in breue giro disceso? E pure perch'hebbe Archimede suegliato ingegno diede questo sì grande spettacolo à quelli di Siracusa: Hor dirò io cō le parole di S. Giouanni Grisostomo, *a omnibus istis artibus facilior est virtus si voluerimus, & in Cælum tendere, velle enim opus hic est, & omnia sequuntur.*

Può

a *Chrys. ho. 16. c. ad Heb.*

Può Mirmeride farsi grande con opra per la sua picciolezza vicina al niente, e tu puoi con la gratia farti famoso appresso Dio, e gl'huomini lauorando cō magistero d'intorno alla picciolissima humiltà. Può Archita co'l suo nobile ingegno dar uolo ad vna Colomba; e può la gratia più ingegnosa far al Cielo volare vn bue, ch'è quanto dire un huomo dianzi stolido, e pigro, in argomento di che videsi appunto vn bue là in Ezechiello volare. Può Archita copiare il Cielo in terra; è può la gratia far Paradiso di vn'anima ponendoui Dio per habitante, ed ogni altra virtù per quanto ardua ti sembri, dalla gratia si ageuola à dismisura, e la rende incomparabilmente più facile, che non furono le inuentioni suddette *omnibus istis artibus facilior est virtus*. Che vai tu dunque dicendo, ò Christiano infingardo, quando ti lagni, come di souerchio peso de' commandamenti Diuini, se non follie? Quel Principe, se dà ad vn vassallo carico di far guerra gli apparecchia buon nerbo di veterana, e scelta militia, e gli promette assistenza, e sussidii, e Dio ch'è Principe degli eserciti non saprà l'arte di guerreggiare, e quando dice à Christiani *pugnate cum antiquo serpente* se dà il peso della battaglia non darà le forze per la Vittoria? che im porta à te s'il Signore t'inuita à nauigare vn mar procelloso, se ti addita il porto, e la sua gratia ti dà buon vento? che

pa.

pauenti chiamato ad vn'altezza scoscesa, se gli aiuti sopranaturali ti pongon lena? non incolpare Iddio: come s'ei fosse indiscreto, che in fatti il peso de'suoi precetti in tanto aggraua, in quanto fa piegare il collo ad vn libero consentimento *velle, opus hic est, & omnia sequuntur*, siamo in istato così felice, che per fare le cose grandi basta volere, & accioche il volere, non sia difficile Dio stesso vi mette mano, perche *operatur in nobis velle, & perficere*: onde non trouano scusa le ritrosie.

a Dimmi fedele, se vedessi per vna parte certi Gentili, che nelle Calende di Gennaio come rapporta Pietro Grisologo strascinano le statue de loro Iddii con ischerno, e per l'altra parte i moderni Indiani, che pregandoli, come sacri portano appesi alle chiome Idoli d'oro, & vno Enea, che si carica de'suoi Penati, e dal Troiano incendio gli scampa: astrahendo dalla vera Religione non diresti, che i primi, come sacrileghi sono indegni di essere dagl'Iddii sopportati, mentre non si degnano di portarli, e che i secondi, come pii si mertano dal Cielo ogni buona fortuna, poiche s'ingegna di scampare i lor Numi dalle sciagure? Hor fà ragione che lo stesso diuario si troua frà Christiani, sento Paolo, che scriuendo a'Chorintii dice *b glorificate, & portate Deum in corpore vestro*, ma quegli

G che

a Petr. Gris. ser. 19. *b* Gil. sup. Cant.

che stimando insopportabile, il peso mormoran della grauezza non portano Dio, ma lo strascinano, come disse il Venerabile Giliberto. *Portari vult non trahi, trahitur onerosus Christus onerosa castitas, onerosa, humiliatio obedientia grauis, paupe. ries sordet* strassina Iddio è non lo porta quello, che a cui graue è la castità, e pesa vn giglio, che non soffre l'humiltà, & aggrauasi del niente, che si scuote d'adosso l'vbidienza e stima carica il lasciarsi portare dal volere di chi comanda, e ne brontola, e ne mormora poco ãmaestrato nella scuola di Paolo Apostolo, che dice a' Philippensi scriuendo *a omnia autẽ facite sine murmurationibus*, non siate serui contumaci, ch'oprano borbotando, ma figli generosi, che s'affaccendan con lieta frõte, nõ piccioli riuoletti che caminando per ogni bronco in cui s'auuengono, per ogni minutissima breccia in cui s'imbattono s'odono mormorare, ma siate fiumi reali, che caminando con piene sponde senza punto lagnarsi della necessaria lor fuga non fanno strepito; o mormorio *b omnia facite sine murmurationibus*.

Io ti dirò Christiano ciò che disse il Nisseno Gregorio. *Tale iugum ne detrectemus, ne excutiamus suaue est, leue est subeuntis ceruicem non atterit, sed demul-*

---

a Ad Phil. 2. cap. 14.
c Greg. Nyss. o. 2. de pauperis amore.

mulcet. Il giogo della Christiana legge, è soaue e leggiero, non rode la nostra ceruice, ma la solletica, non c'impone il nostro Iddio, come il Demonio agli antichi gentili, che portiamo i nostri figli sopra gli altari, & iui caggiono di nostra mano suenati, nō ci obbliga nelle solēnità a lacerarci cō selci acute le carni, come in Frigia faceuano i Coribanti, ma ci esorta a ristorarci co'l sangue del Redentore, & ad inuigorirci con le sue piaghe, ci vieta le libidini, perche ci sneruano: prohibisce l'ire, perche n'vccidono, vieta, l'āmucchiare cō auidità le ricchezze, perche ci aggrauano, e non sarà lieue quel giogo, che di tanti pesi ne allegerisce.

Basta il dire, che lo portarono lietamente Regie donzelle, come fece tra l'altre la nostra Santissima Infanta, alla quale il lasciare la patria, pe la corona ed'abbracciare la pouertà, la solitudine, fu sì leggiero, e co'l suo magnanimo essempio fece a'timidi gran coraggio, e grande rimprouero a'restii.

MOTIVO VII.

Grande tempesta è nel mondo, e nella solitudine sola si troua ferma bonaccia.

HAuea ben giusta ragione la nostra Vergine di querelarsi co'l solitario Gerberno, che prima di allhora non le ha-

uesse partecipata la solitudine: poiche go-
dendo la calma di quella vita appartata,
conosceua quali tẽpeste muoua il mõdo,
e quanto penosa inquietudine soffrano
que'mondani, che tutt'hora stano à par-
tito di naufragare. E questa verità mi fà
ridere della mẽzogna ritrouata dallo an-
tico Filosofo Aanasimandro, mentre ver-
gognandosi *a* di riconoscer l huómo per
vscito la prima volta dal fango disse, che
vscì dal mare, quasi cadauere gittato al
lito, parendomi più somiglieuole al
vero, che l'huomo nascendo al mõdo fac-
cia nel mare entrata: poiche fanciullo in-
comincia ad inondeggiar nella culla soa-
uemente agitata, e per tutte le seguenti
età procellosa vita passando, vr-
tano dalle disgratie, come da' fiotti
marini corre à dar di petto in vno
scoglio, ch'è quanto dire nel sasso della
sua tomba. Euui forse alcuno, che si pregi
di stare in calma, s'io veggo sbalzare in
atto da caualloni i superbi, acucallare nel
profondo delle disgratie i disperati: tras-
portar da periglioså corrente i felici, tra-
uagliar nelle seccagne gli scadutidalla for
tuna, agottare grand'acqua i poueri lagri-
mosi, far gitto di ricche merci i prodighi
scialaquatori, e sorgere tante burasche,
quãti sono i mali turbatori di nostra vita.

Chiamò ben'egli Dauide con ragione
il

a Plut. de Pl. Philosof.

il mōdo *a mare magnũ*, mare nō angusto e richiuso, oue non può furia di vento, ne bollor di tempesta; ma largo pelago, e spatioso, doue à lor talento imperuersono le procelle, e si fr[e]quētano i naufragi *illic naues pertransibunt*, non vi si veggon naui, che di passaggio, perche la furia della tempesta non lascia, che prendan lito, e non vi sorgono mai calme, che meglio d'ogni fauolosa remora posson o arrestare i fuggitiui nauili.

Se si mira Giobbe nel felice corso di sua prima fortuna, è si vede somigliantissimo ad vna di quelle naui, lequali cariche di droghe orientali, e d'oro fino corteggiate dal vento con piene vele ne vanno gōfie della loro prosperità. Era nauile ben proueduto di ciurme per li suoi tanti famigli, carico di merci per lo possedimento di sue ricchezze, e nauigaua in porto, poiche il Signor li fece intorno molo, e recinto, *b nunquid non vallasti eum?* E pure in mezzo di questa calma patì subitani gruppi di vento, che gli atteraron le case, vdì l'vn doppo l'altro i tuoni delle tante fiere imbasciate delle sue perdite, sofferse i lāpi del fuoco struggitor delle biade, ne frà tāti colpi di torbide mareggiate mācarono i corsali de' ladroni Caldei, che dier bottino agli armenti, e tanto imperuersò la tēpesta, che con mille aperture di piaghe a' fiāchi qual naue scasinata e scommessa

a P*sal*. 103 *b Iob*. 1.

in vn mucchio di letame arenò, e se gli addimādate qual ei si troui certo rispōderà *nudus egressus sum de vtero matris meæ, mundus reuertar illuc:* Io di ricco, e felice hor sono misero, e nudo, senz'hauere ne vn pur cēcio d'intorno, à guisa di quegli, che spogliati, e gittatisi à nuoto cāpano dalle tempeste. Ma che vado io in questo mare del mondo infame per le tā te rotte fortune vn sol naufragio rammemorando? Meglio assai parmi attenersi all'auuiso del Santo Martire Cipriano, oue à Donato scriuendo così diuiso *a Paulisper te crede subduci in montis verticem excelsiorum, speculare inde rerum infra te iacentium facies, & oculis in diuersa porrectis fluctuantis mundi turbine intuere.* Vuoi tu vedere quanto horribil faccia habbia il mare del secolo? Fingiti di essere sù la più eccelsa uetta del mōte olimpo, e di la sù gira liberamēte quà là lo sguardo, e mira vn poco, se mai furia di Libecchio, ò di Noto sparse il mare di tāte lacere naui, che possa ritrarre le tempeste del mōdo sparso di affogati imperi, di naufraghe monarchie; Mira, che grande tempesta è nell'Asia, ne cui campi inondati da vasti eserciti si affrōtano i superbi marosi delle Persiane, e Macedoniche schiere: si sōmerge Dario in vn ma-

---

a *Cyp. ad Donatum ep. 2. lib. 2.*

mare di sangue , & il vincitore Alessandro, che valica l'Oceano, e caualca per lo mare Panfilio, morendo per vna troppo fredda beuanda si perdè in un bicchier d' acqua; Vedi tù la sù le riue del fiume Eufrate quanto popolo incatenato, che piange la patria perduta, & il forestiero paese bestemmia? chi l'hà balzato dal Giordano fino all'Eufrate vna furia di vento a *iniquitates nostræ quasi ventus abstulerunt nos* posson dire con Geremia così poueri naufraghi, ancora gocciolāti di lagrime vāno per quelle spiagge ramin ghi. Chi dalle loro patrie, come da fermo sito muoue le nationi, & à sì lontane terre le spinge? Io miro la Gallia nelle Spagne, la Germania in Italia, e nell'eccidio di popoli infelici mescolarsi sāgui stranieri nō più con le nozze; ma con le stragi: sōmergersi le nationi, che galeggiauano? chi porta sì vniuersale burrasca? *fluctuantes mundi turbines*: i turbini di questo mare, che non ammette mai calma, & à nostri di più che mai rinforza le sue tempeste: hora dall'Aquilone spinge l'onde frementi delle Gottiche schiere: hora dall'austro scioglie i turbini de gl'Africani corsari: non solo sommerge le vili ciurme della plebe minuta; mai i Principi, che quasi nocchieri seggono al

a Isaia 64.

temone scaglia via dal gouerno: mare veramente *magnum* ch'è quanto dire, sempre gonfio, sempre adirato.

Temeua forte il bollimento di questo pelago tempestoso Gregorio il Naziãzeno, e bramoso di trouare qualche seuero porto nella solitudine più appartata iua dicendo *omnia tempestatis instar existimabam, & rupem aliquam, aut praeruptum aliquem locum, aut exiguum murum exquirebam, quibus obtegi possem.*

Acciglio ben'io la fronte, *a* aguzzo lo sguardo; ma confesso, che nel mondo non veggo porto, non iscopro lito ne calma: ogni cosa è tẽpesta e naufragio: quindi hò cercato il muro di solitaria celletta, che mi ascondesse à gli occhi sì formidabil marea dalla quale io mai non mi credetti sicuro, se non la fuggiua à segno di perderla anche di uista.

Che doueua egli dire in quella solitudine ricouerato là, doue, ne rumore di eserciti ne borgoglio di popoli gli rappresẽtaua il fragore, di questo mare adirato. Nauighi, pure tra le tempeste del mõdo chiunque ha disio d'imparare come si faccian voti, che a farne vn per momento imparerà senza indugio; che io in questa felice calma della mia solitudine vuò farne vn solo di non partire mai più dal porto. O del mio

a Naz. Apol. 1.

mio picciolo habituro pretiose pareti.tut'to che rose,e scalcinate dal tempo minacciate di cadere belle mi paiono le vostre rouine,quãdo rifletto a'precipitii del mõdo sì spauẽtosi.Sono pur'io la Dio mercè campato da sue tempeste, & in luogo mi trouo,doue non miro altri ondeggiamẽti che di herbe,oue mi diletta anche la vista di rocce alpestri,quinci raccogliẽdo,quãto sia l'horrore di quel mare, che mi fà trouare delitie fin nelle rupi.Nõ mi chiamate più amici alle popolose Città, ne vi atterite con dir, ch'io viuo in mezzo à mostri, ch'oltre la gratia Diuina anche i vitii humani mi fan sicuro; poiche la gola degli huomini hà disertate le fere. Guardateui pur voi meschini da'voraci gorghi di questo pelago,nel quale voi medesimi adornate gli scogli del vostro necessitoso naufragio,fabricando con ricca spesa le tombe. Io viuerò quì rinchiuso,doue non uedrò altri naufragii, che quello delle mie colpe sõmerse nelle mie lagrime,e così fatti naufragi saranno cõseruatori della interna mia calma.

Poiche a dire il vero, la solitudine sola è il vero luogo della buonaccia,e doue gli huomini secolari per quãto siano fauoriti dalla fortuna, e solleuati da gradi, ò riparati dalla protettione de'Principi soffrono alcuna improuisa scossa di vento, l'anime solitarie,ne meno un fiato d'aria posson temere.

dentur ignota. Qual hora più sublime s'innalza la pianta a dominare sopra i cespugli, tanto più è combattuta, l'urtano i venti, e precipita, la stringono a lutta i turbini, e si sbarbica, la percuoton le grandini, e si sfronda, soffre mille inquietudini d'Aquile che ui annidano, di vccelli, che ui garriscano, di passaggieri, che la percuotono, e cō acuti stili u'imprimano mille numi con altrettante ferite, e con impresse parole la fanno niente men loquace nel tiōco, di quello, che sia garrula nelle frondi. Hor se diritto si mira quest'albero di Santa Chiesa, nella cima si riconosce il Vicario di Christo, e questa bene speso diseccasi per li frequenti funerali de' Romani Pontefici, si ueggono robusti rami di Prencipi poderosi suelti dal Tronco, e dall'altezza in cui pareuano fissi a uile stato gittarsi, si uede tutto l'albero insieme da più tempeste assalito, poiche pagani Principi con mano armata di ferro smembrano da Santa Chiesa l'occupata Gerusalemme, la presa Cipro, l'incatenata Rhodo, la dimezzata Vngheria; soffiano gli Heretici per ispiantarla, sempre agitata, sempre ondeggiante, insino a che nella finita del mondo suelta da terra si traspianti nel quieto giardino del Paradiso, che già di tanti suoi bell'innesti verdeggia. Pure nella cotidiana inquietudine di pianta sì combattuta, le radici nascoste, che sono l'anime solitarie appiat-

tate dentro à romite celle, & alpine spelonche, godono imperturbata quiete: a queste non arriuano i turbini de'fortunosi accidenti, che nel mondo spiantano le famiglie: non vacillano per gli ondeggiamenti delle cure dimestiche: non sentono i maligni venti dell'Heresie; ma da'libri sagri godono l'aura purissima dello Spirito Santo, mercè che à guisa di soglinghe radici *seccessus petunt, in cellularum speluncis, latitant, & sæculo videntur ignote.*

A voi mi volgo adesso, o sù mill'altre mondane femmine auuenturate donzelle, che chiudē loui nel monistero siete in luogo da vedere le tempeste del mondo senza temerle, da mirare gli altrui naufragi senza patirli: siete voi forse in dubbio di essere in possesso di sì bella tranquillità? hor lasciate, che con la lingua del souano Sposo a ciascheduna di voi fauelli. a *Si ignoras te, o pulcherrima egredere, & abi post vestigia gregum tuorum.* Se non conosci ancor bene la quiete goduta nel monistero, esci co'l pensiero nel mondo & osserua la greggia delle altre nobili donne, e si vedrai quante si trouano in mezzo a rotta fortuna.

Questa poco fà lieta delle ricche nozze piange il morto Sposo in habito vedouile: quella allegra del posseduto consorte lo si

ve-

---

a *Cant.*

vede spiccar dal seno, e da mano rigorosa di Giudice auentare in essiglio: vna con occhio toruo mira dal giuocator marito darsi bottino allo scrigno; l'altra suilaneggiata, e battuta pena d'intorno allo specchio per cancellar con la biacca le liuidure: e vedrai tale donna, che, gode felicissima sanità, ma così impouerita dalla fortuna, ch'è sforzata à far dieta più de gl'infermi, tale altra possiede colme cantine, pieni granai, ma sì infermiccia, che vorrebbe co' viaggi stancare le malattie, e cerca tutte l'acque medicinali del mondo per farui naufragare le infermità, si che ogniuna proua la sua parte delle tempeste, & soffre qualche colpo di questo Mare che uoi per beneficio del Cielo fuggito hauete. Godono esse [è vero] le pompe delle Città; ma nel piu bello delle pompe le tormenta la inuidia di vedersi, ò meno adorne, ò men mirate dell'altre, hanno [è vero] l'ampiezza di amene ville; ma vi portan dalla Città l'angustie di vn cuore, oue si affollano mille cure. E voi non hauete à far pompa d' altri habiti, che di virtù da piacere ad altri occhi, che a quegli del Signor Dio, e quando la stretezza di queste mura vi stringa il cuore, senza inuidiare al mondo le ville, sapete, che a *exaltatio oculorum dilatatio cordis est*, che per allargare il cuore inghermito dalla me-

a Prou. 21.

mestitia basta mirare al Cielo si ampio, si spatioso, il cui sereno, come di calma vi raccorda la bonaccia del vostro stato, nel quale godete in mezzo alla vostra patria quella solitudine per cui si lungi dal patrio Regno cercò la gloriosa Infanta d'Irlanda.

MOTIVO VIII.

Le capanne de' Romiti più felici de' sontuosi palagi.

L'Allegra vita che nella solitudine passa la nostra regal Vergine, stimando bene impiegata la perdita della Reggia per l'acquisto di solitaria capanna; mi fà nascere nell'animo vn fier talento d'inueehire contro al primo fabricatore delle Città, che inuidiãdo agli huomini la libertà delle campagne, a di sotto a' rusticani alberghi alle case Cittadinesche li trasse, e certamente huomo pessimo egli fù, che à detto di Gregorio da Caino primo spanditore di sangue la prima città del mondo venne su'l Libano fabricata, e come inuentione degna di punimento sù'l giogo di vna montagna a' fulmini punitori si espose.

Quanto più felice, & innocente sarebbe stata la corta vita di noi mortali, quando scieuere l'vna dall'altra vissute fossono le fa-

a Greg. Mor. 16.

famiglie cercando ogniuno a suo talento nel freddo inuerno falde apriche di monte, che rigettasse gli algenti fonti di Tramontana, e nella feruida stagione ombrosi valloncelli passeggiati da riuoli, e caminati dall'aurce? In questa guisa appagandosi ciascheduno delle tessute lane, e del premuto latte, harebber menata vita semplice, & innocente da fanciulli non ancora spoppati. Iui dal mormorare dell'acque, dal frascheggiar delle piante, dal garrir de gli vccelli farebbersi raddolciti, e lusingati que'sonni, cui nelle Città il rumore del popolo, & il fabrile strepito c'interrompe, sempre in pace, benche sempre in campo; senza tetti su'l capo, e però meglio veduti dal Cielo, c'hora dalle superbe macchine inuidiosamente ci si nasconde.

Ma che/s'ingegnino pure i superbi mortali di fabricare a lor vso palagi piu sontuosi de'templi, cerchino marmi stranieri per habitare dentro a lontane Prouincie stando nel cuor di sua Patria, abbassino gli antichi monti per innalzarne de'nuoui sù la pianura, diano i loro nomi ad immobili marmi, che li portino ad altri secoli: che quando crederanno di hauere alzata machina eterna s'accorgeranno, che la lor opra è assai piu fragile che l'orditura de' ragni, che doue questa regge al soffiare de' venti liberi, quella alle scosse di prigioniero vento non dura. Pazzo ingegnero si

fu

fù Caino, che como raportano Autoreuo. li scrittori volendo erger fabriche *a* cercò vn paese chiamato Haid, che vuol dir terra ondeggiante, e di questa pazzia non vanno per mio credere esenti quegli che innalzano grandi case sù questa terra mobile è fluttuante, di cui disse il gran Martire di Chartagine. *b Mundus ecce nutat, & ruinam sui, non tantum senectute rerum sed fine testatur*, e di terremoti c'hanno a nostri dì funestata vna gran parte d'Italia, e fatto tremare il cuore a' popoli anche lontani, non ci lasciano sospicar, se sia vero, che *mundus nutat*. Ben si può dire delle abissate Città di Calabria quello, che già gran Tempo disse Grisostomo *c periit cum possessione possessor, domicilium cum eo, qui costruxerat, omnium commune sepulcrum ex tempore extructum facta est ciuitas, extructum non ab artificium manibus, sed a calamitate fabricatum! vbi diuitie! vbi rapine! vbi fraudationes, vides vt omnia sint araneis viliora!*

Però [dice il Santo] il posseditore con la tenuta la casa oppresse chi l'innalzò; la commune patria diuenne commun sepolcro, di cui la stessa calamità fù subitanea ingegnera, piu sicuro del nobile nella casa

a *Apud Fern. in Gen.*
b *Cypr. ser. 8. de immort.* c *Chry. to. 5. hom. in terrem.*

sa cittadinesca fù il pouerello nella capanna, si fuggirono i palagi più vasti, come perigli piu grandi, e piu pesanti sepolcri, beato chi potea bandirsi dalla patria, e farsi di Cittadino foresе. Doue son'hora le ricche masseritie ? le statue, gli alberghi, le Città intiere ? tutto è sotterra [prima per] mirarle sì alte bisognaua correr con gli occhi per fino al Cielo, hora per iscoprir la rouina bisogna guatare per le profonde voragini fin nello inferno, altroue l'ondeggiamento del terremoto è terminato in adagiatissima calma; poiche spianate le case al suolo i tetti seruono di pauimento, e sotto al Cuallo, & alle ruote rimbombino le rouine. E da chi venne sterminio sì spauentoso ? dallo scoppio di vn vento, al quale resistono le tele de'ragnitelli, ma non reggono gli edifici *videtis vt sint araneis viliora* ?

Hor, se a così subitana caduta soggiacciono i piu alteri edifici sono piu de grandi mondani, felici que'romitelli, che fabricandosi vna cappanna di quattro pali intessuti di spesse frondi, se viene il vento, e le atterra essi ridono sotto alla leggiera rouina, e di nuouo ripiantando in faccia al vento il pouero habituro a rifarlo bastano i rami dall'albero più vicino, e come disse il dianzi citato Padre appunto de' sollitarii parlando *a nec magna in extin-*

a *Idem hom.70.in 21.Matth.*

tinguendis lucernis, & comprimendo igni solicitudine fatigantur, ne scintilla exiliens domum perurat.

Se viene l'hora di coricarsi non vanno con diligenza, e timore estinguendo su'l focchettolo i tizzoni fumanti, ne si prendono gran cura, che al lucignolo della lumiera sia rimasto l'acceso fongo, che quando ancora schizzi alcuna scintilla, & all'aride legna si appicchi il fuoco, non ne piangono, come d'incendio, ma ne ridono, come di allegro falo seruono quelle reliquie a spargere di cenere il letto de' poueri penitenti, e quando sorga il dì fanno sorgere la capanna piu verdeggiante; onde il ristorare quelle rouine non è ad essi dispendio, ma passatempo.

Più saggi senza verun paragone di que' ricchi, & ambitiosi mondani, che dilatano palagi per la diuersità de' marmi fatti di piu paesi: allargano le confina de' lor poderi, voglion giardini, che sian campagne, vigne, che sian *Prouincie*, chiudono in mezzo alle mura boschi, e montagne, e fanno proprie le cacciaggioni, e le pesche lasciate libere dalla natura, non che agli huomini alle foliche a' girifalchi. & a ciò aspirano, di non vedere nel mondo cosa, che sia d'altrui: *a Vea qui coniungitis domum ad domum, & agrum agro copulatis vsque ad terminum loci: nunquid ha*

a *Isai.c.1.*

habitatis vos soli in medio terra? Guai a voi ricconi auari del mondo, che tutto raccogliete per voi, medesimi, volete nelle Città le case in Isola, ne vi sopporte a fianchi gli affumicati habituri de pouerelli, siete forse soli nel mondo, che spingete l'edera delle vostre ricchezze ad atterrare gli alberghetti de'vicini artieri per non uederui sotto l'occhio la pouertà? Vedrete miseri, uedrete, e non andrà molto, quanto siate piu sfortunati di quegli, che albergan nelle capanne, poiche dal peso di uostre colpe tratti all'Inferno per uoi succederanno alle sontuose stanze, le affumicate spelonche, alle uolte d'oro, i pendenti, e rouentati macigni, a i lucidi pauimenti lastricati di fiamme, a i letti di piume quegli di spine, a i padiglioni di seta i cortinaggi di fuoco, a lunghi pransi l'eterna fame, alle fresce beuande i bollenti fiumi, & alle ampiezze delitiose de' nostri alberghi l'angustie tormentose del centro.

MOTIVO IX.

Quanto sia fortunata, & allegra la pouertà de' giusti.

NOn gioì mai tanto Dimpina in mezzo alle ricchissime stāze del suo Palagio reale, quanto si rallegrò nella quieta pouertà ritrouata nel romitaggio, ond'io

non

non sò finir di stupire veggendo, che tanto la fugghino gli huomini, essendo si caramente abbracciata da Dio, che fauella dimesticamente a Mosè, non quando alla sfoggiata si addobba nella casa di Faraone ma quando nelle Madianitiche foreste di vili, e pastorali spoglie si ammanta, egli è il Padre di famiglia, che abbraccia il figlio, non mentre parte ricco di thesori a lungo viaggio ragunati, ma quando ne ritorna lacero, e rattopato, il vero Abramo accogliente in seno Lazaro, che dalla mẽsa del ricco i cadenti minuzzoli sospirò, quel Dio, che l'arca sua stanza volle coperta di pelli a guisa di pastorali habituri, e per meglio emulare le case de' pouerelli da' sorci sì frequentate sopra l'Arca fece mettere i topi poiche con essi hebbe roso il vital filo a tante migliaia di Betzamiti.

E veramente stretta dimestichezza è quella, che passa tra Dio, e la pouertà, imperoche, s'io miro a' limitari delle sue Chiese ne' giorni più da' fedeli solenneggiati veggoui foltissima corona di pouerelli ne' quali parādosi auanti a fedeli la pouertà con arditezza chiede tributo di elemosina prima, che di caldi prieghi agli altari si renda homaggio, e senza ricercare argomenti dalle soglie ne' templi, de' più chiari se ne uegggono sù gli altari. Quante uolte una rozza pintura di pallidi & ammorttiti colori, e quasi dal tempo la-

dro

dro spogliata di sue fattezze trahe innume-
rosa forma di adoratori? a lei si chiedon
le gratie, a lui si appendono i voti, e come
iui Iddio faccia cambio di gratie, e di po-
uertà rende hora il thesoro della sanità,
hora il capitale ricchissimo della luce, per.
che dalle pareti del Tempio pendono spez
zete, e rose crocciole, e quattro cenci la-
ceri, e poluerosi, onde le mura fregiate,
d'oro, e fabricate di marmo per essere
piu uenerabili, e sagre, si ueston di pouer-
tà.

Affaccendisi pure l'humano ingegno nel
la struttura di nobil tempio, sopra roz-
ze colone di fine croste, orni di bel Mo-
saico le sontuose tribune, popoli di vi-
ue statue le mura, disponga ne' volti fi-
ne pinture, colmi i pauimenti di superbi
depositi, vi ardano chiare faci, vi fu-
mino odorate misture, che un'huomo pio
fra quelle sagre ricchezze non si sentirà
piu che tanto l'animo intenerire, iui restã-
do la diuotione otiosa, doue piu s'affacen-
da la marauiglia. Entri hora questo mede-
simo in diuota spelonca, com'è quella, che
s'apre nelle uiscere del Gargano, & è
al Condottiere de' Celesti eserciti cõsegra.
ta, che uedute le sasose pareti pouere d'o-
gni ornaméto séza prẽdere liscio dallo scal
pello, il pauimento di rozza selce adegua-
ta piu dal passeggio de' pellegrini, che dal-
l'orme del ferro, il tetto non historiato da
penneili, ne dallo stucco abbellito, ma
com-

commesso dalla natura a'scabri, e quasi rouinati macigni, allhora un diuitissimo horrore gli passeggierà per lo seno con piè di gielo, come fra quelle pouere mura l'assidenza dello adorato Nume si riconosca ond'hebbe a dir Seneca, *a si quis specus exesis penitus saxis montem suspenderit non manibus factus, sed naturalibus causis in tantam laxitatem excauatus animum tuum quadam Religionis suspicione percutiet.*

Qual Tempio s'ammirò in tutti i secoli pari a quello che di strano artificio fabricò Salomone; Le sue ricchezze furono pretioso inuito a predatori di Assiria, le sue vasellamenta fecero insuperbire la real credenza di Babilonia, le sue mura non s'immascherarono di assottigliate croste di marmo, ma di scolpite, e cōgegnate lastre del più fino metallo, sù gli arpioni d'oro strideuano l'effigiate imposte del Sātuario e ui si fecero da quel gran Rè spese sì folgorate, che gli attoniti pellegrini venuti a far voti se li sentiuano prohibire dallo stupore, per cui mutoli diueniuano. Pure, quando u'introdusse l'Arca già schiaua delle mobili stanze de'padiglioni, e uolle Iddio sacrare il tempio con sua presenza, da così folta nebbia venne ingombrato, che le ricche, e luminose pareti ne pareuano im-

a Sen. ep. 40.

imbrunite, *a nebula impleuit domum Domini*, e queste [come dice il Lirano] tutto che luminosa fosse al dì dentro, sì che male in piè si reggeuano gli abbacinati ministri, nella strema superficie confinante con le mura del Tempio era fosca per modo tale, che Iddio anche in mezzo a tante ricchezze vago di pouertà vestì di bruno i thesori, e per farla più somigliante alle case de' pouereli affumica sua magione.

Non mi marauiglio io più, se l'essere si dimesticha a Dio la fa beata, e spīge a dire il Patriarca Lorenzo, *b o beata paupertas volontaria, nihil in hoc sæculo possidens, nihil formidans, quoniam omne thesaurum suum recondit in Cælo. non irruentes, piratas, non insidiantes latrones, non terra sterilitatē nō aeris tēpestates pauescit, quidquid infortunii, quidquid noui eueniat secura est semper hilaris*. E beata la pouertà non teme sinistro alcuno quì in terra, che tutte le sue tenute ha nel Cielo, nō pauenta i corsari tempeste Africane, che venghino sù per le calme a predarla, che non può perdere, se non picciol tugurio, ma in Africa non mācano le cappane, nō sospetta viaggiando l'insidie de' ladroni, che dalle uiolenze, e dal ferro la difendono più dalle armature i suoi cenci, non cura, che tuo-

a 3. Reg. c. 8. Lir. ibi.
b Laur. Iust. de paup.

tuoni l'aria adirata, che in suo tugurio troppo è basso, e minuto, & il Cielo non lo sà prender di mira, non l'atterisce sospetto di contagione, che questa sì propaga nelle adunanze co'l tatto, e la pouertà schiuata dagli huomini, e sempre sola. Turbasi il ricco nel cercare le sue delitie, che venendogli di lontano passano per li turbamenti del mare, ma lietissima pouertà spesso volte l'albero stesso, che le fa tetto fa sua dispensa, cogliendo a suo talento le frutta sparse ancora d'humido fiore, non affaticasi in cacce, non ammetendo a mensa vccelli per lo palato, ma per le orecchie: beue l'acqua di limpido riuoletto, che sempre corre, non per fuggirla, ma per mai non lasciarla, niuno auuenimento la intorbida, sempre allegra, sempre beata.

E se a far vn'huomo beato è di mestieri che tutti i beni possieda senza mischianza alcuna di male, doue trouerem noi maggiore beatitudine, che in seno della ricchissima pouertà, la quale possiede quanto desidera, e lo possiede senza fatica? Degli habitatori delle Canarie schriue in un suo Panegirico Mamertino, possieder'eglino vn paese così fecondo, che la terra senza essere assalita dagli agricoltori co'l ferro in mano dà volontieri le sue ricchezze *a non a-*

ra-

a Mamertinus in Pan. *ad Iulinm.*

rato solo frumenta nascuntur, fort uitis visibus iuga collium vestuntur, sponte pomis arbor grauatur non si semina, e si raccoglie: non si potà, e si vendemmia, sono souerchi i uomeri per arare bastan le falci per mietere, la terra, che quì rende la dona, e biade, & vue, e pomi, che qui nascono alle piogge degli humani sudori, in quel felice contorno *illaborata nascuntur*.

Hor veggasi questa beatitudine auuerata nella persona del pouero *S.* Domenico, ilquale portando per insegna vn bel giglio appunto a guisa de'gigli che *non laborant neque nent* anch'egli senza fatica possiede il tutto, ne'deserti, ne'boschi, ne gli spedali troua per verità queste Isole fortunate. Quel mercatante per aquistar danari nauiga in mezzo delle tempeste, e tra le fatiche inargenta il pelo, prima, che arriua ad indorare la mano sopra i fiumi ricchissimi del Perù, e Domenico, se vuole moneta da pagare ad auaro barcaiuolo il traggitto di vn fiume basta, che miri in terra, e'nasce tra le arene il coniato metallo. Se vuole l'agricoltore dare alimento alla pouera famigliola bisogna che per acquistarsi da viuere muoja di stento, aspetti la stagione, è faccia uoti nelle tempeste, e cento volte impallidisca, prima che s'imbiondino le sue spiche, e Domenico se tra le inhospiti selue dell'alpi vuol prouisione bastante per li compagni, basta che miri

al Cielo, discende il pane in bianchissimo pannolino anch'egli sì candido che sembra falda di neue su quelle alpine cime fioccata. Se il Contadino vuol trarre dalle vendemmie il uino per vigore delle sue pene, e per sostituire beendo pretiose goccione a' suoi sudori prima che si stagionino l'vue dal Sole, & inondino di mosto, palmēti e le tina, ad ogni ingōbramento d'aria piangēdo le vendemmie, come saccheggiate dalle gragnuole bee, prima le sue lagrime, che il suo vino, ma Dominico senza che altri si affatichi per la uendemmia, ad vna sua diuota empie vna botte di sì soaue liquore, che parea nettare, e come tale venia dal Cielo. Nauiga lontani mari quel gioiellere per depredare il ricco seno delle conchiglie, e trarne quelle perle di cui le gole femminili sono sì ghiotte; ma prima in mezzo alle procelle fa tanti voti, che bastano appena le ottenute ricchezze per sodisfarli, ma Domenico senza, che nauighi per incogniti mari, non nel grembo delle conchiglie, ma nel seno d'vna femmina tutto putrido, e verminoso toglie in mano vn di que' bachi, & in perla bianchissima lo tramuta, onde possiam ben dire, che sia piu de gli habitatori delle canarie beata la pouertà poiche *omnia illi illaborata nascuntur*.

Puoi tu hora mostrarti piu stollido ò Christiano, se conoscendo la pouertà sì fauorita da Dio, e per tale, dimestichezza co-

si

si beata, la tieni a uile, e la scacci dalle tue case. Vedi quel pouerello, che rannichiato a rigidissimi fiati di Tramontana siede sù la porta, e chiedeti vna camicia dismessa, vn panno logoro dalla vecchiaia, e dalle tarme, e tù priuo di ogni senso di humanità, spendi prodigamente l'entrate in uestire di marmi gli astrichi delle stanze, le muraglie di arazzi, le tauole di tapetti, i tetti d'oro, i letti di padiglione, pietoso con le tauole, co' sassi, fiero con gli huomini, e puoi scusarti di barbarie, di stollidezza? Chideti il famelico un pò di pane, che auanzi alle tue mense, quel uino, che infortito non è più buono per la tua bocca, e nõ l'ottiene: ma intanto si mantengono caualli di passeggio, che finito di ruminare le biade rumina l'oro nel freno, si alimẽtano schiere di mastini i cui latrati soprafãno la voce de' pouerelli, perche nõ uẽga vdita si nodriscono cõ dispẽdio, & esatta seruitù i falconi manieri predatori dell'aria, si fãno spese a stranii uccelli, che lusinghino con loro garriti l'orecchio, e fra tanto, come odiata, come rea sbandisci, dalla tua casa la pouerta? Conoscila meschino per delitiosa a Dio, per cara alle reali donzelle, qual fù la nostra Infanta più lieta nel pouero romitaggio, che nella douitiosa casa paterna, e per ottenere fauori da Dio la sua fauorita accarezza.

MOTIVO X.

Lietissima vita passarsi ne romitaggi, o dentro de' Monisteri.

PIange nella Reggia d'Irlanda la nostra Infanta, o per honorare l'essequie della Reina, o per tema della sua pericolante honestà, e quando è giunta nella solitudine, spogliãdo il uolto di mestitia nõ meno, che di sete, e d'oro le membra, lagrima per essere troppo felice, e si lagna de' suoi contenti ben dimostrando, che il romitaggio, o monistero è la stanza della sincera allegrezza. Sò ben'io, che il mondo inuidiando all'anime schiue di questa terra la loro felicità descriue per amarissimo lo stato Religioso, e solitario; parlãdo del monistero, come di cimitero, delle celle, come di tombe cõtando fauole spauẽtose, come fecero i due poco auueduti esploratori di terra sãta, che innanzi a tutto il popolo raunato dissero del Paese di Palestina *a terrã deuorat habitatores suos* Cadde l'animo a' poueri Israeliti sentendo cosi fiera nouella, ed incominciarono a ripensare, come passar doueuano oltre le ãgustie delle mõtagne quelle ancora degli eserciti Palestini ch'eglino auuezzi a segar le paglie, a fabricare mattoni doueano affrontarsi con hu-

---

a *Num.* 13.

huomini alti come Cipressi, cōsiderauano quanti inciampi si offerisero da quell'Arabia, ch'è tutta pietre, ne lor anche pareua di hauere lasciato indietro l'Egitto; poiche alle future stragi pensando, si offeriua vn'altro vermiglio golfo da valicare. Tanto li fà smemorare il timore, che piu non si raccordano, c'hanno con esso loro Mosè, ilquale con una bacchetta, che di bastone da Generale, e di militia gli serue, ha disertato gran Regno, affogato uno esercito, lacerato il Mare in più strade, che se uoglion passare sù gli occhi de'nimici, e non esser veduti basta, che Mosè rinoui le tenebre dell'Egitto, e n'andranno inuisibili a Palestina. Che se uoglion schiuare di far giornata basta, che Mosè con oscura caligine, faccia notte, che per hauere armi a bastanza potrà la formidabil uerga chiamare i fulmini, & ischierar le tempeste. Ma il Signore per animar quel popolo sbigottito gli dice per bocca del condottiere. Che temi tu pauentoso? perche ti metti in bilico di ripassare all'Egitto ò proseguire della sperata Palestina il viaggio? Non ti troui in arnese di far battaglia pouero di armi? dunque credi, ch'io t'incamino con vasi uuoti a ricolmarli di preda; che ti dà noia? L'intendere, che là dentro siano Giganti; & a poco sperimentati saettatori quali voi siete ui uoleuan grandi bersagli, & i miei fulmini sapranno percuotere quelle montagne di carne. Acche-

tati popol codardo, non temere, ch'io farò guerra a *Deus vester pugnabit pro vobis*. Non adoprerai le mani fuori, che a raccorre le spoglie, non suderai, che a portarle: io abbatterò que'superbi, il tuo piede calpesteralli, se l'Arabica strada ti par petrosa, io la farò morbida lastricandola co'cadaueri Filistei, alzerò monti di morti, e passarete, da piano da giogo a giogo, e de gli stessi inciampi vi farò strada, basta il dire, che *Dominus pugnabit pro vobis* e così rincorati entrarono in quel paese, oue protestarono poi, che il Signore gli hauea condotti ad vna sincera e nō mischiata allegrezza *b ut sanguinem vuæ biberent meracissimum*. Somiglieuole sbigottimento mette all'anime, che stanno per appartarsi dal secolo, il senso e'l mondo, e dice della cella, del monistero, che *deuorat habitatores suos*. Che dentro al giro di quelle mura sono gli humani corpi diuorati dal digiuno, disfatti a brano dalle rigidissime discipline, che il silentio li mette a segno di morte, togliendo lor la parola, e che l'esattissima vbbidienza a tutti i Religiosi dà morte, onde si lasciano quai cadaueri da gli altrui comandi portare. Descriue la penitenza, quasi deserta Arabia di spine, e di selci imprunata:

a Deut. 3.
b Deut. 32.

nata, il giogo della virtù piu aspro de' monti di Palestina, le tentationi di uincere piu vaste de' giganti habitatori di terra santa, il silentio più horrido delle taciturne foreste, la Verginità più sterile de i deserti, e la perpetua chiusura stanza della mestitia inconsolabile da qualunque vezzo di piu ridente fortuna. Ma che? *Dominus pugnauit pro illis*. hanno posto il piè nella terra Santa de' Chiostri, e già, che il vino appresso i sacri, e profani Scrittori fu sempre Simbolo di allegrezza, s'auuegono assai bene, come il Signore ve le condusse, *vt sanguinem vuæ biberent meracissimum* prouano piacer purissimo senza mischianza di amaritudine, s'accorgon tosto, che ineffabile è la dolcezza, che tu Signor *abscondisti diligentibus te*, ma *abscondisti*, poiche trattandola da uera gioia di sommo prezzo, non l'esponi alle piazze, a Theatri, alle ragunanze del Mondo, ma la nascondi nel segreto scrigno de' Monisteri.

Et in quale stato può l'huomo uiuere piu lontano dalle amarezze di questo Mondo, che in quello di una uita solinga, e dal secolo sequestreta? Essendo pur troppo uero ciò, che disse Agostino. *Amas sæculum! absorbebit te: amatores suos vorare nouit, non portare*. Questo pelago è di strana natura, che gli amadori

---

a *Aug. serm. 53. de verb. Dom.*

suoi, cioè l'anime secolari si tranghiottisce, onde le infelici stanno fino alle ciglia immerse nelle amarezze, ma chi l'odia, e lo fugge sostiene a galla, onde calpesta il suo amaro, ma non l'assaggia.

E chi bramasse di questa spirituale felicità vn visibile, e corporale ritratto, *a* lo può hauere in una famosa Vergine della Puglia, che perseguitata da profano incestuoso amadore, come quella, che nè di mondo sapeua ne di suoi brutti amorazzi, fugillo fino al cigliare di vn monte souraстante con balza horribile alla marina, e più tosto, che restar preda del dishonesto seguace, senza temer punto la voracità dell'onde saltouui dentro, precipitando per non cadere. La sostennero l'acque, ed ella senza timore le passeggiò, le calme dianzi fragili, come Vetro, allhora diuenero salde piu che diamante l'acque presero ad imprestanza da gli scogli la rigidezza, furon morbidissime in riceuerla, ma durissime in sostenerla, e perche il mare è simbolo di questo mondo, che gli amadori inghiottisce, e gli sprezzatori sostiene costei, che nimica del mondo a sì grandi, e periglioſi salti il fuggiua *portare nouit non vorare*. Son bene le Vergini sacre rinchiuse ne Monisteri piu felici di mill'altre femmine loro pari, poiche, doue quelle amanti del mondo

a *Apud Biderma. in Epigr.*

do, e delle vane sue pompe uengono dal cupo mare assorbite, e sono da mille cure noiosissime amareggiate, queste trattandolo co'l fuggirlo da lor nimico, son dal medesimo sostenute, nō assorbite, le porta il mondo in palma di mano, parla delle lor pari, come di sāte, lo calpestano, tātolōtane da prouare le sue velenose amarezze, quanto lungi è dalle piante il palato.

Viene ben'egli il Demonio scaltro sommonitore all'anime solitarie, e con imaginate mestitie fà sognare maninconie già, che uere, e reali non può mostrarle. Ciò fece con Galfrido nobilissimo Caualiere di Francia, che diuenuto seguace di San Bernardo, poi c'hebbe per alcun giorno in Chiarauaalle habitato così dolente rimase, ch'iua tratto tratto dicendo *numquam amplius lætus ero:* adio allegrezza del mio cuore, e da'miei occhi sparita, oue ti hò lasciata, oue ti trouerò, qui non veggo se non huomini disfatti dalle astinenze, che nemici di questa terra non l'abbandonano mai di vista, come se l'amassero fuor di modo, ond'io uiuo quì sconosciuto non mirandomi alcuno in uolto, la mensa offerisce mal conditi legumi, e veggomi sempre a capo di tauola horribile conuitato vn nudo teschio di morto, la cella è così angusta, che non tien'aria bastante per miei sospiri, & il mio pian-

H 5 to

a In vita D. Bern.

to basta per inaffiarla, il letto così duro, che addormenta le membra non co'l sonno, ma co'l dolore lasciandole intormentite: i sonni vi giungono, ma veghianti, perche attendono il suono di notturna squilla, come rigorosa voce di bando, si che non veggo qual cosa possa rallegrarmi *numquã amplius lætus ero*. Hor questa crediam noi, che fosse mestitia uera! fù imaginata, fù sognata maninconia, poiche impetrandogli San Bernardo vn sogno consolatore non cosi tosto se ne sugliò, che ripigliando assai contraria canzone ripeteua ogni hora *Numquam amplius mestus ero*. si che oue il gaudio del secolo è un sonno fugace, le mestitie de' romitaggi de' Monisteri sono imagini vane di persone dormenti imagini, che in un co' sogni dileguano.

A uoi dò questa buona nuoua o sacre Vergini, che chiuse ne' monisteri in grẽbo alla Città godete la solitudine che potrete ripettere il bel mottetto. *Nunquam amplius mestæ erimus*, Amare, e funeste sono le gioie del mondo alle cui mense vedesi appenna, che si sparecchia ma, nella Religione sì splẽdidamẽte sono le anime banchettate, che ad vna di queste paga, e sbramata sento dire *Satis est Domine satis est* siete chiuse, e uero, doue i mondani liberi gitano per lo mondo, e ben disse di loro il Profeta *a pone illos vt vacuam*, girino le prouincie, inuestigando

pia-

piaceri, che, come ruote non li toccano se non *in punto* , & il loro gaudio è *b ad instar puncti*, ma dell'anime a Dio sacre si troua scritto *faciam illum columnam*. poiche, come colonna immobile senza girar per lo mondo possiede stabile allegrezza, non di punto, non di momento, ma di lunga duratione *semper autem gaudentes*; come da Paolo fù scritto, e non si turban le uostre gioie spirituali dalle cure del Mondo, poiche recidendoui i capelli nel Monacarui, e pur ciò segno, che la uostra è allegra vita senza pensieri.

Gli animi più torbidi e nuuolosi per cupa malinconia come dice il Filosofo *c maximè sunt appetentes delectationum*: onde i più malinconici inuètarono il vestire di color gai: recare nelle stanze uccelli, che co' lamenti dalla lor prigionia rallegrino gli habitanti, coltiuare Giardini ne' quali la varietà de i fiori sparga le pupille di amabil confusione, inuètare le garrule scene, i pomposi Theatri, tutte machine da tirare il riso alla bocca, e da balzar lungi la trista malinconia. Non così gli huomini di tranquilla mente, e serena, che non solo sì fatti compiacimenti del senso non cercano a bella posta, ma incontratili non li degnan ne men di un guardo.

Tali sono i lietissimi solitarii, e tra essi Basilio Santo, che doppo di hauere all'A-

a P[s. 8]... b Apoc 3 c 2. Ethic 4.

mico Gregorio dipinta un'amenissima solitudine co'colori de'fior natii, oue, come dic'egli, correua giù per muscose balze fiume dello Strimone più uago, spirauan aure dell' Arabiche più odorose, rideua Cielo dell'Egittiano piu sereno, alla per fine conchiude, che pago della interna serenità nè a canti di uccelli ergeua orecchio, ne a bellezza di fiori chinaua sguardo, *a iam uero florum, aut canorarum auium multitudinem alius quidem fortasse miraretur mihi vero animum adiicere non vacat*, come dicesse. A che debba cercare questo diporto, per serenare l'animo intorbidato. Ah che la Dio mercè l'ho cosi lieto, e sereno, come non hò bisogno d'imparar da fiori, come si rida. Che può farsi spettacolo di un fior, che muore sotto agli occhi di chi ammira la uiuezza de'suoi colori, se piu lieta cosa è il pensare a que' corpi beati de'quai fu detto, che *erunt sicut lilium ante te* gigli, che a fronte del Sole eterno sotto ad un perpetuo merig. gio sempre mai freschi durando, faranno Aprile non una breue stagione, ma tutta l'eternita? Che mi gioua mirare queste rose terrene, odorose effimere di poche hore se mi fioriscon nella memoria quelle di Cecilia Vergine, rose cosi soaui, che a Valeriano e Tiburtio rammorbidarono, e rintuzzando le spine de loro tor.

ni,

a. Basil. inter epist. Naz.

menti? via diporti, via giardini, e prati di mondo, altronde io traggo l'allegrezza della mia mente giuliua *florum multitudinem alius quidem fortasse miraretur, mihi autem animum adijcere non vacat.*

MOTIVO. XI.

Grande è il rigore de' buoni contro se stessi, ma tutto viene raddolcito dalla speranza del Paradiso.

L'Aspra vita che passò nella solitudine la gloriosa Principessa d'Irlanda mi fà riflettere a ciò, che disse il Redentore a Discepoli considerate *a lilia agri* mostrando loro i gigli segnatamente del campo *b ut ab hortensibus distinguat, qui hominum cura plantantur, & aluntur,* come dal Maldonato fù scritto. Posciache i gigli nati dentro a ben colti giardini, come dilicati non hanno intorno se non herbe tenere, & odorose, quādo il Cielo estiuo sia di pioggie men liberale scorrono l'acque dalle schiuse fontane per dissetarli, se nascono alle lor piāte lapole, o spini il giardiniero le sbarba co'l zappitello, e per ogni parte spirano femminile dilicatezza. Ma que' del campo quanto posseggono tutto è don di natura, comunque nascano, tali crescono ancora in mezzo a dure glebe, in seno di

---

a Matt. c. 8. b Mald. in hunc locum.

di pungenti prunai, soffrono gli oltraggi di festiua arsura, muoion di sete nè posson beuere vna stilla, se la notte non gitta loro in faccia qualche spruzzo di rugiada; perche si ripiglino da' sueni menti patiti sotto a' feruidi raggi del mezzo dì. Tali sono gli huomini giusti *distinguuntur ab hortensibus*, da quegli, che coltiuano con tanta cura i lor capi, profumano le capiglie con polueri oltramarine, si spruzzano il volto cō pretiose gocciole di lambicchi, si tergono i denti co' stritolati coralli, di frastagliate sete si vestono con tanta morbidezza, che, come fosse carestia di donne cercano infemminiti di popolare il lor sesso. Ma senza questa dilicata cultura crescono in altrettanta asprezza di vita, le loro acque stillate sono le lagrime, i macinati coralli il sangue sparso a' colpi di continue discipline, le polueri di Cipro, le ceneri de' penitenti, i zendadi, i cilici, e portano, i trinci non nelle vesti, ma nelle membra castissime lacerate da lor flagelli.

Stupiua San Giouanni Grisostomo in ripensando al memorabil fatto del giouinetto Giacobbe, che nodrito tra le materne carezze hauea passati gli anni suoi fanciulleschi all'ombre de' padiglioni, e non vsciua, che al giardino, & al prato a corre i fiori, a visitare l'armento, così tenero, e dilicato, che per imitare la rigidezza del cacciatore. Esaù, del cuoio di vn capretto fu valle: e pure sofferse in uiaggio i caldi

Soli

Soli di Palestina, posò stanco lungo il fiume Giordano, e di ammucchiati ciottoli di fiumana si fe guanciale, in ciò mostrando, che, se ben ei pareua effemminato per naturale complessione, pure chiudeua in petto cuor sofferente, e maschile da far gridare il marauigliato Grisostomo *vide pueri robur, lapide pro puluinari vsus est, & super pauimentum dormiuit* mercè che *bene moratam animam habebat, & masculum spiritum.*

Chi hauesse mirata la nostra Dimpina chiusa con tanto studio dalla nodrice in morbide tele, & in seriche fasce rinchiusa, riparata co'l uentaglio da qualunque puntura di picciolo moscherino, cullata con diligenza, acciò che tra quegli ondeggiamenti in profondo sonno si sommergesse, senza meno detto hauerebbe, ella sarà una donzelletta di cera da non mostrare al Sole, perche à suoi raggi non si disfaccia. Ma s'ingannerebbe a partito chiunque ei fosse, poiche ueggendola nel romitaggio Fiamingo senza bisogno di letto nè di dossiere stendersi sù'l nudo pauimento a dormire, gridarebbe marauigliato *vide puellæ robur, super pauimentum dormiuit*, e Donzella c'ha del maschile nella sua rigida sofferenza *ben moratam animam habet, & masculum spiritum*, da uincere con patimenti la femminile dilicatezza.

Ma ben hanno in petto chi le rincora, e fortifica, acciochè reggano al peso di tan-

tante asprezze l'anime innamorate del Cielo, ch'è quanto dire la speranza del Paradiso, ond'al soffrire prendono così gran lena. Cosa assai chiara è questa; che siano per lo più le amarissime pene soauemente condite dalla speranza, che quasi magica beuanda del Cielo fà dimenticare anche i presenti martirii al porporato corteggio del Redentore, & odo Paolo, che agli Efesii scriuente disse, che il Signore l'haueua hoggimai beatificato a *con resuscitauit nos, consedere fecit in cælestibus in Christo Iesus*, come se già il caduco suo corpo tolto dalle ceneri della tomba con l'vltimo risorgimento viuesse nel Cielo compiutamente beato. Era forse Paolo in quel tempo in alte visioni rapito, e da gli estasi tanto solleuato da terra, che non arriuassero non che le mani de' Tiranni gli occhi de' suoi diuoti? uiuea in qualche romita solitudine tanto cheto sì lontano da tumulti del mondo, e dallo strepito, che faceuano allhora le carceri popolate da Christiani, e le catene de' martiri al patibolo strascinati, che gli paresse con amabile inganno di viuere in Paradiso? Più tosto allhora, come dice Gregorio b *fortasse in carcere morabatur, sed ibi erat, vbi ardentem iam mentem fixerat, non illic, vbi necessario pigra*

gra

a *Ad Eph.* 2.
b Greg. *Mor.* 31.

gra adhuc, caro retinebat. S'ingegnauano i ferri della prigione di opprimer l'anima di Paolo niente meno del corpo, a impedire il piè de gli affetti a pari delle inceppate sue piante, ma egli fra tanto sollevato dalla speranza passaua dalle angustie delle spelonche, all'ampiezza del Cielo, dall'horrore delle carceri al lume de'beati, era, doue solleuaualo inferuorata speranza, non, doue tratteneualo la crudeltà di Tiranno accanito: era con le membra in carcere; ma con l'animo in Paradiso.

Troppo era auuezzo l'Apostolo ad incappare nelle disgratie, e si come bandì guerra a tutto il mondo così l'hebbe intiero congiurato a suoi danni: curuò il dorso alle seruili sferzate: voltò le terga ad vna grandine di scagliati macigni, patì non meritate tradigioni da'perfidi Christiani: sofferse squallori di carceri, ingiurie di sbandimenti, che lo ridussero a fuggire tra le spelonche, a ricercare in tanta penuria di humanità alloggio, e cortesia dalle fere.

E pure, se gli addimandiamo, come ci si sente dirà, che mercè della sua viua speranza gode in mezzo a tante miserie beatitudine cominciata *a gloriamur in spe gloriæ* lo combattono tuttauia tor

bide

a Paul. ep. ad Rom. 5.

bide mareggiate, egli sembra già di godere le imperturbabili calme del Paradiso, auuolto fra le battaglie vantasi di corona, ancora fa giornata, e già fauella di Eternità, ancora suda sù per l'arringo nè punto la stanchezza patendo par che s'abbracci alla meta; e della gloria il gemmato pallio n'ottenga.

Simigliāti parole diceuano tutti i Martiri per il scherno de'lor Tiranni *gloriamur in spe gloria*, voi vi credete ò crudeli di tormentarci; ma i vostri ordegni ci porgono, onde gioire: s'adunino dalla vostra barbarie tutte le amarezze del Mondo: stillate i succhi mortiferi delle cicute, e de' napelli: apparecchiate i letti, ò per me' dire i cataletti dell'inhumano Procuste: adizzate le fiere ne' Theatri, armate le ruote di taglienti rasi, accendete le vaste pire, infuocate le fornaci bollenti, spargete i pauimenti di rouentati carboni, impprunate i sentieri di acutissime spine, trouate ordegni, che prolunghino il penare: fate contro di vn sol di voi esperienza di tutti que' tormenti, che basterebbero per estinguer le nationi, che quando la speranza ne consoli, e sia con noi nelle pene; ci diueranno rugiade le fiamme, rose i carboni, monili le catene; giardini le carceri, e soaue solletico le sferzate: peneremo sì, ma le pene ci odoreranno di beatitudine *gloriabimur in spe gloriæ.*

Sarà per auuentura meno possente nelle

le anime da bene la speranza di gloria vera di quel che fosse negli albagiosi gentili il desiderio di gloria vana ? Hor dimmi Lettore chi fa reggere a Mutio la destra sù'l fuoco! chi fa durare i Giunosofisti dell'India sù le bollenti arene, e sotto i feruentissimi raggi del sole estiuo! chi spinge Calano dentro alla pira illustrata piu dalla presenza d'Alessandro, che dalle fiamme, se nō la speranza di Gloria humana? Questa precipita Curtio dentro ad vna voragine, & egli al precipitio acconsente, stimando, che nel chiudersi di quell'ampia fenditura mille bocche lodatrici del magnanimo fatto deggianosi aprire: che nascondendosi agli occhi de'suoi Romani habbiano à sorgere statue, che lo espongbino agli occhi anche de'forestieri: che dal colpo di sua caduta habbia da nascere il rimbombo della sua fama, e tutti questi il presente periglio non veggono, perche intenti alla chiarezza del nome mirano piu lontano. E non vorrai, che l'anime giuste dalla diuina gratia rinuigorite, & incoraggiate dalla speranza di gloria eterna se la passino tra le lor pene con sofferenza animosa? Ben disse il gran Martire di Carthagine *a aduersa mundi fortiter tollerant dum bona, & prospera futura prospectant.* Sentono in mezzo a'Theatri i fischi del popolo schernitore, ma pensano a quelle Mu-

a Cypr. ad Demetr.

Musiche del Paradiso, che fanno addormentare in lungo, ma non però neghitoso sonno i beati, tracannano adesso l'acque amare de'spiacenti martiri, ma co'l vero Nepente della beatitudine sperano di cancellare anche la memoria della presente amarezza: sopportano è vero i cōpagni di S. Clemēte eccessiua sete sotto a feruido cielo: ma stimano, che la sete sia buono indicio della loro purga, e che spegnarassi con vna fresca beuuta al torrente di voluttà.

Vuoi tù vedere più chiaramente qual refrigerio apporti all'anime tormentate la compagnia della speranza? *a* Mira Rufino il cui esiglio dalla penna di S. Gerolamo viene descritto, e si vedrai, ch'è rilegato sopra vn'Isola vuota di habitatori, ed incolta, non ha piaceuoli spiagge arenose, ma d'intorno a i liti per opporsi agli assalti dell'onde è lunga schiera di scogli algosi, nel grembo non accoglie floridi prati, & imbiadate campagne, ma negre selue, e spauentose foreste, oue non sol dalle fiere, ma da'cespi, e da'bronchi si lacera il pellegrino, la Primauera non tanto ui ride co'fiori, quanto minaccia, e s'infosca con l'ombre di spauēteuoli boschi, che rinuerdiscono, la Estate partecipe degli ardori Africani inuita all'ombre, ma per fuggire il caldo basta vederle, poiche l'horrore di quell'

a Hier. ep. 41.

quell'ombre nerissime fa correre freddi griccioli per le vene, l'Autunno è fertile solamente di frutta pontiche, e vili, che mordicate appena lasciano stupidi, e denti, e lingua per non essere bestemmiate, e la neuosa inuernata v'è così rigida, che seppellite, e rintanate le fiere altro per quell'Isola non si vede, che lo sbandito, e l'esiglio, come d'altr'Isola disse già Seneca.

a Hic sola hæc duo sunt exul, & exilium.

Hor dimmi pouero esiliato, chi troui chi ti consoli? Canti di vccelli? ahi, che l'aria si assorda al mugghiare del mar fremente, ò dalle stridole voci de'corbi, che ti s'aggirano intorno, poiche hoggimai per la tua squallidezza sembri cadauero. Chi porge alla tua solitudine trattenimento? alcun marittimo passeggiere da naue pellegrina disceso? oh Dio, che sù queste riue nō giungono naui, se non disfatte ne' passaggieri, se non naufraghi, più atti à rattristarti con lor miserie, che a consolarti con bei discorsi. Come fai tù solo in campo a reggere tanti spauenti di fiere che passeggiano i boschi, di corsati, che depredano le marine, di turbini, che spiantano pini, di solitudine sì romita, che per vedere vn huomo è di mestieri, che ti specchi nell'àcque, & iui appena riconoscendoti sì trasformato, ti auuedi pu-

a Epig. de corsica.

pura d'hauere perduto non solo i tuoi ma te stesso?

Risponde à noi San Gerolamo in sua vece, voi v'ingannate a partito, se timido, e disperato il credete *ille securus intrepidus. & totus de Apostolo armatus* è intrepido, è sicuro guernitosi nell'armeria dell' Apostolo. Ma quai sono le armature fatate, che non gli lasciano sentire il colpo dell' esilio, l'assedio della fame, gli assalti delle tempeste, le minacce del mare irato, gli vrli spauentosissimi delle fiere? Odi Lettore quali son l'armi, e veduta sua intrepidezza alla speranza l'attribuisci, *a induti loricam fidei & charitatis & galeam spem salutis* se a tanti incontri il generoso fa testa, ciò è solo, perch'egli adopra la ben temperata barbuta della speranza. Dal che prendo argomento di dire, che in simigliãte maniera si disacerbano dalla speranza le mortalissime pene dell'anime cruciate, e raffinate nel Purgatorio, sbandite anch' elleno da l'vna, e l'altra Gerusalemme, pacifica, e militante, giacciono in luogo così infelice, che i rigori della inuernata, e gli estiui bollori non vi si sentono a variare di mesi, ma cento volte l'hora, e non è marauiglia, se la giù l'hore paion piu lunghe degli anni, perche ad ogni momento vi si cambiano le stagioni, non giunge alla infelice spiaggia le non gente naufraga nel

a Thess. 1.

nel suo pianto, & ogni anima, che ci arriua non serue ad altro, che a far cumuli di dolore, & ad accrescere la dolente musica delle strida, non passeggia per quella mesta contrada altro, che la punitiua giustitia del Signor Dio piu formidabile de' Leoni, e con l'artiglio della vendetta à quell'anime disarmate, & ignude fa mille piaghe, non hanno mani da stendere per ischermo, poiche il merto dell'opere è cessato; non hanno voce da pregarsi pietà, poiche non sono intese nè le suppliche sottoscritte, luogo funesto in guisa per la copia de' trangosciati, e traffitti, che i Theatri de' gladiatori, le stragi di Canne, di Farsaglia, delle Termopile, di Marathona, parebbero campi fioriti a paragone di sì spietato macello. Vedreste tra quell'anime piene di feruidissima Charità far a gara co'l diuino rigore la pietà humana a chi sà meglio ferire, quello fa vna piaga, questa di vna ne fa mille, poiche nel seno di tutte l'altre anime amorosa compassione le stampa, tal'vno comincia a querelarsi de' danni suoi, ma la veduta miseria del compagno gli vsurpa la metà del sospiro, nè può mai dare se non dimmezzata compassione à suoi mali, intuona appena vn'ohimè per lo dolor di sue piaghe, che la ferita di vn'altro gli fà dire ahi te caro amico, s'odono pianti di Padri stratiati su figli tormentati, dolorosi dialoghi di cõsorti, amici, che singhiozano sù gli amici, vendette, che risuegliasi

gliasi pietà,compassioni,che raddoppiano la uendetta,strano luogo di bãdo, oue ogni compagno è carnefice, ogni amico è Tirãno poiche tutti seruono a stratiare nell'atto istesso di compatire. Non ti par'egli ò Christiano luogo il piu infelice del mondo? dalla fiera della vendetta fatto piu formidabile della Hircania, della Getulia, e dalla sete di que'poueri febricitanti tormentoso più della Libia? paese, oue non è aria, che tutta non sia fuoco, e se pur'aria u'è, che tuttta non sia sospiri? oue non corrono se non lagrime, e quel, ch'è peggio lagrime infruttuose? E pure (oh incantesimo della speranza], i tormentati amano i loro tormenti, i feriti si compiacciono delle lor piaghe, sì dolce è la uita, che aspettano, che fà dolce il lor freqnente morire, il tutto reggono, perche li regge vigorosa speranza, sono *de Apostolo armati:* portano in capo *galeam spem salutis*, e non è marauiglia se sostengono inuitti il grandinare di tanti colpi, ogniuna di quelle anime, perche *omnia sperat omnia suffert*, e toglie di grembo della speranza il refrigerio la sofferenza.

MOTIVO XII.

Gli habiti dilicati al Christiano mal si conuengono.

SI fù appena sottrata agli occhi ambitiosi del Mondo la uirtuosa Infanta, che non

non hauendo più occasione di fargli di se spettacolo con le pompe scagliòda se gli habiti sontuosi, che l'erano in parte rimasti, & in cambio di regale ammanto prese pouera gonnellina, grande rimprouero a'dilicati Christiani, che quando vestire douerebbbero da buoni soldati, alla morbidezza dell'habito paiono Danceri-ni.

a Gran senno per mio credere mostrò quel saggio Pittore della Germania, il quale inuitato dallo Imperadore de' Turchi a pingersi in ampia tela gli habiti strani delle antichissime nationi, come il suo penello fosse copiosissima guardarobba diuerse fogge di vestimenta ne trasse. Comparuero i messageti con membra ricoperte di scorze di alberi, i Ginesii d'intessuti giunchi palustri, i Trogloditi di colorate squãme di serpi, gli Scithi, gl'Hiperborei, & i Laponi del cuoio di fiere prese in caccia, & i Geloni, come de gli altri più barbari, & inhumani, portauan per vestimento la pelle de gli scorticati nimici. Fece vedere in breue spatio di tela i Thessali in lunghe tonache, i Cureti in habito femminile, gli Atheniesi in vestire succinto sotto a'Tiranni, i Medi, i Persi con le porpore, e con le Mitre, i Romani con le toghe, i Carthaginesi con le alate lor palandrane, i Longobardi con discinte guarnacche: tan-

I ti

a Ricterus in Axio polit.

ti popoli anche del nuouo Mondo con bella nouità o coloriti di minio, o d'intessute penne coperti, per non ridire ad uno ad uno gli habiti così varii, che affardellati sù le spalle del mio discorso no'l lasciarebbon correre così spedito alla meta. Quād'hebbe pinte sì strane guise di vestire, in mezzo a tanti popoli pose vn'huomo ignudo di grande ossatura, e ben tarchiato, con chiome bionde di piatto uolto, e di cerulee pupille, onde il barbaro Principe chiudendogli, perche frà tanti addobbati non hauesse a quel solo fatta spesa di uestimento, rispose il faceto, esser quello il Germano, che niun'habito ha proprio, ma tutto di cambiandolo, da forestieri il mendica. Il che forse con più ragione a gl'Italiani conuiensi, che a bella posta affettando nuoue fogge di vestimenti sono così da loro stessi diuersi, che la misera Italia hoggimai ne'suoi figli altro non mostra di pellegrino, fuorche i vestiti, e mentre non u'è più habito, che sia nostrale, dura fatica in discernere i suoi natii da'forestieri.

Et oh piacesse al Cielo, che in tal materia auuenendomi solo de gli antichi tempi fauellare douessi per biasimare la souerchia dilicatezza de'uestimenti, e uer fare questa ignominia sù i secoli trapassati: ma hoggi più che mai peccasi ne'vestiri, i quali formati semplicissimi dalla mano del Signor Dio doppo la perduta innocēza, sono

di

di lusso tanto accresciuti, che più honorato si stima colui, che della colpa antica posta d'intorno più riguardeuole contrasegno. Poueri noi, che non sappiamo à che sian posti nel Mondo, nè intendesi ciò, che n'intuona il patientissimo Giobbe sì seuero gastigatore del corpo, che le membra rose da mordacissima lebra non lusingaua con tenere bambagia, con tiepidi balsami non vngeua, ma inaspriua le piaghe con acuti rottami, quando *a testa radebat sauiem*; e con voce auualorata dalle dolorose sue strida n'auuisa di nostra conditione, che *b militia est uita hominis super terram*, Parebbeui buon soldato colui, che portasse in capo, non l'elmo di ferro, ma il berrettino di porpora? sù'l petto, non vsbergo di forte acciaio, ma frastagliato giuppone di tela d'oro? Sù le mani, non i guanti di maglia, ma le profumate pelli di Ocagna? e si scoprisse di lieue e dilicato zendado, oue una rigida, e resistente pallandrana por si dourebbe? E l'huomo posto nel mondo, come in isteccato, tolto in mezzo da sì grande calca di suoi nimici, poiche l'assediano le disgratie, l'assalgono i fortunosi accidenti, lo combattono i Demonii, le tentationi l'atterrano, con tanti assalitori d'intorno si vestirà di molli sete, e allane ben colorite? Eh che *molle vestimentum*

a Iob. 2. b. Iob. 7.

etiam fortem dissoluit, *& frangit animum*, questi habiti non sono da robusti soldati, ma da morbidi Sibariti, che portano le delitie fino nell'hoste non da Christiani, c'hanno da trattar armi fin nelle paci. Guata quell'huomo effem'minato, che porta il vestimento sì molle, è sembra, come Achille in Siro, Hercole in Litia rammorbidito tra vezzi delle Donzelle? Sì attilato, che vn pelo, il quale esca fuori di ordine lo tormenta, che non sofferendo se stesso quale natura lo fece coltiua co'l ferro il volto, e non ammettendo sopra le gote lanugine dilicata durissime sete vi fa spuntare, e degenera il volto humano in ceffo di setoloso Maiale? vn poco di fango spruzzato sù le calzette lo cruccia, il mordicare di vna pulice lo reca a smania, ad ogni passo co'l gherone del mãtello scuote la poluere di sù i calzari? credi tù, che questo sia buon soldato? se dritto miri, non lo scorgi in arnese: non sà il nome, non che l'arte della militia. Volgiti addesso à quel Religioso di presenza sì austera, che ricopre le membra di grosso panno, ou'altra nouità non rimiri, che vna pezza nuoua inserita nel uecchio con punti, che sono linee così son lunghi, che cinge il fianco di attorto canape, & accorgendosi, come la presente vita è vn torrente a piedi ignudi la corre, questo è il

a *Chry. hom. 29. in ep. ad Heb.*

è il vero soldato, che contro a'vitii si agguerisce, e doue *molle vestimentum fortè dissoluit*. L'aspro, e rigido arma, e fortifica idilicati, Troppo è vero ciò che disse quell'eloquente Anonimo fra gli encomi di Costaniino *a facile est vincere timidos, & imbelles vix leue pallium, & sericos sinus vitando Sole tolerantes, & si quando in periculum venerint libertatis immemores, vt seruire liceat orantes*. Si auuertrò tutto questo nella famosa battaglia di Dario & Alessandro, poiche il Rè Persiano guidaua gente più tosto adornata à giostra, che a giornata, ha gl'elmi, che lampeggiano d'oro, le spade fatte ricche da gli orafi, ma rugginose dall'otio, i cimieri, che ondeggiano sù le barbute, ma i cuori, che tremano in petto, i caualli, che, come quegli de'Sibariti a suono di tromba fan la gagliarda, ma tosto ferannо con fuga vitupereuole la corrente. Per altra parte la militia di Alessandro s'aggraua il capo di rozzo ferro, ma sodo, copre il petto di Vsbergo, non lauorato fuor che da colpi, impugna lance pouere di ornamento, ma noderose di tronco, ha spade arrubinate, non sù l'else, ma su la punta, i caualli, non addestrati a i passeggi, ma agli assalti, non porta ricche spoglie, ma s'incamina ad acquistarle, quella di Persia vil turba ragunaticcia tolta di grembo alle

a *Anonym. in Paneg. Costantini.*

asiatiche agiatezze;questa militia Veterana, che accimentasi co'pericoli,& ha fatto a patimenti il soprosso,e non è marauiglia, s'è vincitore Alessandro: poiche *facile est vincere timidos, & imbelles vix leue pallium, & sericos sinus vitando sole tolerantes.*

Mira similmente ò Lettore l'essercito del senso,ch'offre vna lunga schiera d'huomini molli, & infemminiti; sardanapalo tra dilicate porpore, mecenate fra ricche sete, Heliogabalo con chiome,e barba biõda da polue indorata; e si vedrai,che belle imprese mettono a capo in tanta morbidezza di vestimenta. O filano nel serraglio, ò delitiano nelle uille, o sguazzano ne'conuiti cosi vili, e poltroni, ch'ogni più inerme vitio di lor trionfa. Ma se miri gli Anachoreti di Tebaide,e di Nitria coperti d'aspri cilici: Paolo primo Romito con habito di palme poco accostanti: le due Elisabette d'Vngheria, di Portogallo con le cinte di ferro sotto à i manti reali; queste sono le militie di Christo, che soggiogan le passioni lor medesime incatenando, quegli sono vil ciurma, di cui ogni vitio men vigoroso porta trionfo; poiche *a facile est vincere timidos, & imbelles vix leue pallium, & sericos sinus vitando sole portantes.*

Non sò fedele,se a gli orecchi tuoi sia giun-

a Clem. Alex. Tertio Pedag. c. 11.

giunto l'auuisamento dell' Alessandrino Clemente, il quale ci auuisa, come tutti gli habiti più morbidi inuentati a nodrire la morbidezza del senso debbonsi, come souerchie pene tor via: *quæ a feminis ad luxum comparantur, tanquam pennæ detrahendæ sunt.* Il nostro senso è vn mal'vccello grifagno, se vede cosa, c'habbia del dilicato, corre subito ad inghermirla. Fino attanto, che il girifalco è pulcino, e stassi dentro al nido senza batter vanni, perche cominciano appena a spuntargli d'intorno le tenere calugini, egli si stà cheto, ed innocẽte, e de' paterni furti pascendosi al giunger della preda uà pigolando, ma se pone l'ali, e d'intorno all'aria, come trista fortuna de gli altri vccelli fa ruote, scagliasi ruinoso alla preda di quanti vccelli couano nido, passeggian l'aria, ò saltellano frà le piante. Se tieni il senso in aspre vestimenta quasi in rozzo nido racchiuso, egli si serba innocente, appagandosi di quel semplice riparo contro le ingiurie della stagione, e contenterassi di essere vccello nidiace, e dirà con Giobbe *in nidulo meo moriar*; Ma se con le sotili inuentioni de gli habbiti più leggieri, e morbidi, come piume tù impenni questo falcone licentioso, suolazzando correrà per ogni lato auidissimo di far preda: vorrà sete inzuppate nel sangue delle conchiglie: lane tolte da barbari armenti, e da sottilissimi pettini scardassate, perche dal ferro imparino morbidezza, tappetti di

Turchia, che si spandino sù i pauimenti vicini al letto; accioche per disgratia non tocchi à piedi ignudi la terra, vorrà guanciali, e dossieri pieni di varie piume, che date agli vccelli per volo à lui seruan per otiare, comporrà le manteche di gelsemini, e di aranci per vngere le membra, che possano sdrucciolare dalle mani hispidissime dell'Inuerno: vorrà che tutti i teatri del mondo seruano per vestirlo, però *detraendæ sunt pennæ* che sì audace volo gli possono somministrare.

Troppo di se medesimo, e di sua conditione và scordato colui, che di affliggere se stesso con aspri habiti si dimentica: e se i materni ammaestramenti punto vagliono per erudirci, la terra madre commune chiaramente ne insegna, che il nostro vestire esser dourebbe di penitenti. Fù maledetta la terra fatta rea con Adamo, e di presente germogliarono i suoi gastighi: incominciò à tessersi habiti di penitéza, esse quegli, che nell'antica legge duolo haueuano, e pentimento de' lor falliri si faceuano vedere in cinere, & cilicio, mirate che pungente cilicio ella si tesse intorno in tanti pruni, che le serpeggiano in seno: che pallide ceneri si pon sù'l capo de' monti, con le nebbie, che li circondano, già che pur disse Dauide, che *a nebulam sicut cinerem spargit*. Quale credete voi (disse Dauide,) che sia della terra il

a Psal. 147.

il proprio manto? Forse quello de' fiori, delle biade, che il Sole, quasi con tante fila d'oro le intesse? Mai nò dic' egli] voi, v'ingannate, la terra quale voi la vedete coperta nell'Aprile di verdure è in vn leggiero farsette il proprio suo manto è l'acqua *Abissus sicut vestimentum amictus eius*, e nel diluuio [dice Santo Agostino] *a adeo creuit hæc vestis vt omnia omnino cooperuerit*, in quel tempo di duolo, à guisa di mestissima donna, che in morte de' suoi figli scagliate le vesti gaie si ammanta il bruno anche la terra nel commune gastigo & eccidio di tanti suoi figliuoli vestitasi a corrucio fino sù, la testa de' monti si tirò questo manto non di ricami fregiato, ma quale conueniuasi à dolorosa, e penitente lordo, e macchiato di cadaueri galleggianti, per insegnarci da buona madre, che gli habiti ci furon dati, non per fasto, ma per insegna di penitēza

Sollecita imitatrice fù della terra la penitente Maria di Egitto, che nascosta in grembo à paludosi canneti del Nilo d'altro habito non si vestì, che dell'onde sciolte de' suoi capelli, e di queste insino appiè si coperse proueduta di vn'habito, che non si logoraua dal tempo, ma si accresceua, e quādo le madri dessero somiglieuole ammaestramento alle tenere lor fanciulle, nō si nodrirebbero à tanto fasto, & à sì gran

a Aug. super. Psal. 103.

de dispendio delle famiglie, e ne compari-
rebbono in publico delle materne voglie,
non macchiate, ma adorne.

a E quì souuiemmi quel bellissimo auue-
nimento raccontato dall'Autore delle Ma-
giche quistioni allhora nobile matrona ve-
nuta al parto diede sì mostruoso figlio alla
luce, che nel volto per l'eccellenti fattezze
parea piu, c'huomo, e nelle membra per lo
folto pelo, che dal collo fino al ginocchio,
& al gombito lo copriua parea men d'huo-
mo, ch'è quãto dire vn portentoso innesto
d'Angelo, e di fiera, tutto dilicatezza nel
viso, tutt'horridezza nel petto: onde stupi-
uano i genitori, come nel cuore della Città
fosse nato vn seluaggio, ne sapeuano in
qual guisa da viscere humane si porti man-
to di fiera. Ma ben tosto il saggio Medico
additò la cagione del gran portento: poi-
che vide nella parete vna imagine del Bat-
tista, qual'egli in fanciullezza dipingesi co-
perto di vn dosso asprissimo di Camelo, e
peroche diuota era la matrona del Santo,
non solo dentro al cuore; ma nel figlio l'a-
dorata imagine ella ritrasse. *Infantem pe-
perit pilosum, & hirsutum, totaque imagine
per similem Baptistæ*: acquistando vn figlio
prima dalla sua diuotione, che dalle sue
mani fasciato: figlio che peccatore nascen-
do, nacque nel tempo medesimo peniten-
te. Oh se le madri de' nostri tempi in cam-
bio

a Delr. *Magi. disq. li. 1. c. 3. q. 3.*

bio di tenere le Didoni, le Cleopatre, l'Europe gaiamente vestite da pintori appese alle mura delle loro stanze vi tenessero le Pelagie, le Maddalene coperte di cilici a bella posta intessuti de'più rigidi velli, di quell'habito inuaghite co'l portarlo ne farebbero inuaghire le tenere lor fanciulle: ond'elleno dalle materne voglie segnate non le gale cercarebbero, ma i cilici.

DEL MOTIVO. XII.

PARTE SECONDA.

VAda pure il Christiano horreuolmente vestito, ch'io no'l diuieto già che così vogliono le accettate costumanze del Mondo: ma, se la carne hà bisogno d'esser domata, non può mortificare il tutto non diró con vna maglia a carni ignude; ma con vna camicia vn pò piu aspra del solito? non è meglio, che proui vn poco di puntura nel corpo, che sentire nell'anima le traffitture della sensualità? Impari a vestirsi dalla pramatica del Redentore al duodecimo di S. Matteo, oue dice a'Discepoli, che non habbian cura di vestimenti, e dà loro l'esempio del giglio *considerate lilia agri.*

per vero dire assai mi marauiglio, che volendo il Celeste Maestro insegnare a' Discepoli il non curarsi di habiti sontuosi,

come poco auanti disse a'medesimi della cura al vitto spettante, che mirassero gli vccelli, i quali senza aggiogar buoi, arar campi, gittar sementi, mietere, e trebbiare la messe trouano a buona derrata il lor vitto: così non facesse a'discepoli esempio de'volatili, additando il Pauone, che non istudia, come gaiamente s'adorni, e pure tutto pompa, ò nella ruota delle piume apre vn Theatro spettatore sì colmo di occhi, o con la coda raccolta fa di vn mazzo di stelle scopa al terreno, e douitioso di coloriti thesori dir si potrebbe alata fortuna con la sua ruota, se non, che quella è cieca, e questo sembra tutt'occhi. Perche non mostrò il Cigno, che caminando su'l acqua par neue natatrice, alba, che spunti dall'onde, così candido, che i bissi di Egitto, e le tele di Olanda veduti al paragone morti i lor pregi uestonsi a bruno? E pure, dice Grisostomo, *a non vtitur hic volatilium exemplo cygnum commemorans, aut pauonem, sed lilia*, peroche il giglio, è ben'egli honoreuolmente vestito, porta ben manto reale, & emula il paludamento di Salomone, ma con la pompa delle uesti ammete il cilicio delle spine *Sicut lilium inter spinas, sic amica mea inter filias*, quella è un'anima cara à Dio, che honoreuolmente ueste il suo corpo, ma per compensare la morbidezza delle

lane

a *Chry. in Catena D. Th.*

sane porta a fianco i cilici, & alla pigra carne fà sprone.

Perche deui tu ricusare di farlo chiunque ti sia? sei più nobile, e tra piu carezze nodrito di vn Luigi Rè di Francia, di un Casimiro Principe di Polonia, di uno Amedeo di Sauoia, di un Guglielmo d'Aquitania d'alto sangue, che sotto la porpora portarono aspre cinte di ferro, e giupponi intessuti di pungentissimi uelli per ripararsi da colpi del senso, e l'orgogliosa carne imbrigliare? Sei tù donna piu dilicata, e piu nobile di Paola Romana, fiore del Greco sangue, e Latino, di cui tante asprezze di uita mortificata contra Gerolamo? Sei alleuata con piu agiatezza di tante Romane Vergini, che sotto agli habiti patritii portauano ordegni amarissimi da romiti?

Siamo noi tutti più Santi di Benedetto, e di Francesco, il primo de' quali per domare la carne, anche fra penitenze continue ribellante si lancia in mezzo alle spine, e per saluare la uigna dell'anima le fà d'intorno una siepe, e l'altro si gitta nella neue, supera co'l freddo delle membra, il bollore del Sangue, e proua come il Signore a. *dat niuem sicut lanam* poiche rozzolandoui dentro un'habito se ne fà? E noi, che habbiamo le passioni sì uiue, sì commodi, & agiati nel uiuere, sì regalati

a *Psal.* 117.

ti negli habiti, e ne' letti crederem di sfuggire dalle mani del tentatore? ci schermiremo dal freddo con le lane più fine, co' zibellini portati fin dalla Reggia del uerno per difenderci dallo inuerno? formaremo con la ricchezza degli addobi nido alla libidine, & inuitaremo à predarci il nimico spirituale?

Dourebbe ciascheduno di noi prendere insegnamento da quel famoso Principe Longobardo Ariperto, al quale, come à Rè di gran nome e fiorentissimo stato venendo tutto di Messaggieri di barbare nationi, egli tutto che hauesse colme le reggie guardarobbe di porpore inteste d'oro, e di altre sontuose liuree *a vilibus indutus vestibus occurrebat, quominus ipsis Italiæ deliciis caperentur*. Iua coperto, non di broccato; ma di vilissimo romagnuolo, non sfoggiaua in sontuosi banchetti faccendo pompa delle credenze, delle orerie: eran nude le stanze, imitando nelle Italiche delitie l'austerità degli Spartani, perche temea che la pompa chiamasse i barbari alle spoglie, e che i gemmati habiti lo spogliassero del suo regno.

Se tù no'l sai Christiano, quando il Demonio ti vede così vano, e pomposo di fuori egli subito viene Armato a predarti porti le fere, ma con la mano delle sensualità ti

---

[a] *Signon. de Reg. Ital.*

ti straccia di sù l'anima l'habito pretioso della gratia ch'è l'assisa de cortigiani del Signor Dio: tu all'hora co'l thesoro de gli ornamenti copri, e seppellisci il thesoro delle virtù, & al Demonio fai chiaro inuito e posso dirti ciò che scrisse Zenone Vescouo: *cum semper insidietur se non quærentibus diabolus estimate quid faciet inuitatus.*

Ché pensi tù richiedano gli spiriti cōdānati, quando addimandano al Redentore *Mite nos in porcos*? Addimanda à Gerolamo Scriuēte contro à Giouiniano quai siano tra gli huomini questi sozzi animali, & egli riuolto al nouello Epicuro dirà *a quoscumque formosos, quoscumque calamistratos, quos crine compositio, quos rubetibus buccis videro de tuo armento sunt inter tuos sues gruniunt*: que tanto dilicati, che spargono pretiose misture sopra le chiome inannelando le ciochotte v'introducono l'ōde co'l fuoco; fanno di sù le labre scorgere i peli a ritroso e non si auuegono, di porre à sacco la naturale belleza, e senza veruna iperbole di metterla à ferro, e fuoco: quei che in donneschi costumi degenerando si mettono il minio sopra le labra, e fanno del Dameri no vestiti con isquisitissima pulitezza sono tanti bei porcelletti *inter sues gruniunt*, e però il diauolo da vestimenti inuitato; per-

a Hier. contra Ioui.

perciò gridano gli spiriti rei *mitte nos in porcos* tutti fango, tutti poluere per lo impastato minio, e per la polue di Cipro, che si spandono sù le chiome.

Deh raccordiamci dell'auuiso di Giouanni Grisostomo, che il uestimento dee corrispondere alla parte, che noi facciamo nella scena di questo mondo, & acconciare noi medesimi in quella guisa, che più ne può rendere amabili a gli spettatori. Non sarebbe [dic'egli] cosa degnissima di fischiare il vedere sopra la Scena, ch'vna vscita a rappresentare Taide, ò Frine *a vili veste induatur, & illaborato cultu composita ingrediatur, & verba loquatur pia, & Religiosa, & dixerat de temperantia, & pudicitia.* Chi oue dourebbe comparire tutta vezzo nel portamento, tutta licenza ne gli sguardi, tutta vanità ne vestiri, baldanzosa ne' moti, lasciua ne' motti, allettatrice nelle maniere, esca sù la scena in habito di pinzocchera, co'l velo fin sopra gli occhi, co'l coronone alla mano, con la musica in bocca del bissi bissi, e quando si aspettarebbe vn soliloquio amoroso entrasse nelle lodi della modestia, ne gli encomii della Virginità? certamente mouerebbe costei ne gli vditori nausea sì grande, che infastiditi, il popoloso Theatro lasciarebbero ad vn tratto romito *an non*

a *Chry. hom. 21. ad Heb.*

non omnes surgent! non hoc dimittetur theatrum! non eam eiicient, vt quæ nesciat congruere populo, & quæ dicat aliena ad illo Theatro Satanico?

Hora intendi fedele, che tu entrasti nel mondo, come in luogo di scena, ma che hauendo nel Battesimo al mondo, & alle sue vane pompe rinontiato hai da fare quella parte, che fece Christo, che fecero migliaia di Santi con tanto applauso: ma intendi, che *a est tuum theatrum Cælum. populus Angelorum* che se vieni ò Donna alla Chiesa con habiti pretiosi, con affettate bellezze, con istrane acconciature di chiome, questi non sono portamenti del personaggio, che tieni, non fai ben la tua parte, *dimittetur Theatrum* verrai al Tẽpio a far fuggire gli Angeli stomacati dalla tua vanità, a fare tanti Diauoli, tanti Infer-ni, quanti son quelli, che ti rimirano. Ma quello che piu mi pesa si è, che molte femmine non paghe di ornarsi con le sete, con gli ori, mettono tal hora a parte della vanità loro anche l'ossa de' Santi Martiri, portano al petto appesi reliquiarii; ond'io posso dire con Plinio sgridante pur in ciò i licentiosi costumi de' suo Romani *ista patrocinia querimus vitijs*, vogliamo, che le sante reliquie seruano alla nostra morbidezza di patrocinio, che si scusi con pretesto di Religione e pietà la leggiez-

rez-

a Idem ibid.

tenza la rabbia, l'ostinatione con la costanza, l'infedeltà con la fede, anzi rintuzzarono con le carni i ferri de'manigoldi, spezzarono con le orationi le ruote, estinsero con le preghiere le fiamme; quei che abbatterono gl'Idoli con le parole, che diroccarono i Templi con vn segno di Croce, e fecero nauigar la fede per tutto il mondo sù i fiumi del proprio sangue, vinsero *hac mercede*, di essere portati in petto dalle femmine Christiane fasciati in odorosa bambagia; perche habbiano pretesto di profumarsi. Seruiteui alla buon'hora delle sete infiorate degli ori ammoliti sù pilatoi, delle gemme inaccerate nell'oro: spiumate gli vccelli per goderne le piume, suiscerate le conchiglie per depredare le perle, macinate i minii per coloriruene, stillate i fiori per profumaruene, che sia men male, ma non portate quelle sante reliquie in mezzo di addobbamenti così profani, non mischiate nel vostro donnesco mondo l'ossa di que'che nulla sepper di mondo, nè vogliate con barbarie inudita gli auanzi de'Martiri stratiati ne'Theatri di Roma, portare vn'altra volta in Theatro.

MO-

MOTIVO XIII.

Le ricchezze soggiaciono a' ladronecci.

GIunta che fu alla solitudine la nostra mirabile Principessa, per meglio godere la sua quiete da niun timore sturbata, depose con le vesti cittadine, quánto di oro, e di seta l'era rimasto, e se medesima dispogliando si tolse alle ingiurie de rubatori, poiche per auuiso di Giouanni Grisostomo *a trito prouerbio dicitur centum simul viros vnum pauperem atque nudum spoliare non posse*. Volesse Iddio, che fosse capita questa chiarissima verità dagli auari, le cui ricchezze vengono in sec cento guise predate, e con ragione dall'Euangelio, e de' Santi si chiamano spine, perche a sentire di Vgone *b spine sunt, vbi latitat latrunculi* nelle medesime facoltà del mondo quasi in tante folte macchie s'appiattano i rubatori.

Colmo a dismisura si fu di queste il prodigo giouinetto dell'Euangelo, il quale snidando dalla sua casa paterna porta seco sì grande carica di ricchezze, che non sembra vscito a vedere le tre già note parti del mondo, ma piu tosto a portare in pellegrinaggio vna America, & vn Perù,

si và

---

a Chr. ho. 84. in c. 6. Mat. *b Vgo sup. Is. 9.*

si và egli di gemme, e d'oro douuitioso, S' io'l miro di già posto in viaggio, parmi di vederlo tale, che sopra il seren della fronte ha quasi gruppo di bianche nuuole l'attorte fasce del suo turbante, gli adornano il collo pretiosi monigli, com'è nuoti in vna piena di ricchezze fino alla gola, lo copre serica veste in cui pose l'arte vna tempesta di perle, e vi esprime l'aura vna procella di ondeggiamenti, se si guarda à lume de gli occhi, al chiaror delle gemme, alla splendidezza de gli arredi, al copioso corteggio de' suoi sergenti, che corron dietro ad vna ricca fortuna il crederai il più illustre il più felice pellegrino del mondo. Oh misero viandante a quanti furti veggoti esposto, in quãto breue tempo ti miro spogliato di tue ricchezze? Il veggio potestante dalla sua gola, e libidini saccheggiato diuenire guardiano di sozzo armento, e caduto dalla turbata fronte di turbante, e succedutoui vn berrettino di lana, ha d'intorno vesti non frastagliati dall'arte ma lacere da rouenti. In che finita è la chiarezza del sangue! in essercitio villano, in che mutato il folto codazzo de' seruidori! in compagnia di Majali, in che terminato lo splendor delle gemme! in lordure di fago, doue posti i thesori? Dissipati da' ladroncelli, perche le ricchezze sono le spine *vbi latitant latrunculi*, s'è imbatuto in femmine di partito, in buffoni, in giocolieri, in cuochi *incidit in latrone*

l'han-

Prima pars in ignem: poiche qual'hora per illecito ardore bolle il ſangue,in quella tempeſta ſi fà gitto delle ricchezze, e per fomentare la libidine con le crapole ſi danno al fuoco i theſori, trouandoſi hoggidì cuochi, i quali hanno bell'arte di far volare in fumo i ricchiſſimi capitali, ſi mantengono ſchiere di cacciatori, e di cani, perche abbondin le menſe di ſaluaggiumi, e fra tanto sbranano, e diuorano il patrimonio di que'leconi,che in continue gozzouiglie mantengono perpetui carneuali; ma poi terminan con le ceneri di vn focolare freddo, non auanzando, che piu cuocere,e diuorare.

Alii in vento ſuperbiæ, altri gittano al vento della ſuperbia le lor ſoſtanze;perche venghino a guiſa di lieue poluere diſſipate, queſta fa coprire con tanta ſpeſa di teſſute lane i ſaſſi delle pareti,adornare grande ſtuolo di ſeruidori di ricamate liuree, e veggendoſi a'noſtri dì,non vn ſolo Montone, ma le intiere gregge de'ſergenti coperte d'oro:fa riſplendere su le credenze, ne gli ſcrigni, sù le mani,sù gli habiti tante orerie, & inuentare le ſempre nuoue fogge di veſtimenta; onde pare,che di anno in anno nelle Italiche Città ſi cambino nationi,e già che le ricchezze ſon fango ſminuzzandole in tante ſpeſe li gittano al vento dell'albagia.

Ma quel ch'è peggio,euui la crudele mano della vendetta,che ſenza riſparmio ve-

runo lacera in brani i capitali, e l'entrate, *alij gladio cedunt pilos suos, quia diuitiis suis lites, ac bella nutriuntur*. Cert'huomini sanguinarii, certe fiere di volto humano in cui sì tosto bollono l'ire, e come dilicati di pelle smaniano alla puntura d'ogni picciolo moscherino, mantengono intiere squadre di scherani, e cattabrighe, che cercan lode, e fama dalla fierezza, che per quanto loro s'intuoni da'pergami il perdonare a'nemici sempre piu s'auuolgono tra gli homicidii, e pare, che sia degno esercitio cauallaresco il dichiararsi in tante guise spanditore di sangue humano, e nato con talento di carnefice a far macello d'huomini sfuenturati. Quanto spendono in mantenere quegli, c'habbiano con horrore fatta sperienza di crudeltà, se a migliaia di scuti pagano i tradimenti fatti ad honorate persone, e proteggendo la barbarie d'huomini accaniti li saluano dal capestro, e ricomprano con dispendio quella vita, che co'l prezzo d'imposti taglioni dalla giustitia è cercata? Ahi Dio, che quāti vitii habbiamo, tanti habbiam ladri rapacissimi delle possedute ricchezze, tante mani ingorde, che presici per gli capelli delle terrene sostanze le sterpano in così fatta maniera, e ci lasciano sì rasi, e calui, che di ricchezze non habbiam pelo. Fortunato è ben quello, che de'terreni haueri spogliandosi diuenuto volontariamente caluo si sente dire non per la bocca de gli scher-

schernitori fanciulli Gericontini; ma per quella de gli Angeli *a ascende calue*, sagli sicuro per la via della salute, ò caluo, e mendico, ne temere imboscate, ed incontri di rubatori, che in mano di questi non inciampa, se non chi porta lunga zazzera di ricchezze.

Da le ricchezze con larga mano la insolente fortuna, e tante ne pioue sù la capanna di quel villanello, che più in quelle angustie non cape, ed architetta palagi: non vuole più veri armenti ne' prati: ma finte gregge sopra gli arazzi fiamminghi: sdegnasi di solamente traficare con la terra per mezzo delle seementi, e faccendo nauigare mercatantie co'l beneficio de' venti, e dell'acque impiega ne suoi traffichi più elementi: per lui veleggiano naui, sudano artieri, gemono buoi sotto giogo, tutte mani, che per esso nel ciuffetto afferrano la fortuna. Ma io per me reputo, che faccia costei à simiglianza di Donna, che porta appena su'l guindolo la matazza, quando la già di sete il nudo, e pouero legno arricchitto, prende il capo filo di que' serici stami; e con somma inquietudine raggirandosi, quãto egli tiene d'intorno sopra vn ritondo gomitolo fà passaggio, & egli fra tanto gemendo, pare, che di sùe perdite si quereli.

Arricchisce la fortuna vn huomo del

K mondo

a 2. Regum 2.

mondo, e gitta in sua casa le ricchezze à rouesci: egli che in vita strema copriasi appena di vilissimo romagnuolo, hora riluce tutto seta, e broccato: ma nel medesimo tempo ripon mano la sorte al guindolo, e così *a impii in circuitu ambulant*: quegli, che adunarono ricchezze cō empie arti di vsure paliate co' speciosi titoli mercantili: ch'ebbero la fortuna partigiana, e promotrice de' loro publici ladronecci, si girano, come guindoli: di quà sentono nouella che, l'assicurata naue è perduta nelle tempeste di là, che l'aspettate mercatantie s'imbatterono ne gli assassini: odono, che da morbo appicaticcio distrutti sono gli armēti; intendono, che da caduta gragnuola ne' campi sono trebbiate le biade, e uendemmiate le uiti; uarie mani di suenture, che li spogliano di ricchezze, e li riducono al primiero stato di zappatori.

Tu vedi vn'huomo prosperoso [dice Agostino] dalla cui ricca fortuna resti, come da sole abbagliato? non t'inuaghire di quel suo lustro, che non andrà molto, e vedrai che *b nihil inuenerunt omnes diuitiarum in manibus suis. Quære finem tenebre occurrunt, quære, quære, nihil occurrit.*

Chi sù le riue del Teuere chiaro per acquistati trionfi, e per adunate spoglie douitioso si vide ne' secoli trapassati più di quello,

a Ps. 11. b Aug. in Ps. 123.

lo, che fù già Belisario, che in fauor de' Latini mantēne la cadente riputatione del Greco Impero, che vinse i Gothi; domò i Vandali; fiaccò l'orgoglio di Totila, insegnò la fuga à Cosdroe, sogiogò l'vna, e l'altra Sicilia, tragittò nell'Africa l'armi vittoriose, e nella presa di Carthagine trionfò con vna vittoria d'vna parte del Mondo famoso; non solamente per la militia, ma glorioso per la pietà di Templi dotati, di fabricati Monisteri, e volle fare sacre le sue vittorie intagliandole nella Croce? Egli, come fù il più glorioso vincitor de' suoi tempi così fù anche il più ricco per le tante barbare spoglie, che, mentre Roma non hauea da coronarlo degnamente nel Campidoglio, diedero à lui agio di coronarla con nuoue mura, e spendere grand'oro nello smisurato recinto: ogni vittoria gli daua ò tributi da esiggere, ò erarii da depredare, e pure *quęre finem tenebrę occurrunt*. egli medesimo fatto non guari poi pouerissimo accattatore stassene limosinando: quello che hora fa uide il suo volto sù le pretiose monete accompagnato à quello dell'Imperador Giustiniano, se tant'oro occupaua con la sua faccia à riceuere vn pò di rame stendeua la vuota mano, e terminando lo splendore di sua fortuna in torbida cecità *tenebrę occurrunt*.

E la sentenza dell'ingegnosissimo Agostino, s'hò da dir vero, mi reca a memoria

il fatto di Socrate presso Eliano. Gloriauasi il giouinetto Alcibiade, non ancora nella scuola dal buon Filosofo ammaestrato al disprezzio di questi beni fuggeuoli; di hauere più di ogni altro Atheniese spatiosi poderi, amene villette, oue il sito bello per natura era fatto assai più bello dall'arte villerecci alberghi per li giardini per le seluette corronati di amenità, e troppo più che non debbesi nelle adunanze ne faceo pompa. Ma quel saggio per fiaccare l'orgoglio del giouine millantatore ad vna tauola di miniata Geografia lo condusse, e si dissegli. Quì ritroua la tua patria, le tue tenute, e me le addita, ch'io di vederle son vago, e vuò correrui con lo sguardo senza briga di viaggiare. Si fece il giouine; e corrēdo subito col guardo verso la Grecia auuenesi nelle spiagge della Morea, notò il capo zenario, il promontorio della Malea, lasciò à destra l'Isola di Creta, & i minuti regni dell'Arcipelago, vide alla sinistra il seno Megarico, l'Istmo famosissimo di Corintho, e disse quì à destra è l'Attica, già rauuiso i due foranei capi di Sunio, di Cinosura: quello certamente è il Pirreo porto di Athene; ecco Athene infrà terra: ecco la campagna irrigatà dall'Imeneo, & Esopo sù queste riue esser dourebbero le mie ville; ma per non porre tutto à minuto il Geografo l'ha tralasciate: appena scorgo Athene: cerca cerca niente ritroua, e quinci prende Socrate arg-

te argomento da schernire le sue tante milanterie, dicendogli, che scioccamente vantaua, come grandi le ville, ch'il Geografo tralasciaua, come minute.

Sentì huomo, del mondo, che scaduto dalla fortuna ti troui ignudo, e prima faceui nelle tue mani, come sù Geografica; tela il conto de'tuoi beni, e diceui: Io tengo primieramente solattie collinette, oue i grappoli coloriti dal Sole si maturano alla vendemmia: apperte campagne coltiuate da'buoi à piena ricolta di fertilissime biade: acquidose pianure doue i prati tosati appena si rinchiomano di verdure: ombrosi valloncelli à pascolo di armenti, & à serragli di fiere; per la morbidezza de'miei vestiri seruono i bombici tessitori volano l'Api à Republiche, e fan preda per arricchirmi: hò da viuere felicemente già, che dalla terra mi piouono in casa tante ricchezze. Hora, ch'è tramontato il breue giorno della tua felicità, e cessati gli scherzi momentanei della fortuna i suoi lunghi oltraggi patisci, trouami vn poco quei beni, che ti rendeuano sì fastoso. *quęre quare nihil os currit*; le ricchezze portate via da'fallimenti, le ville occupate da'creditori, gli armenti posti all'incanto, le masseritie publicamente vendute; pouerello rapino fuggi per le Chiese, e luoghi sagri, e forse indarno limosinando cerchi, e ricerchi pietà dagli huomini, ed in ga-

ſtigo del tuo faſto nulla ritroui.

E come poſſiamo noi credere, c'habbiano le terrene ricchezze a durare con eſſo noi quando è pur vero, che i theſori guardati in caſſe di ferro non ſi puotero mai sì fortemente inceppare, che non fuggiſſero ad onta de' ſolleciti loro cuſtodi, onde i theſori di Buſiride in Tebe, paſſarono a quegli di Vecorrede in Menfi quindi nella Reggia di Aleſſandria a Tolomei, e per fine a i gran Califi del Cairo? Le ricchezze dell'Aſia preſero rapidiſſimo volo di Ninive in Babilonia, quindi in Pergamo, poi a gli Erarii di Roma doppo la morte di Attalo, e per ſeguire la Corte di Coſtantino paſſar di Roma a Bizantio, oue tra confini dell'Aſia, e dell'Europa ſi poſero, peroche il luogo de' confini è proprio de' fuggitiui.

Fate voi ragione [dice Chriſoſtomo] che ueggendoſi le ricchezze poſte fra tante mani ſteſe a rapirle, ſecondando il genio de' rubbatori alle lor voglie s'acconciano, a ſimiglianza di quelle femmine di partito, che mutando uolto con l'arte, agli amadori di pallidezza moſtrano un uiſo in cui la sfacciataggine del belletto non ammette ueſtigio alcun di roſſore, a quei che ſi compiaccino del Vermiglio fanno uedere le guance di minio finiſſimo imporporate, portano conforme agli amadori piu piaciono, o ſteſe in lunghe trecce, o rannichiate in onde le chiome, & a loro

com-

compiacimento cambiano tratto tratto, e vestimenti, e colori. a *Talis est etiam abundantia diuitiarum, meretricios vultus habet, fucatos, ac pigmentatos.* E così l'oro piglia tante varie sembianze: mutas'in rena sù le chiome di Eliogabalo, in peli nella barba di Esculapio, in cicale su le capiglie degli Atheniesi, in Lune sù i calzari di giouenetti Romani, & in diuersi cibi sù le mense ricchissime di Pitteo. Hora sembra Rè mentre de' nostri affetti s'indonua: hora seruo; peroche fassi degli humani voleri prontissimo esecutore: tutto amabile si accarezza, e s'accoglie in seno nelle collane, poi tutto perfido, e reo si flagellsa, e batte nelle monette: sì altero, che vuole soprastare agli huomini con le corone, sì vile, che si abbassa à lambire il fango negli orli delle faldiglie, poco prima sì animoso, che vince le piu munite fortezze: poco doppo cosi codardo, che dētro a secreti scrigni s'appiatta, e non farete voi conseguenza, che l'oro con vsanze di meretrici mutando artificiosamente sembianze alletti que' tanti, che con aperte, e tese mani corrono a rapirlo.

E che volle dir Salomone, quando ci cōsigliò a non desiderare le vedute ricchezze; perche altramente b *facient sibi pennas quasi aquilæ, & volabunt in Cælum.*

a *Chry. Hom. 33. in Epist. ad Hebr.*
b *Prou. 3.*

Se non che tutti ne vanno a caccia come falconi;le cercano fino dall'altro mondo: mettõ sossopra le ceneri de'sepolcri per vedere se alcuna scintilla d'oro vi si nasconde e l'arti stesse,che liberali si chiamano diuẽtate auarissime s'impiegano a ricercarle. Quel facondo Auocato tratta le quistioni del foro,e s'ingegna di spandere vn fiume di eloquenza, che a pari del Patolo seco ne porti l'oro:quel Medico traffica con le febri i guadagni, e le cattiue influenze sono le sue fertili annate, e poiche fatte vccelli volano le ricchezze tutte le scienze hoggimai sono bell'arti per vccellarle.

Siche, fate ò auari ciò, che meglio l'auaritia sà consigliarui: nascondete l'oro in segretissimi scrigni, e come vogliate alle miniere ristituirlo seppellitelo nella terra: portatelo in petto per sempre hauerlo sotto agli occhi: rendetelo come piu vi piace ò prigione dentro alle casse, ò carceriere ne gli ãnelli,che ad ogni modo nõ isfuggirete le mani di que'ladri,che quasi vermini,e gorgoglioni si nascondono ne'thesori.

MOTIVO XIV.

Le ricchezze mal possono essere stromento della virtù.

IL uedere che la Regal Vergine Irlandese, mentre si dedica nella solitudine alla uirtù lascia affatto i commodi, e le

e le ricchezze, parmi che quì possa ragioneuolmente hauere suo luogo un discorso apologetico fatto contro di Seneca, il quale salito in tanto credito presso al mondo spedisce per oracoli le sue sentenze, e comeche Stoico egli fosse, quando delle ricchezze si parla parte dalla rigida setta, e piu d'una uolta mostra essere l'oro al sapiente uiatico, e stromento della virtù, e poi che moralissimo, e l'argomento, e fatto per quella parte, che tennero gli Apostoli, & i Christiani della Chiesa nascente quì intiero ò lettore lo ti appresento, come nella Accademia degli Addormentati lo recitai.

Chi degli antichi Filosofi studioso per entro a loro uolumi uà rintracciando insegnamenti al uiuere costumato, si come ritroua la uirtù ne'lor fogli, incontra i uitii nella lor uita, si uede parchissimi nelle corti, e golosissimi ne'conuiti, e mentre ne'uolumi ti asfondono tutta l'austerità ad essi nō auanza fuor che morbidezza. Se trattano della uita humana, così misero, & odiosa la ci descriuono, che la morte in suo paraggio amabile diuenendo, per poco i leggitori si mettono il cappio al collo, ò si gittan giu dalle rupi, ò beono il tossico in medicina di sì gran male, ma nel medesimo tempo si uede l'esattissima cura, che di lei tengono qualhora caggiono infermi, spendono piu in vn boccone febricitāti, che sani non farebbero in vn conuito, inuentano

bagni sì pretiosi, che in essi fan naufragio i thesori pria, che le febri, s'indorano le vene con gli ori puttabili, tolgono alle gole delle consorti uezzi di perle, e per farne vezzi alla sanità se ne ingemman la gola beendole in medicina. Se fauellano dell'astinenza insegnan, che la natura paga di poco. Sommerge la sete nelle fontane sa tia la fame co'frutti, e quando non ven' habbia de' saporiti bastano le bacche de'ginebri, e de'mirti; ma ricreduto ne resta chi riuolgendosi alle mense piene di vccelli, di saluaggine vede stragi, non pransi, mira sì grande varietà di viuande, che appena gli stessi conuitati le possono raccordare, onde il loro ventre si conosce più vasto della memoria, ragionano da cuochi i Filosofi di Atheneo, e d'Aristippo reso porporato Leccone (come disse quel grande *a in purpura ne potatur*. Hor chi vede sì fatte cose, non può egli ò Signori rattemperarsi, e non prorompere in quel dettato di Seneca *non præstant filosofi quæ loquuntur*. Seneca stesso, che tanto loda in Scipione la pouertà. poiche lasciando le sue figlie mendiche furono dotate dalla Republica, & i loro mariti hebber suocero il Senato; ond'esce in quel grauissimo Episone mà ò *paupertas felix, quæ tanto titulo locum fecit* : Poscia grande artefice in fabricarsi vna fortuna d'oro con le ammucchiate ricchezze, così

Fi-

---

a Tert. in Apol.

Filosofo, com'egli era fece piu bottino in Roma, che non fecero fuor di Roma condottieri di grandi eserciti, & a guisa di que' primi guerrieri, che con nome di vittorie ingentilirono le rapine, anch'esso nobilitando la cupa auaritia con bel titolo di virtù dice *a quid autem dubii est quin maior materia sapienti sit animum explicandi suum in diuitiis quam in paupertate?* Da che prendo argomento di farui chiaro ò Signori che non solamente in questo fatto militan contro de' suoi costumi i suoi scritti; ma, che gli stessi pugnano tra di loro, e faccendolo hoggi bersaglio di mie saette ingegnerommi di far sì, ch'egli medesimo seruami di faretra per cogliere in questo punto, che di ricchezze non posson'essere stromenti della virtù.

E anticha lite tra i seguaci di Aristotile, e di Zenone, se a viuer quà giù beato siano di bisogno que' beni, che si appellano di fortuna, & i Peripatetici che non sanno discernere beatitudine, doue alloggi miseria di pouertà, vogliono le ricchezze, professano di essere artefici, che sanno formar'in terra felicità; ma che mancando i thesori sono fabri senza stromenti di fabricarla, così leggesi nel primo dell'Etica all'ottauo *multa enim per amicos, & diuitias & ciuilem potentiam, quasi per instrumenta quædam aguntur*. Ma gli Stoici professori

---

a De Vit. beat. 22

di piu seuera Filosofia, che non cura le carezze, & il riso della Fortuna, voglion che l'huomo, se ben fosse a gola nella penuria pur sia felice, poiche la beatitudine consistendo nell'esercitio della virtù queste non hanno lega con le ricchezze, ma vi fan guerra, & il sauio non le procura, come stromento, ma fuggele, come inciampo, premedita grandi voli, e però schiua il tenace vischio delle ricchezze per non lasciarui su l'ali. Sà co'l famoso Chilone, che *diuitiæ sunt thesaurus malorum improbitatis suppeditatio*, e vuole, che la pouertà gli sia ricco viatico alla virtù.

Hor dimmi Seneca non hai tu seccento volte professato nelle austerissime tue dottrine di militare sotto gli Stoici, e piu, che i loro dogmi seguitare gli esempi? Mira dunque un tale Anassagora, che giouinetto ancora potendo godere copiosissima heredità impertanto innamorato della virtù nel cui esercitio vuole il suo grand'animo felicitare, altro fuor di sua casa non porta fuor che se stesso, & a chiunque si mendico l'incontra, e gli addimanda di sue sfortune risponde *nemo potest simul, & virtutes, & diuitias possidere*, tanto è lungi dal vero, che l'oro, sia stromento, ch'è tossico alla virtù, & ha questa con l'oro sì implacabile nimistà, che l'ospitio dell'uno, è sbandimento dell'altro.

Se donque tal sentimento hanno i discepoli di Zenone *quid agis Seneca? de-*

seris

feris partes? Se tu fatto di Stoico Epicureo, o per ritrouarti in tanto fiore della corte Romana conuinto dalla migliore fortuna muti sentenza? Non sei tù quello, che salito a vista di tutto il mondo grande maestro di tutte le nationi a bassa lena gridaui *vitate quæcumque vulgo placent?* Che piace al volgo? mira vn poco d'intorno per lo mare tante naui da'uenti, e rematori portate, o in faccia delle calme, o in seno delle tempeste, e recano la pouertà ad affogar su la foce di fiumi, che portan'oro: mira innumerabili artieri, che sudan nelle strepitose officine tanti huomini di contado, che zappando la terra sotto alla sferza del sole curuano il dorso, i giocolieri che con maga destrezza facendo incanti traggono mercede da gl'ingannati: i funambuli, che di cadere accennando allo sbigottito popolo uédono a ricco prezzo le sue paure; gl'ingiusti i giudici, che uuotano le prigioni per empire gli scrigni, e delle carceri i fan mercato: maluaggi Principi, che gli honorati capi proscriuono, e distruggono le intiere famiglie per farsi heredi de'condannati. Rè guerrieri, che conducono uasti eserciti, e poi ritornano cō sì ricchi trionfi, che tutti paiono, d'indie soggiogate, non si ueggendo se non thesori. A che altro anhelano, che alle ricchezze? Dunque, se per fare gli huomini sauii li conforti a fuggir quello, che piace al uolgo; dillo fuori de' denti,

denti, che fugghino le ricchezze ambite dal popolazzo, di loro con Anassagora ch' egli è impossibile *virtutes, & diuitias possidere.*

Che quando fosse pur vero seruire alla virtù le ricchezze perche negare al sauio la sollecitudine in acquistarle, massime, che a tuo dire lo soccoron niente meno, che *nauigantem secundus ac ferens ventus.* Euui nochiero, che non faccia voti per lo prospero vento, non giri hor verso terra la prua per coglier l'aura delle fiumane, poi non s'ingolfi per accorre que' fiati, che spirano d'oltramare. Adunque il sauio lasciate le speculationi più nobili di Signore de gli astri diuenti vile, e mecanico per acquistar le ricchezze gioueuoli alla virtù, lasci l'accademie, e le nauigationi intraprenda fatto di Filosofo mercatante, egli è tenuto ad esercitar la virtù nella più nobil guisa possibile, & a ciò far serue l'oro, diuenga anch'egli Alchimista, si studii di far nascere ne' crugiuoli quel Mida, al cui tatto s'imbiondano i più uili, e rugginosi metalli, se atterrito dalle tempeste non si attenta di cercar l'oro per mezzo all'acque, lo cerchi dentro alle fiamme, e senza nauigationi sì lunghe in venti l'Indie dentro a fornelli, vada con Platone a vender fumo a Dionigi, come Aristotile assoldi l'ingegno agli ossequii di Alessandro, entri nel foro, & appigionando a' litiganti la voce viua doppiamente del proprio fiato, e se nella

do-

douitia dell'oro *liberalitas, & magnificentia* con l'altre virtù *campum habent patentem*, acquisti tanto da far palagi oue per la varietà de'marmi s'habitino in vna stanza uarii paesi, allarghi le confine de'suoi poderi uoglia giardini,che sian cāpagne,vigne, che sian Prouincie. habbia si grande copia di armenti, che a guardarli vn gregge di Fastori ui uoglia, poiche in tal guisa potrà essere, e de gli amici, e de miseri liberale, e magnifico accoglitore. Ma certamente non trouerammi costui chi tra gli antichi Sauii di Roma cerchi ricchezze per istromenti delle virtù; ma infiniti ne incontrerà, che veggendole offerte, non per accoglienza, ma per ischerno vi ridon sopra, e tutti questi,che fecer sacro quel secolo in cui vissero a detto del sapientissimo Seneca fecero gran follia, rifiutando nell'oro offerto i soccorsi della virtù. Oh voi pazzi trionfali agricoltori di Roma antica, i quali portando tante ricchezze all'Erario nulla per voi serbaste della gran preda, ma riposti gli allori in grembo a Gioue Capitolino preso il rustico saio alla capāna tornaste. Ridomi hoggi di voi Fabritii,Curii,e Cincinnati,che date ripulsa all'Amoreuole fortuna inuiataui a casa da'Principi non tentatori di vostra fede, ma de'vostri meriti adoratori, ma vi sculo; perche non vdiste la nuoua Filosofia di Seneca, e duolmi, che per sentirla non viueste nel secolo di Nerone.

Tace.

Tacete historici la pouertà di Scipione ; che presa Carthagine vinto Siface , e predata tutta l' Africa maremmana in morte non hebbe tanto da testare per le sue esequie : seppellite nel silentio sì gran pazzia , che se l'ode questo gran saggio di Cordoua taceràllo ditorsennato , e le magnanime imprese da voi descritte attribuirannosi al furore non alla fortezza di Scipione. Egli è vero Seneca : questi hanno errato , e perche non hebbero , o non vollero le ricchezze , perciò niuna fama acquistarono ne gli esercitii della virtù .

Prendati almen pietà di Valerio alla cui fortezza è toccato di soggiogare in Corintho la patria de gl'Iddii. Mira come il Romano esercito inonda l'ampie contrade, e le piazze della Città : corron di sangue humano le vie , e fornita la strage si dà principio al bottino : tutta Corintho và capo piede : la militia più generosa diuenta vil gente da Salmeria sì carica di varie spoglie, e piu ricco, chi hà piu schiaui da caricare , le pouere Vergini tragittano le ricchezze paterne a' padiglioni nemici , e benche serbate per concubine portano ricca dotte da spose , si dispogliano i templi, e le dorate statue de gl'Iddii alle Romane tende passando , i predatori adorano i proprii furti , non ha gioie chi non ha mani, & i più forti, non di braccio, ma di spalle sono piu ricchi .

La

In tanto Valerio. ch'è dello esercito il condottiere niente della preda ammette nel padiglione, e filosofando sù le miserie della predata Città è pouero, mentre diluuiano sù le Romane tende i thesori, e tù non lo sgridi Seneca? e non gli raccordi, che le prede giustamente appartengono al vincitore? che tornandosi a Roma douitioso potrà in eccelse fabriche mostrare magnificenza? delle statue, de' marmi, delle pinture ergendosi vasto albergo habitare ne'suoi trionfi? Ma egli, che sauio è dadouero sà molto bene, che le ricchezze alla virtù sono Tiranne, e non serue, e quando i pensieri del suo grand'animo spiegasse in chiara voce si ti direbbe. Io mi attengo a quel lodeuole auuiso, *vitate, quæ vulgo placent*, e perche veggo la preda più che ad ogni altro cara a'vilissimi fantacini attengomi dal predare. Sò a che deggian seruire queste pretiose rapine, alla libidine, & al lusso, già preueggo, come Corintho vinta da gli huomini Romani manda hor le sue femmine a triõfare di Roma, che in tante lasciue imagini i pẽnelli de'Greci vẽgono a vẽdicare la strage de'ferri Latini. Meglio era dar Corintho alle fiãme, che lasciar da lei portare sì grãde incẽdio in Roma da gli occhi delle schiaue dõzelle, & era pietà l'incrudelire fino a nõ lasciare in questa Città fuori che cenere, perche soggiogata cõ lo sforzo maggior di Roma porrà sossopra Roma cõ le sue po

che

che reliquie. Vengono hor tra le prede gli artefici, che pingendo bei paesi sopra alle tele porranno sotto a gli occhi de' Romani tutto il Mondo senza, che corrano a soggiogarlo: vengono gli statuarii, che cercando agli scalpelli materie pretiose impiegheranno eserciti d'huomini a suiscerar le montagne, a sotterrarsi dentro alle profonde miniere per trarre al fasto Romano tributi fin dall' Inferno, e rattenuti dalle tante agiatezze non sapranno piu spatriare per accrescere la lor patria. Et io farò cumulo di materia sì vitiosa? fino ad hora mi pregio di sauiezza, e poiche intendo chiamarsi da quel grande le ricchezze lieta pazzia, non voglio portarmi in casa splendide occasioni di folleggiare.

Così appunto risponderebbeti, ò Seneca il generoso Valerio, mostrandoti, che il Sauio non sà nelle sue stanze accogliere le ricchezze quinci temendo la corruttela de' suoi costumi, che se bene in tutti i secoli nacquer de gli huomini grandi pure in quegli ne' quali fù douitia d'oro fu carestia di virtù, e tù medesimo nel tuo secolo puoi vederlo. Quando mai fù la Città di Roma piu ricca d'hora, che da Nerone si ergono stanze d'oro, e si fabrica palagio sì sontuoso, ch'è grande vergogna, se Roma antica in cenere non si disfà, ma poco stante si fabrica assai piu bella: ogni pellegrino passeggiando per le Romane contrade s' imbatte nella sua patria, poiche dall' Africa

sog-

ſoggiogata portando fini marmi da fabricare i palagi, in mezzo a Roma s'habita la Numidia; ſpargendoſi gli arringhi della morbida arena del Nilo per le vie Latine ſi camina ſopra l'Egitto, chiudendoſi ne' Theatri braue fiere nel cuore della Italia combatton Libia, & Armenia, i furti di Grecia adornan le Galerie, le rapine dell' Aſia ueſtono le pareti, Roma con le ſue ſchiere uedeſi in ogni regno, & ogni regno con le ſue ſpoglie ſi vede in Roma, ſi che da capo a piedi mirata la gran Città altro non ſembra, che un ricco bottino di tutto il mondo. Qual ricchezza, o magnificenza non ui ſi uede? Caſe sì grandi, che paion fabricate per nationi, non per famiglie, matrone sì riccamente addobbate, che le lor mani poſſono dilatare lo impero niente meno, che le deſtre de bellicoſi Mariti, portando ne' pretioſiſſimi anelli il prezzio di una Prouincia.

Hor in tanta douitia, quali ſono i coſtumi della Città? s'io miro al tuo coronato Diſcepolo fuui capo honorato, ch'egli non proſcriueſſe? Caualiere di riguardeuole capitale, che qual fiera di ricchi uelli non foſſe cercato a morte? huomo di ſeueri coſtumi, che quaſi publico morditore de' uitij preda non foſſe de' uitioſi? ſe baſtaua diſpiacere al Principe per eſſer reo di morte, e baſtaua per diſpiacergli non eſſer reo di coſtumi? Dicanlo i bagni riſcaldati da tanto ſangue innocente, le oscure carceri,

oue

oue spirarono anime illustri, le segate ve-
ne, gli orditi lacci, i beuti tossichi, le tante
morti anticipate, che offendeuano l'animo
di Nerone togliendogli il gusto di con-
dannare.

E quali eran quegli di tutta Roma?
Veggonsi ne gli steccati huomini dallo na-
scimento aizzati da popolane grida accol-
tellarsi, e spandere il sangue patritio sopra
arene inzzuppate del uilissimo de'gladia-
tori, trasportano in Roma i giuochi di Gre-
cia, & i più nobili per gli poluerosi arringhi
aggirādosi, ou'aspirar douerebbero al pre-
gio di triōfanti, aspirano al uanto di carret-
tieri, escono Imperadori sù le tragiche
scene, e recandosi a memoria cio, che hāno
da dire, si dimentican ciò, che sono. Vide si
mai maggior lusso di gola di allhora; che
nauigando uarii nauili da remote contrá-
de a portare cibi, e beuande in mezzo alle
tempeste si facea uoto al Cielo perche fa-
uorisse le humane crapole con le calme?

Vogliono i golosi Romani uiuande non
solamente incognite per lo paese lontano
da cui uengono, ma per li condimenti, che
le trasformano al palato, cercano uini piu
attempati de'beuitori, non ammetton cibo
se con l'ombre non uiene ad incensare il
conuitto, ne piacciono i cuochi, se non di-
uentano profumieri: studian maniere di
tranghiottire in vn boccone un thesoro, e
traccannare in un calice un patrimonio,
protestando in tal guisa, che pouera è la
for:

fortuna de'Romani per satiare fame sì ambitiosa.

Trouami sauii in Roma nella piena di così grandi ricchezze, nella corrente di tanti vitii? non ne nacquero per auuentura in quel secolo, ò non ne vissero? mai sì ma senti quel che dice vn di tua casa *a opes, & diuitiæ afflixerunt sæculi mores* furenui de'sauii, de'costumati, ma impazziron nelle ricchezze, e da l'oro mago i loro costumi lodeuoli si trasformarono in vitiosi.

Ricrediti hoggimai Seneca, e,se auuisi all'huomo,che per viuere da Sauio si trasformi al possibile in Dio *qua fas & Deum effingas*: souuengati,che Dio per operare non ha mestier di thesori, e che di pari il Sauio nõ ne abbisogna per l'esercitio della virtù, ed è tua sentenza *pecunia nihil ad animum pertinet, non magis quam ad Deos immortales*. Ricordati di hauere descritto il Sauio cõ paragone di Fidia,che sà formar Gioue sì ben nel legno,come nel più caro metallo: & ancorche nella rozza materia non vibri lampi niente meno ha faccia di fulminante: onde il Sauio ancor'egli senza mestier di ricchezze fà spiccare la virtù nella rozzissima pouertà; ma, che oue Fidia maneggiando per materia dell'arte sua vna gran massa d'oro fù condannato di sacrilego furto, mercè,che l'oro

a *Arist. Metaph.2.*

ro di Artefice il fece ladro; il Sauio altresì maneggiando le ricchezze ageuolmente diuiene di Stoico Epicureo.

Ne ciò appresso di noi ha veruna difficoltà, che ben sappiamo darsi a Salomone titol di Sauio; ma sappiamo di pari, che l'abbondante fortuna lo fè impazzire: che le ricchezze in sua mano stromenti non furono di virtù, ma che piu tosto con le medesime a grande stuolo di vitii diede soldo. Ditelo voi per me o selue di Palestina con sagri titoli profanate, voi sassi mutoli interrogati di augurio, uoi fuochi diuoratori di tanti incensi, che spargendo puzzo d'Idolatria profumaste l'aure del Libano, voi hellere, che in vece della corona succedeste sù le canute chiome di Salomone, e lo faceste di Rè baccante, dite se impazzito fra i uezzi della fortuna seppe valersi delle ricchezze a uiatico della uirtù? E per opporre a Seneca una saggia penna quale è quella di Santo Ambrogio, egli, che santamente professò de gli Stoici la dottrina disse, *a neque aliqua ad virtutem commoda vi facultatibus, & opibus constituimus, sed vi commoda hec putamus nisi reiiciantur.*

MO-

a ap ud Greg. de Valent. p. 21. q. 2.

MOTIVO XV.

Douersi domar la gola, che ampliando l'impero del corpo quello dell'animo sempre piu menoma, e rastringe.

DA mense così laute, com'erano le reali della sua patria passa ad vn tratto la nostra Vergine astinentissima alla parca vita de' solitarii, nè d'altro, che di poche frutta si pasce, vituperando con suoi digiuni la golosità di coloro, che per iscusare con illustri esempli le crapole dissero cibarsi cotidianamente le stelle di solleuati vapori. Fecero questi tali con oltraggio la Filosofia grand'onta al Sole abbassandolo al vile vfficio di cuoco, perch'egli è quello, che in tante guise dalla terra, e dell'acque toglie i vapori ne intesero ciò che disse il Filosofo *a cibo non indigent æterna* que'corpi tanto dureuoli, ed inalterabili di lor natura non hanno mesteri di cibo, che li alimenti nè può esser crapula di cibo così famoso, come sono i vapori negli astri che giamai non si veggono sonnocchiosi. Ma che non potero gli antichi dire intorno a ciò delle stelle se con tanta licenza fauellano de'loro Iddii che il buon Homero li fà sì spesso vedere assisi alla mensa, se posero i Dei lari alle sponde al-

fu-

---

a Arist. Metaph. 2.

fumicate de'fochettoli, come guardiani de'cibi, e trouarono vna Dea così buona maestra di masticare, che sedendo a lato alle culle insegnasse a ruminare la pappa, & i capezzolo a'bambini? Tutto ciò inuẽtarono gli huomini allhora, che incominciarono con tanta acuratezza a lusingare i loro palati co'l vario sapore delle viuande, quando per contentare il gusto s'inuentarono intingoli saporosi, e bocconi di sì gran prezzo, che ingrassando il corpo estenuano il capitale, quando si posero di proposito a seruire *a gustui praceteris sensibus incrudito illiberalique* disse Filone senso il più indisciplinato degli altri che fa tanti danni, e riceue tante carezze, e dilatando il suo dominio su gli elementi ua l'impero dell'anima menomando.

Oh quanto ben disse Clemente lo Alessandrino, che *b nullum habet apud homines terminum delicata ingluuies*, que'ghiotti, che nati per inghiottire, tutto il pensiero volgono alla gola e rendendo golosa l'anima stessa le fanno continuamente conuiti, e crapole ruminare *non habent terminum* spendono l'entrate di ciaschedun'anno; ma queste non arriuano a satiarli, impegnano le gioie della mogliere, & i pretiosi monili delle lor gole si gittan giu per la gola vendono i poderi, poiche non par loro di essere a bastanza golosi. Se appagan-

a Philo de legat. ad Cau. b Pedago. 1. c. li. 2

gandosi de'frutti della terra co'l vendere l'
ampie ville non si diuoran la terra stessa,
così venduti, e terreni, e case *non habent*
terminum, poiche non confinano con
nessuno. E poco male sarebbe vederli
in tal guisa dalla colpa loro puniti, ma
quella sfrenatissima gola si stende anche a
tiranneggiare gli heredi, che nati di nobil
sangue sono per la miseria necessitati ad
occuparsi in fabrili mestieri, le figlie ad ap-
pigionare loro medesime alla libidine per
hauer con che viuere, le vedoue mogli a
ricercare nuouo marito per non sentire
nella vuota casa un vedouaggio pienissi-
mo di miserie, tutti sterminii accagiona-
ti da quegli, che non sanno prefiggere
termini alla gola, fanno continuamente
banchetto, e buona cera, come s'ogni
giorno fosse il berlingaccio: studiano nuoui
intingoli, cercano strani uccelli, che anche
spiumati a'ricchi Patrimonii dian volo, nè
auanzan loro quattro denaruzzi da far
l'esequie, perche la loro allegra, e ridicolo-
sa vita non si pianga nè meno da gioccio-
lanti doppieri.

Dii istos, deaque perdant, dirò io con Se-
neca *quorum luxuries tam inuidiosi impe-
rii fines transcendit*. Punisca Iddio co'l
suo braccio seuero questi lecconi, che
mangiano conchiglie di lontani mari,
beono vini nauigati, passano i confini
della lor patria, e saltano oltra a i
termini de'naturali bisogni, degni di

L esse-

esere non solamente dalla patria; ma dal commertio de'proprii figli sbanditi; perche beendo alle lor mense non s'imbeuan de'lor costumi, gia che il prohibiron ãche gli Athenesi à Eposippo, e tor uia dalle Città questi indegni, che non mirano ad emular gli antenati; ma più tosto si vsurpano i titoli de'loro posteri, e se i golosi s'addimandauano dagli antichi *nepotes* essi tutta via crapolando sono ad vno stesso tempo Padri, e nepoti.

Non sanno certamente costoro, che lasciando sì libero, e spatioso impero alla gola, non paga di tiranneggiare l'anima occupandole il suo dominio farà in breue sentire la sua Tirannide ancora a corpi: *a* poiche [come ben disse Grisostomo] *vnde capitis dolores! vnde corruptorum humorum abundantia! vnde innumeri alij morbi! non ne ab intemperantia*. Onde vengono le podagre, che ti tengono come schiauo inceppato della gola? onde quelle acerbissime doglie di capo che ancora doppo lunghe diete fannoti andare frenetico, ed vbriaco? onde le febbri che necessitandoti alle astinenze, e non lasciandoti chiuder'occhio ti astringono ad esatte vigilie, ad onta della tua gola? onde l'enorme grassezza grande impedimento allo spirito, se non dalla gola Tiranna, la quale doppo di hauere affaticati gli

a Chr. ho. 10. super Gen.

gli elementi diuisi, li tormenta accopiati nel corpo humano. Hor come il suo vasto dominio rastringeremo? Poniamola in mano dell'astinenza, che dimagrando il corpo, ne addiuerrà, che scemi l'impero alla carne, & allo spirito si dilati.

E che ti chiedo Christiano? forse i digiuni di Elia, di Paolo primo romito, d'Hilarione, e di Antonio? forse le astinenze degli austerissimi Anachoreti? forse l'ammirabile sobrietà della Egittiana penitente, ò di Maria Maddalena sì per lo digiuno estenuata in vn antro della Prouenza, che non pareua più corpo humano, ma cepperello inarsicciato. Ciò da te non richiedo, e sò in troppo bene, che la tua fiacchezza non è da tanto: solo chieggoti cō Vgone che mortifichi il gusto, e dismetta que'cibi sì dilicati, che tanto costano alla borsa, & all'anima, che si apparecchiano con tāto dispendio del capitale, e dell'innocenza, solo desidero, *a che nimis rara, & insolita non requirat, nec nimis lauta, & præparata concupiscat*, Che da Christiano si viua, e non da Epicureo: si dismettan le crapole de Carneuali, come que'giorni, che sono più vicini alla Santa Quaresima deggian'essere i più profani: si tralasciano i lauti pransi nelle sacre solennità mal conuenendosi i banchetti à i giorni di que'Santi, che à Dio piacquero per

L 2 lo

a Vgo de Institu. noui. c. 19.

lo digiuno,e che per mezzo di parco vitto, non ſolo accarezzi il corpo matenendolo ſano in vita,ma di più da te ſteſso lo imbal ſami per la tomba.

Euui alcuno, ilquale non deſideri, che il ſuo corpo quant'è poſſibile ſi conſerui illeſo dentro la ſepoltura?Certamente niuno per quanto io creda. Però ſi lasciano teſtamenti a gli heredi,che voglino ſuiscerare i lor Padri,e riccamente condirli,ancor che molti no'l faccino per iſparmiar que' danari,che laſciati a cōpera di aromati,& odori paiono più profumati degli altri. Vuoi ch'io ti dica buona nuoua, hai tu medeſimo il balſamo, che non ti coſta, viui aſtinente, fà che calino quelle guancie coſì paſcitte, che paion quelle di Tramontana a piene gote ſoffiante, digiuna, che dimagrato, e ſmonto ſei per guiſa mirabile imbalſamato,poiche come ben dice Tertulliano, *a diutius in ſepulcro durabit caro aridior*, ſenza che tu condiſca il cibo a' uermini con intingoli degli aromati:

Per altra parte chi ſeruendo alla gola con tante varie ſorti di uccelli fa ſplendide, e celebri le ſue menſe opra a danno dell'animo quello,che le rondini contro al Nilo,poiche di queſte racconta Plinio,che volando a migliaia su le riue della Heracleotica foce,addenſano di fango miſto co' fuſcellini argine coſi grande,che quel gran fiu-

a Tert. Cont. Picch.

fiume, per quāto egli ringorghi, ed esca fuo- ri di letto ad inondare l'Egittiane cāpagne, non mai quella fangosa mole sormonta, e fanno le rondini con poco fango quello, che con le saldissime palifitte di far non ottēnero i Rè d'Egitto. Corre l'anima no- stra qual Nilo ristretta nel basso Egitto di queste membra, & esce bene spesso fuor dalle spōde per le create cose vagando, e da sorgere al Creatore se ne fa scala. Ma la perfida gola, che le inuidia questa nobile libertà si serue di molti vccelli conditi inge- gnosamente da'cuochi per accrescerle in- torno il fango di queste membra, e ben disse de'golosi vn Profeta *a aggrauant contra se densum lutum*, e quell'anime; che dianzi a guisa di Nilo vsciuano a spatiare per gli elementi, e per le sfere filosofando, quel- le, che schiue di questo corpo saliuano à pas segiar fra le stelle, a mischiarsi tra i felici ha bitāti del Paradiso ristrette dalla gola al so- lo pensiere di queste membra nō fanno al- tro viaggio, che dal pranso alla Cena, dalla Cucina alla dispēsa, dal focchettolo al piat- to, anzi dal celebro al palato. Huomini, che dētro ai condimēti, & a' Calici hāno affo- gato lo ingegno si, ch'egli nō può risorge- re a galla per vedere i bisogni della fami- glia, e del publico, hāno l'intendimento af- fomicato, perche sēpre d'intorno al foco la- re lo aggirano, i pensieri bassi. per- che a guisa di moscherini li fanno tre-

a Hab. 2.

scare intorno alle piu scelte botti della Cantina. Disse però con grande ragione di questi tali Gerolamo *a nec sanos esse, animasque eorum nimio sanguine & adipibus quasi luto inuolutas, nihil tenue, nihil caleste, sed semper de carnibus, & ructu, & ventris ingluuie cogitare*, Sono di fango: hor nelle cose dubbie, & oscure addimandate luce dal fango? introducasi nel senato di Roma vn'Apicio, nel cōsiglio di Babilonia vn Sardanapalo, e s'vdiranno delle fine massime per dilatare lo stato, s'altro non pensano ad ingrandire fuoriche il ventre, & ingrassare le mēbra perche si allarghin le sepolture.

Così angustiata, e premuta è l'anima dalla gola, che niente piu nel seno capendo, come se fosse nello strettoio, tutte le piu segrete cose distilla, nè vi hà parola confidata al silentio, che in publico non si spanda, non potendo riuscire se nō lubriche quelle lingue, che sempre da'sorbiti calici son bagnate.

E parmi, che ciò volesse accenare Giouan Grisostomo dicendo *b tempestatē & procellam ebrietas generare solet*. E: poiche l'vbbriachezza è tanto somiglieuole alla tempesta, mi souuiene ciò che adiuenne à certi vbriachi giouani in Agrigento. Questi [come racconta nelle sue

a Hier. contra Iouin. b Hom. 9. in Epistol. ad Roman.

sue cene Atheneo] doppo di hauere à asciugate più tazze in vn solenne banchetto vscirono in guisa fuori di senno, che già sommersa la ragione nel vino pareua loro di essere in procinto di naufragare, si bolliua, & ondeggiaua loro il sangue dentro alle uene: presero però con grādi risa della Città à gittar fuori della finestra tutte le masseritie di casa, le tauole, i letti, i forcieri, che a' miseri vbriachi seruiano di scogli; perche vi vrtauano barcollando. Dalla loro vbriachezza chiunque per quella contrada passò venne à conoscere, quanto era in casa, benche piede non vi mettesse; peroche alla rinfusa il tutto haueuano fuor gittato, fino alle stouiglie di cucina, fino alle più minute carabattole dell'albergo. Perciò dunque *tempestatem & procellam ebrietas generare solet:* perche ne'lecconi, e beuitori, come se da calici hauessero vna tempesta beuto il tutto viene sossopra, le merci più pretiose de segreti importanti, i pensieri più reconditi si appalesano, di tutto l'anima trauagliata fa gitto dalle finestre de'sensi.

Ma per ischiuare così gran danno egli vi è rimedio opportuno il mangiare solamente co'l corpo, e non con l'animo: non riflettere alla soauità d'ogni boccone, e di ogni sorso inarcandoui le ciglia, e la fronte arrugandoui, che questo è costume de' cani brodaiuoli, c'hanno fitto il ceffo

nelle pentole tutto dì, mà cibarsi com'Aquila generosa. Di questa io lessi altra volta presso del grande Alberto che dalla fame necessitata a staccarsi dalla cara vista del Sole, emulando nella discesa di quel fulmine di cui fù dotta ministra, fatta c'habbia la preda, non si ferma sù la vetta di vn'albero, o soura le scoscese balze di vn monte per diuorarsela riposando, ma prende sol tanto di cibo, che non l'aggraui nel volo, ne patendo, che il piacer del palato le tolga le delitie dello sguardo contemplatore del Sole, passa le nuuole, e quando si alimenta contempla, sostien nel l'vnghie quel tanto di cibo, che la sostenti, e senza punto aggrauarsi di crapola gusta quel solo che la mantenga leggiera. Fate voi Christiani il medesimo (dice Ambrogio a *discite in hoc mundo supra mundum esse, & si corpus geritis volitet in vobis ales interior*. mentre la necessità di mantenere questo corpo vi applica in parte a' pensieri del mondo, & è pur di mestieri, che alle volte al cibo pensiate fatelo si, che l'anime vostre si solleuino intanto trapassando da questi cibi alla fortunata satietà de' beati, non vi lasciate dalla gola confinare lo spirito, & il pensiere in due dita di palato, non ingrassate il corpo in guisa che l'anima vi stia calcata, ed oppressa, ma liberamente si stenda al volo,

a *Ambr. de Virg. lib. 3.*

volo, e da gli vccelli, che vengono a mensa prenda bella occasion di volare, ed affisarsi nella pietosa prouidēza del Signor Dio.

Ed a qual'altro fine credete voi Christiani, che imponesse Dio al suo popolo nel deserto, che si facesse lunghe, e sonore trombe di argento, e che delle medesime in battaglia si seruissero, e ne' conuiti la *Fac tibi tubas argenteas ductiles, si exieritis ad bellum de terra vestra contra hostes, qui dimicant aduersum vos, clangentis vlulantibus tubis, si quando habebitis epulum, & dies festos, canetis tubis.* Benche poco habbian da fare insieme le trombe, e le mense, inuiti di battaglia, e conuiti di publica solennità, tuttauia assai pareraùui c'habbian, che fare, quando vi rilouenga, come il Signore nella Cantica *b* paragonò l'Hebraica Sinagoga a'destrier generosi, *equitatui meo in curribus Pharaonis assimilaui te amica mea*. Vn cauallo auuezzo al faticoso mestier dell'armi, quando senza ritegno verun di freno si mette a paschi passeggia per la verdura a rilento, & abbassando all'herbe la superba ceruice quello non pare, che cosi altero passeggiaua tra le militie, e caminaua sopra le stragi. Ma se in questo mentre si dà suono ad vna tromba guerriera, vedrete, come suegliati

a Num. 26. b Cant. 1.

in lui quegli spiriti militari, che sonacchia uano, erge il collo, sbuffa, ringhia, nitrisce, calpesta, come disprezzato quel cibo, c'heb be sì caro, con groppe alzate dà di calcio à quella vilissima libertà, e corre ad essere infrenato, lo disse appunto quel gran de.

Tragli armenti, e ne paschi erri di-
sciolto
S'il desta ò suon di tromba, ò lumi-
noso
Acciar colà tosto anitrendo è vol-
to.

Volle però il Signore che il suo popolo introdotto nella Palestina per mezzo di continue battaglie; onde non acquistò palmo di terreno, che no'l segnasse di san gue nimico, nè caminò strada, che di bar- bare membra non lastricasse; mantenuto nell'esercitio della guerra da molte natio- nationi, che lo infestauano, si com'era col- mo di spiriti, bellicosi sentisse ne'conuiti le trombe; acciocheе l'anime Israelitiche, quai generosi destrieri si solleuassero da que'cibi, si destassero à guerreggiar contro al senso con armi di temperanza. Costume abbracciato dalle persone Re- ligiose; poiche sedendo essi alla mensa dassi fiato alla tromba dalle scritture, si leggono Autori pii, che sono trombatori: odonsi le astinenze di chi hebbe l'acqua fangosa, mangiò seluaggi datteri scossi dalle palme, e per carestia d'altri

cibi masticò ghiande, e radici; con questi esempli: *volitat ales interior* dan volo all'anima, generosa, che dalla gola confinar non si lascia tra gli angusti termini della mensa; ma libera à suo talento passeggia.

MOTIVO XVI.

La mensa del Mondo non si satolla; ma ci satia quella del Sacramento Santissimo dell' Altare.

IL cotidiano banchetto della solitaria Donzella si era prendere dalla mano del Sacerdote Gerberno il Diuin cibo del Sacramento; poiche ben auueggendosi, che il leggierissimo cibo del Mondo non dà sostanza, nè l'humana auidità pienamente sattolla, correua à quella mensa, che può l'animo compiutamente appagare.

Tale fù il sentimento del buon Re Dauide allhora, che delle mondane mense, e de' loro miseri conuitati, parlando hebbe à dire a *Surgite postquam sederitis qui manducatis panem doloris*. Voi che di stato e di cuore siete mondani credete voi, che qual'hora dal mondo vi si fa buona ciera, ò quando à vostro talento vi banchettate si possa promettere in

a Psal. 126.

tal piacere fermezza, & al famelico desiidero piena satietà, Via su aguzzate l'ingegno, e trouate cuochi auuezzi ad innestare in vn boccone dubii sapori, che rechino questioni al palato, fateui comparir su la mensa cibi di così varii paesi, che seruano le tauole per tauole di Geografia in esse varie Prouincie contando, procurate vini così attempati, che non se ne ricordino le vindemmie, fate per lo vario scambiamento de' frutti Auttunnali, vernerecci, ed estiui, per gli fiori conditi negli albecelli passare a' vostri pransi le stagioni tutte in un giorno, mantenete vccelli, che saccheggino l'aria, cani, che desertino i boschi, fateui cumuli di piaceri, e conditeli con vna spensierata allegrezza, che quando harete con diligenza esquisita tutto ciò fatto v'accorgerete, che il gusto del Mondo per essere così breue non merita apparecchio si lungo, che i conuiti del secolo sono piu corti delle parchissime cene de' poueri Anacoreti: che alla sua mensa appenna s'imbandisce, che si sparecchia siedesi appena, che s'ode il *surgite postquā sederitis*, e trāghiottiti quattro amari bocconi dalla benedittione all'*agimus*, si trapassa.

Hor quale ripiego si trouerà per satiare la fame delle pouere anime, che sono dal Mondo si magramente pasciute? niun'altro per verità più facile; che auuezzarsi a questo cibo doue l'incarnato verbo si prē-

de,

de, quello, che chiamò Grisostomo Santo *a mamillam patris, qua pęnarum obliuionem inducit* con titolo veramente misterioso.

Poiche, se uoi recate vn fanciullo appena spoppato a vedere la Galeria di un Principe per quanto iui dentro scorga fine imagini, che facendo altrui restare immobile come statua alla pittura si rubellano, & alla scoltura si danno, se vede bei zaffiri, che paion pezzi di Cielo caduti a terra, pietre di strana valuta, che se ben picciole sono, ogniuna di esse basterebbe a fabricare vna Reggia, corone si ingioiellate, che foran niente men'atte a comperare vn Regno, che a coronare vn Rè, a niuna di quelle cose stende la mano, trascura le gemme, e le perle, e nulla del gran Tesoro richiede. Ma, se portate il medesimo entro regale fruttiera, doue da gli alberi pendono hor biondi, hor vai, i frutti stagionati dal tempo, e coloriti dal Sole, stende la mano ad una cirreggia quello, che non curò di rubini, chiede il coronato pomo Africano quello, che non fece stima della Reale Diadema, addimanda il fico tutto stracciato, e lacero nella spoglia quello, che disprezzò le spoglie di sontuosissima Galeria.

E questo pessimo costume, che dalla culla si porta tanto in noi cresce con l'-

au:n-

a Gris. hom. 83.

auanzarsi degli anni, che per sodisfare alla gola s'inquietano, si saccheggiano gli elementi: fassi strage sì grande ne' macelli, che appena basta la fecondità degli armenti alla nostra golosità: si mangia con si grande lautezza, c'hoggi sembra parchissima collatione, ciò, che era à nostri arcauoli nozziale banchetto, e per inestinguibile auidità a guisa di crescenti bambini sempre vorriamo i denti in opra.

Quindi fu, che il Signore per sedare in noi così lunga fame stuzzicata più tosto, che satiata da i conuiti del mondo ci offerse il sagro cibo Eucharistico, che *cunarum inducit obbliuionem*, fa scordare la golosità con noi cresciuta fin da fanciulli, e ben si videro Catharina da Siena, e Francesco di Assisi, che frequentando il conuito del Celeste Assuero poi di rado se non à spizzico mangiauano alle mense di questo mondo.

Chi non vede assai chiaro nel prodigo giouine nascere in mio prò nuouo argomento? Egli non pago de parchi desinari della sua casa paterna, addimandò la parte à lui spettante delle ricchezze con tanto dolor del Padre, che stando per morire, ben fù à tempo di testare diuidendo a' figli l'heredità.

Questi dattosi à banchettare splendidamente trahea sì lunghe le cene, che occupando molt'hore al sonno gli faccan fare

le

le vigilie, e le crapole ad vn tempo, e per lo souerchio scialacquamento cadde in tal pouertà, che lo ridusse all'età dell'oro astringendolo à roder ghiande. Tra poco si magro diuenne, che non reggendosi in piè, iua tuttauia ripetēdo *a hic fame pereo; hic* quì, sotto questo Cielo medesimo, che si annuuolò dal fumo de' miei camini, che folgorò allo splendore di mie credenze doppo sì lunghi banchetti muoio di fame. Alla per fine strascinando se stesso giunge alla casa paterna, il padre l'accoglie, e l'abbraccia; ma non si abbandona agli amplessi; perche il debol figlio non ha vigore da sostenere le paterne carezze, e quando io mi credea, che alle pietose accoglienze douesse in breue succedere vn sontuoso conuito non si fa mentione, che di vn vitello *b adducite vitulum saginatum & occidite, manducemus, & epulemur* come vn vitello fosse bastante per fare sì grande inuito, e chiamare quasi à corte bandita la copiosa famiglia. Oue sono gli vccelli colti a' lacci, alla pania, alle reti? oue i saporosi manicaretti ingegnosi argomenti de' cuochi da conuincere il palato, che non sa distinguere tra sapori? tutte cose, che tolte dalle dispense, da' viuai eran più facili, & ammanite alla presentanea fame del figlio, di quel, che sia vn uitello, ilquale dee lentamente cuocere alle

a Luc. 15. *b Luc. 15.*

alle pigre vertigni di vno schidone?

Ma non vdiste Voi dianzi (dice Ambrogio Santo) tutto fame, tutto sbadigli innanzi a' suoi ruminati maiali iua dicendo a *hic fame pereo*? Ad vno, che ridotto à così strema fortuna è simbolo dell'huomo alle mense del mondo parcamente pasciuto, non ogni cibo conuiene, ma sopra tutto il misteriosissimo del vitello *bene pater parat carnem vituli, quia sacerdotalis est victima*, a ragione il Padre apparecchia il vitello vittima Sacerdotale; poiche à satiare l'huomo famelico, e solamente bastevole questo cibo che si porge dal Sacerdote.

Parmi però di vedere il figlio prodigo dal misterioso cibo nelle paterne case pasciuto di bel nuouo rifatto, e di colore cambiato, che doue per la magrezza eran le guance piene di rughe, hora le rughe di colorita carne son piene: chi poco dianzi maltrattato, ed annerito dalla fame pareua appena abbozzato poco doppo sembra miniato nel uolto per la finezza de' ricuperati colori, delle concaue guance auanzano appena belle reliquie le due pozzette del riso, le già scoperte uene s'ascondono, e se bene sparso di freschi fiori si uede il corpo non si scoprono i riuoli, che lo irrigano, le pupille sfuggite dentro alle occhiaie tornano baldanzose à passeggiare sù

a *Super hunc locum in Catena D. Tho.*

sù lor confini, così di secco, & arido, con quel cibo s'è rinfiorito, e come notasi dal Caietano, per la sinfonia vdita nella paterna casa dal fratello maggiore *a describitur chorea cum musica audita foris* egli per lo cibo nouello è diuenuto cosi robusto, che tra danze e salti agilissimo si trattiene.

Prendete i più famellici huomini di questo mondo, quei poueri accattatori, che non mangian pane se non ammuffito, non beon vino, se non acido, che per mantenersi il fiato con vn tozzo di pane perdono il fiato cercandolo dalla sorda e pigra pietà degli huomini, fate che si auuezzino a questa mensa, e si vedrete, che parrano cibati non di minuzzoli, come Lazero, ma nodriti frà le lautezze di regali conuiti. Lo disse Dauide *b edent pauperes, & saturabuntur*, e quindi a poco soggiunge *manducauerunt omnes pingues terræ*, quegli, che dalle mense mondane partono magri, e smonti e sembrano venire non dal conuito, ma dall'assedio, e paiono più tosto conualescenti, che conuitati, poco doppo si addimãdano *c pingues terræ, ab illo diuino cibo tales effecti*, come disse Theodoreto, perche la lor grassezza viene da questo cibo regale, sono si freschi e coloriti, che portano le tanto lodate fattez-

a Caiet. super 25. Lucæ b Ps. 21.
c Theo. super hunc locum.

fattezze de'Nazareni non più poueri, ma satolli.

E quale splendidezza manca al conuito del sagramento, s'egli è da più Santi rauuisato nella gran cena, di cui fauellasi a'quattordici di San Luca, quella à cui non vengono ricchi impigliati nelle secolari faccende; ma i poueri più raminghi tolti dalle siepi, oue cercan famelici i neri frutti de'roueri: dalle strade, oue implorano à loro sostegno l'amoreuolezza de' passaggieri: dalle piazze, oue faccendo mostra de'loro cenci, e magrezza sollecitan la pietà lenta de'Cittadini: gente famelica addimandasi alla gran cena, poiche solamente in essa l'auidità dell'huomo si può sbramare. Ma vorre'ben'io sapere ò Signore, onde ciò sia, che proponendo voi vn così chiaro simbolo del Sagramento, inuitiate *claudos, cœcos, debiles*, huomini infermi, che non son'atti per bãchettare; poiche alla seuera regola de'Medici gouernando si mangiano, e beono à misura nè come il naturale talento richiederebbe si possono sattollare? Diranno, che questo non è banchetto grande da Principe, ma parca cena da rigoroso infermiere: che non inuita se non cagioneuoli alla sua mensa: diranno, che pentito di far banchetto volete fare hospitale.

Chiamansi infermi è vero (dice *a* Ambro-

a Amb. super. 14. Lucæ in Cat.

brosio) ma in guisa, che *prius infirmitas remittatur* si risanano que'medesimi, che si inuitano, poiche à mensa si lauta non vi voglion deboli, & infermicci, ma sani, e robusti, perciò nelle Chiese sorgono i confessionarii, quasi saluteuoli bagni in cui prima di auuicinarsi alla mensa dell'altare attuffandosi l'anime vi sommergono le spirituali lor malattie, per banchettare da sane. Se si crapola alle mense del mondo sorgono ad vn tratto le infermità le vertigini al capo, le podagre a'piedi, le tosse a'fianchi, le distillationi al petto, per le crapole dileguano gli etici, crescon gl'hidropici, infuriano i frenetici, vacillano i paralitici, tanti da vn boccone strozzati hebbero carnefice il cuoco, tanti affogati da vn sorso trouarono il naufragio dentro a'bicchieri, si che non può l'huomo senza tema appagare, come vorrebbe il suo disio delle imbandite viuande. Ma se si tratta del Sagramento, in vn boccone si tranghiottiscono tutti i cibi, è vna crapola spirituale, ma la stessa crapola è medicina, che però leggesi, che doppo la caduta della Manna simbolo del Sagramnento *non erat in tribubus eorum infirmus*! caminauan tra selci, nè vi fù piede ferito, correuan sù strade apriche nè vi fu doglia di capo, dormiuan nelle spelonche nè gli offese dente di fiera: si attestauan co'barbari, e spada non li ferì: tutti sani, tutti robusti, senza trouarsi dalla malatia necessitati à far

fardicta satollauansi de'cibi lautissimi della Manna, trouando in vn boccone innestati mille sapori.

So ben'io, che della gola, come del mare può dirsi, che *nunquam dicit satis*, e che il goloso puè chiamarsi con le parole Profetiche *mare feruens*, & à pari del mare ingordo, se quello ingozza i vascelli, questo diuora le merci comestibili di tāte naui, e vn mare, che corre à tutti i liti cercando dall'Indie il tributo delle droghe, gli vccelli da Cipro, i uini da Creta, i grani dalla Sicilia, i bissi della mensa dalle riuiere Olandesi; e quasi pelago tempestoso, hor tutto nausea; hor tutto fame, mai non ricolma la sua uastissima auidità. Tal'è sia si appunto. E chi meglio può satiarlo di quel che faccia la mensa del sagro altare.

Io mi raccordo, che la penna ingegnosa di Santo Ambrogio descriue fiera tēpesta, nella quale nauigando il suo fratello Satiro s'incontrò. Surse ad un tratto [dic'egli] sì formidabile la burasca, che la pouera naue auuallata sotto a montagne di acqua temea di perdersi non più di naufragio ma di rouina, & i poueri marinari perdeuano il Cielo non che la minuta stella di Tramontana. Già si fa gitto di merci, e botte, che portate dalla corrente tornano ad arristare la naue; onde si accorgono i nauiganti di hauere dati al mare mobili scogli per naufra-

gare

gare più presto. Già il pouero nauile non solamente, e scassinato dall'onde, ma lacerato da passaggieri togliendo ciascheduno vna tauola per saluarsi. Ma il Santo non fidando ad un legno la uita, che pericolaua in vn legno, prese l'hostia Santissima, che anticamente portauano i Christiani; poiche la santità de' costumi li rendea sacri non men de' templi *a fecit eã ligari in orario, & orarium inuoluit collo, & ita se deiecit in mare:* Appese al collo quel sagro pane, che gli seruì non solamente di cibo, ma di tauola, e tauola di naufragio: corse *in fortitudine cibi illius*, non infino al monte di orebbe; ma passò neuose montagne d'onde spumãti: si uergognò il mare di più ingrandirsi, e gonfiarsi di uano fasto, accanto à quel Dio che si era nel picciol giro dell'hostia Sacra ristretto, e le procelle, che degli antichi si placauã cõ nere uittime, furono da quell'hostia candida pacificate. Hor non diremo, che trouandosi persona insattiabile più del mar tempestoso, di gola più auida che non è quella de' gorghi, quando si appressi all'altare. Sarà la sua gran fame sedata ed acchetati i desiderii di quell'anima sempre famelica, e digiuna? Certamente si; poiche s'a detto di Ambrogio l'anima nostra *b solo eo contenta est*

a Amb. in Orat. S. Satiri. b Amb. lib. 2. de Iacob. c. 4.

ta est, à quo accepimus omnia certo nel cibarsi di quello, che con se stesso da *omne delectamentum* sai à paga, e contenta.

Ne meno vitale è il Calice del sangue diuino *sanguis meus verè est potus* talche paragonati ad esso i vini più generosi sono magiche, e velenose beuande.

Non vdite voi Salomone che si pregia di hauere non solo godute le vindemmie di Prouincie lontane, ma piantate à bella posta vigne sù le apriche collinette di Palestina *a ædificaui mihi domos, te plantaui vineas* e tanto il frutto delle piantate viti gli piacque, che ne diuenne frenetico il più saggio huomo del mondo, e tanta caligine gli sparse sù l'intelletto il fumo de' suoi bichieri, che non seppe distinguere tra' boschi, e'l Tempio, tra i marmi, e Dio nè potendosi di vino satiare senza pericolo, risolue di viuere abstemio per l'auuenire *Cogitaui in corde meo abstinere à vino carnem meam*.

Quanto più soaue è la beuanda spremuta da Christo fecondo grappolo delle vigne di Engaddi? egli medesimo, che assaggiola volle per li nostri più deboli stomachi temperarla.

Non sò se intendeste altra volta in qual maniera imparassero gli huomini à maritar con l'acque i vini più generosi? Racconta ciò Atheneo nelle sue cene

per

a Eccle. 2.

per inuentione del caso, poiche celebra-
uano [dic'egli] i Greci lungo le riue del
mare allegrissime cene, vuotandosi in es-
se cupe ciottole di Cretese, e di Chio: ma
perche non anche accostumato haueano
di rifonder acqua nel vino, in risse finiua-
no i lor banchetti: passauasi da'coltelli alle
spade: dal satiar la gola à sfamare lo sde-
gno: da sugger vino a spander sangue iua-
no sossopra le mense: si scagliauano i bic-
chieri, si brandiuano i nappi, & il dolore
di più ferite era il buon prò delle Cene.
Stauano appunto vna sera in simili goz-
zouiglie, & i bicchieri coronando la tauo-
la fatto haueuano più di vn giro: quand'ec-
co il Cielo subitamente rannuuolato
manda lampi, tuoni, folgari, e con essi grā-
de rouescio di pioggia. Temono i cōuitati
i fulmini alle lor teste s'appiattano timo-
rosi nelle vicine spelonche, tra per la tema
& il vino vi si addormentano, e poco stan-
te dal loro sonno riscossi, mirano le tazze
già dimezzate, infino agli orli ricolme; gu-
stano il vino domato del l'acque, & a non
piu infuriarsi nelle vbriachezze da'furori
dell'aria vennero ammaestrati.

Così bell'arte adopra anche il Signore
e per darci nel proprio sangue calice tē-
perato che fà? nel giorno dell'amara sua
passione esce di Gerosolima vassene alla
morte come à banchetto, e gli serue di ta-
uola la sua Croce, nel piu bel del cōuito s'
infosca l'aria e fugge il dì quando *tenebræ*
factæ

factæ sunt super vniuersam terram cessa quella improuisa notte diurna, & escono gli addormentati Padri dalle spelonche, perche *multa corpora sanctorum qui dormierant surrexerunt* trouano il calice temperato poiche dal fianco del Redentore *exiuit sanguis & aqua*, e di questo disse il Signore *sanguis meus verè est potus* sì amabile che appunto è vino da beuerne senza periglio poiche se bene fu detto *bibite, & inebriamini charissimi*, e vna santa vbriachezza che la memoria del mondo nelle anime nostre sommerge come da Psello a fu scritto *bibite sanguinem meum inebriamini præ lætitia & propter ebrietatem stupore perculsi omnino mundi sollicitudinem obliuiscimini.*

Ma parmi che a gara faccino il mondo e la Chiesa per trarre a se gli huomini in questi giorni si perigliosi e rauuisò il mondo in quella sfacciata femmina additata nelle visioni di San Giouanni, che porgendo vn calice tutta lieta alle mal consigliate genti di mondo così fauella. Correte ò gēti a questo calice oue in un sorso potete bere lunga felicità suggere di ogni affanno l'obliuione. Ondeggiate voi frà le doglie: Sommergete le vostre tempeste in questo picciolo polaghetto, e beuete in esso il presentaneo veneno onde caggiono morte le più triste maninconie. Magica, incantatrice

a *Cant. 3. Psell ad hac verba.*

trice è la mia beuanda io no'l niego, ma l'incanto consiste in trasformare il pianto in riso, le noie in passatempi, e le cure mestissime in allegria, sù miseri che badate à porui l'aride labra; non vedete voi, come gioisce chi n'ha beuto come l'anime inebriate vacillano di costante allgrezza e non piu rintanate e solitarie nella stanza del cuore sù le labra su gli occhi brillano tutte festose.

Da l'altra banda veggo la Santa Chiesa che da buona madre operando poiche in tante follie mira gli huomini rimbambiti scopre in quell'Hostia Sacra *Mamillam patris* come di sopra dicea Grisostomo e per disingannarci in tal maniera ragiona.

Torcete ò figli ingannati le labra schiue lungi dal Calice velenoso, c ha di apparente dolcezza il tossico immascherato, ne vi sia chi pregiandosi di esser' huomo corra a beuere in esso il ueleno della ragione. E calice mago quel che a uedete, e gli huomini in sozze bestie trasforma: da lui si popola il mondo di fiere, e per gli huomini trasformati si cangia il mondo in foresta, e le Cittadi in serragli. Correte figli correte con auida, ma pura bocca à suggere da questa mammella vitale il latte, che pasca in uoi la innocenza, ne rifiutate l'offerta di chi vi chiama ad una poppa solo per faru carezze, come a'bambini. Gustate un poco, e ue-

M3 de.

dete la Celeste soauità, che diuenuti da douero bambini non saprete più con balbettante lingua ridire le sue dolcezze.
Che direste voi Anime Christiane? il mondo offere vn calice di vino, la Chiesa vna mammella di latte, quello per lasciar l'huomo famelico non dà altro, che bere, questa per satollarui reca vn cibo sostantioso, e vitale: à quale inuito vi atterrete voi? Sò ben'io, che siete Spose del Signor Dio, e che però direte con la Sposa de' Cantici: *Meliora sunt vbera tua vino*: habbiasi il Mondo i suoi banchetti, che finiscono co' brieui termini del Carneuale, noi habbiamo la vostra mensa sempre imbandita anche ne giorni de' più rigorosi digiuni, trattengasi chi vuole trà spettacoli, e festini, che à noi basta la bellissima immascherata di questo Sagramento, il quale *panis facierum*, si addimanda nelle Scritture, che ne fa scena sacra dell'altare, oue nel Redentore atteggia la pietà, negli Angeli la riuerenza, in noi la diuotione. Non inuidiamo al secolo le sue pompe Carneualesche profanate da tanti sozzi spettacoli: *beati oculi, qui uident quæ nos uidemus*, noi solleuiamo lo sguardo da questa terra, e veggiamo assai chiaro, che per viatico di così lungo camino, com'è tra noi è il Paradiso non bastano i troppo lieui, e nauseati cibi del mondo; ma bisogna prouedersi di robustezza à questa mensa, prender vigore con la beuta del

sagro

ſagro calice: che in queſta guiſa parlan-do, in tempo di communi follie dimoſtra-rete gran ſenno.

MOTIVO XVII.

Grande ſoccorſo prendono dalla pietà de gli Angeli l'anime de' defonti.

LA crudeltà deteſtabile del Rè parri-cida; poi c'hebbe verſato il ſangue della innocente ſua figlia laſciò nel deſer-to alla rabbia delle fiere, & alla fame de' corbi il ſanguinoſo cadauere della Infan-ta, e del romito Gerberno; ma nel tempo medeſimo hebbe il Cielo pietoſa cura di ſeppellirli per mano Angelica; il che mi fa credere poter dire una gran parte de' no-ſtri defonti giù nelle fiamme del Purgato-rio quelle parole di Dauide al cẽto ſette *a mihi alienigene, amici facti ſunt*: gli An-geli di ſtraniera natura ci ſono amici, e ne ſoccorrono, e ne conſolano; ma gli huo-mini della medeſima ſpetie, benche tanto dimeſtichi in vita, hora ne diuentano bar-bari, e foreſtieri, ed in proua così diſcorro.

Non sà tardare la Diuina pietà, quan-do ha da ſpandere sù gli huomini la piena de' ſuoi fauori, e ſe non ancho è tempo, che caggiano diluuii, come in Paradiſo adiuiene all'anime inondate da gran pia-cere, qualche gocciolo almeno anticipa-

a Pſal. 107.

tamente ne stilla: e poiche con la gratia ci hà per suoi figli addotati, differendosi all'altra vita l'heredità, in questa pure trattandoci da figliuoli, nella custodia de gli Angeli ci fà parte del suo corteggio. Questi, che nelle diuine Scritture hanno sì souente nome di Cielo, quasi sfere Celesti intorno alla bassa terra dell'huomo continuamente s'aggirano: se dell'huomo disse vn Filosofo, ch'era fatto per mirare i Cieli, gli Angeli sono Cieli fatti per mirar l'huomo cõ occhio di custodia non interrotta, e mentre sopra di noi ruotano le volubili sfere quegli Angeli di tutto il mondo custodi fatti in pro degli huomini tãte propitie fortune girano vaste ruote, che sù noi versano i Thesori della luce, delle influenze. Ben disse Dauide, che *immittet Angelus Domini in circuitu timentium eum*; non solo; perche il Demonio à noi niente meno, che à Giobbe và macchinãdo le temporali disauenture, ne fa de' circoli intorno, come da San Pietro fù detto, e ne mette quasi in Magico cerchio per farne restare delle nostre disgratie attoniti, ed incantati; l'Angelo si mette anch'esso *in circuitu*, fa vn'altro circolo, che il macchinato incanto discioglie, egli è la sfera, noi siamo il punto, egli la circonferenza, e le linee sono della custodia i pietosissimi sguardi, ma sopra tutto *Immittet in circuitu timentium*, perche con più vasto significato per diffendere l'huomo ad vn intie-

ro esercito si assomigliano. E ben si vede, che pochi Angeli in prò dell'huomo fanno di vna grand'hoste gli offici, anche i più vili non ricusando. Se vuoi vedere l'Angelo valletto da Salmeria e bagaglio porta la prouisione à Daniele, ad Elia, se guastatore, gli ti acconcia la strada, *ne offendas ad lapidem pedem tuum*, se trombettiere con la voce inanima Gedeone alla battaglia. Se pedone, eccolo marciare co'l giouine Tobia per così lunghi camini, se Caualiere, miralo sù poderoso cauallo punire l'arroganza di Eliodoro, se immobile nel suo posto, si fa colonna innãzi allo esercito d'Israele, se ardito in venire alle prese, cõ forte lutta al buon Giacobbe si stringe, e se voi in vn solo Angelo rauuisare vno esercito mira vn'esercito tagliato sotto alle mura di Gierusalemme da vn Angel solo, e si vedrai, che in una braccio era vn'hoste, in una mano un campo, in una spada morti per una strage, uittorie per un trionfo. Ma se di uno esercito fanno ufficio gli Angeli Custodi militando à nostra salutezza, quando piu vuol ragione, che siano tali di allhora, che l'anime sciolte dal corpo vanno ignude, & inermi nel Purgatorio, senza uigore da maneggiare il brando dell'opere meritorie, poste in uno assedio così duro, incalzate da uno esercito di martirij: tradite dalle loro sperãze, mẽtre dagli amici, e dagli heredi aspettauano in tante an-

gustie soccorso? Certamente in luogo di così strema necessità và l'Angelo pietoso intorno a quell'anime suolazzàdo *a nempe custodiunt nos in viis nostris Angeli sancti* dice Bernardo *sed via finita quod est vtique via finita, in manibus tollunt*. Prendon l'anime, e le portano, al Paradiso, se non han che purgare, ma se rigor diuino al Purgatorio le confina *in manibus tollunt*, l'accarezzano, le vezzeggiano, già che non possono riparare le piaghe almeno le disacerbano, porta la Diuina vendetta la spada, gli Angeli il balsamo, quella ferisce tormentando, questi risanano consolando, e per pietà di quel Dio, che *b facit Angelos suos spiritus, & ministros suos ignem vrentem*, se in vita son fuoco che le nostre tepidezze riscalda la giù son venti, che rinfrescano i nostri ardori. Può iui ciascheduna'anima dagli Angeli confortata le Dauidiche parole giustamente ridire *mihi alienigenæ amici facti sunt*, se miro all'Angelica pietà genti forestiere, ch'è quanto dire d'altra naturà, mi soccorrono con amicheuole compassione, e gli huomini d'vna medesima specie, di vn cuore per l'amicitia, di vn sangue per parentado, m'abbandonano ingratamente, e di conoscenti mi diuentano forestieri.

Portansi gli Angeli da pietosi compagni con quelle anime del Purgatorio mi-
le-

a Ber. super qui habitat. *b Psal.* 102.

seramẽte elici, il che per auuentura volle Sofronio accennare, quando alla Luna li parreggiò *a Vos estis luminaria seconda emanatione plane beata à prima luce*, e se la seconda luminiera del Signor Dio si creò vt *præesset nocti*, chi nõ sà, che notte oscurissima, è lo stato del Purgatorio, quella di cui disse Giouanni al nono *b venit nox quando nemo potest operari*, che appunto meriteuolmente oprare non possono l'anime di la giù, che già sono in termine in quanto al merito, ancorche non vi siano per la gloria, notte tormentosa, che non ammette sonno, o quiete, nella quale que' poueri spiriti crucciati sognano senza dormire; peroche à detto di Nazianzeno sogno della beatitudine è la speranza, à questa notte son Presidenti gli Angeli Custodi *luminaria seconda* mandati dalla Diuina pietà *vt præsint nocti* à rischiarare le mestissime tenebre di quella affumicata magione, a temperare gli horrori di quell'anime spauentate.

E che sarebbe di questo mondo più basso, quando della Luna il saluteuol luminare le insolentie del fuoco non raffrenasse, tenendolo nel suo grembo in così stretta prigione: perche non esca il famelico à farsi in breue tempo pastura de' sottoposti elementi? Poca risistenza farebbe

M 4 l'aria

a Apud lo della Pigna de vbi custodia Angelorũ.
b Gen. 1.

l'aria al fuoco: poiche il suo caldo natio pugnarebbe per l'inimico, e l'humido non basterebbe à rintuzzar l'acutissima attiuità di quel vorace elemento, che dopò di hauersi diuorate le selue intiere sempre si muor di fame, quello, che a guisa di rapacissimo girifalco librato sù l'ali delle sue fiamme allhora che dalla Diuina uendetta gli furono additati i soldati di Acab le Città di Pentapoli, i padiglioni d'Abiron si lanciò rapidissimo a diuorarli, quello, ch'hora da noi in terra nelle lumiere, e fiaccole magramente pasciuto, e lassù con dieta lunghissima assottigliato, assaggia appena quelle poche esalationi, che per lo primo cerchio dell'aria vagãdo gli si auuicinano, tutto mercè della Luna che *a patrocinari, dicitur aliis elementis aduersus ignem* serue di lumminosa tutela al restãte degli elementi inferiori al fuoco di forze, nõ che di sito, poiche ad espugnarlo bastanti fiati non hauerebbe l'aria con gli Aquiloni, sofficienti acque non aprirebbe l'Oceano, basteuoli ghiacci, e neui non trouarebbe la terra, e cadendo ancor egli superato, ed estinto per nõ hauere chi piu uincere, lasciarebbe in un gran mucchio di cenere la pallida strage di questo Mõdo

Chiamansi però con ingegnoso mistero gli Angeli luminaria seconda, poiche con Pietoso ufficio di Lune *patrocinatur anima-*

a Coimbr. ae Calo

mabus aduersus ignem ardono la giù frà inestinguibili ardori l'anime de'nostri attenenti,ed amici, ma gli Angeli tra quelle fiamme ventilando l'ali fiorite destano a que'poueri spiriti anhelanti aure fresche di Paradiso: versano con lunghe consolatorie torrenti di conforto in quegli Abissi di pene:entro a'loro uolti giuliui portano il riso a quell'albergo di pianto, e uestendosi di aerei corpi i più belli, che sappia l'arte Angelica miniare, gia che a detto di Lorenzo Giustiniano ci amano *a dilectione iocunda*, con amor lieto, e festoso tutti giubilo il volto a quelle anime si appresentano,le accarezzano, le uezzeggiano, onde sanno appenna ridire frà due eccessi di godimento,e di pena, se siano in seno a'tormenti, o pure in braccio dell'allegrezza. Atterisce è uero quell' anime la faccia austera, & accigliata dal la uendetta Diuina, che tuttauia adirata sbuffando rinforza il uigore a quelle fiamme, e di mortale spauento a sì formidabile oggetto si colmano i nostri cari defunti, ma uolgendosi agli Angeli loro Custodi ueggono sì belli, & amorosi sembianti, che pur fra tanti horrori trouano amenità, se guardano alla giustitia Diuina ueggono balenare in sua mano seuerissima spada, se mirano a'Cittadini del Paradiso ueggono ne loro uolti sfauil-

a Laur. iustin ser. de S. Michael.

lare vna lieta compassione: restano sodisfatti de'loro martirii; poiche il Signore dà loro nel fuoco vn carnefice sì crudele, ma nell'Angelo confortatore così pietoso, che fà in parte soaue la lunga morte di que'tormenti.

Trouarono gli Angeli ne'deserti di Palestina alla sitibonda Agarre vna chiara fontana, mentre la misera pregaua il Cielo, e con occhi piouosi gli addimandaua ad vn tempo, e gl'insegnaua le pioggie: ma s'io debbo dir vero la giu nel Purgatorio eglino stessi diuengono alla sete di quell'anime fresche fõtane, il che forse intese ne suoi Prouerbi Salomone dicẽdo *a acqua frigida animę sitienti nuncius de terra longinqua*. Il nostro Custode scende dal Cielo sottera, e quello, che all'esercito d'Israele fu nuuola, à quel mestissimo popolo si fà pioggia, che tempra soauemente la sete: sgorgano dalla sua lingua consolatrice riui sì copiosi di celesti contenti che quell'anime tutte desiderio, e sete del Paradiso, credono di vederlo, mentre lo ascoltano, sà così ben dipingere le amenità de'beati, che ne infiora quel deserto di tormẽtati, parla sì dolcemente alle anime penanti, che vsurpa le lagrime al dolore, e fa piangere di contento con le care nouelle che porta di Paradiso. veramente allegrissimo messaggiero, che porta

Prou. 25.

ta nouelle dal paese tanto bramato, e con tanta ansietà da quelle meste anime atteso. Io leggo presso di Lucio Floro, che il famoso Sertorio poco fortunato guerriero, e di valore veramente infelice, rotto da Romani eserciti in Portogallo più beato, quando parue più misero, fù dalle disgratie al Paradiso sospinto, poiche imbarcandosi fuggitiuo nel mare Oceano, giunse all'Isole fortunate, oue il Paradiso da gentili si collocò *cum esset vir summa quidem, sed calamitosa virtutis fortunatas insulas penetrauit.* Parmi di vedere quel grand'huomo sopra mal guernita barchetta lasciar le spiagge di Lusitania, e sù per l'Oceano infino all'hora intentato fuggire, & i nimici & il mondo mestissimo, poiche a tergo lascia il nimico superbo della fuga, e ricco delle sue spoglie, à fronte non uede se non vn mare, vasto sepolcro degli audaci nocchieri, l'affligge per vna parte la perdita de'suoi, lo sgomenta per l'altra il uedersi in sì gran mare perduto, si lagna di essere auanzato alla strage delle sue schiere, e mentre inuidia la morte, che lascia à tergo pauenta quella, che tutt'hora nell'onde gli uiene à fronte. Chi potrebbe consolare il mestissimo fuggitiuo, che da douero si troua in un Oceano di trauagli, che con l'armi ha perduto vn Regno, e con la fuga tutta la terra. Vn messaggiero di lontano paese potrebbe racconsolarlo, se ve-

nisse dall'Isole fortunate [alle quali senza niente saperne già s'incamina] vn messaggio di que' paesi, e con intelligibil lingua gli fauellasse del felice lito a cui nauiga, qual refrigerio gli recarebbe? Diria viui lieto ò Sertorio, che queste tue sono disgratie auuenturose da porre inuidia alla fortuna de' vincitori. Che pesa à te con vna sconfitta perder luogo di trionfante tra gli Heroi, se con la medesima acquisti allogio tra' Semidei? Perdi il Regno delle Spagne, perdi la terra tutta, ma tu che sei di animo grande piangerai l'angustie di quel mondo, in cui non capendo gli huomini per non viuere affollati, con le guerre, con le stragi si fan più radi? O se sapessi à quale spiaggia t'inuii sò ben'io, che goderesti delle tue perdite ministre di tanto acquisto: ringratiaresti il Cielo, che per farti, come à singolare amico particolar benefitio, ti ha tolto con l'vltima sconfitta così gran volgo d'intorno. Tu, se no'l sai, se' vicino à quell'Isole fortunate, oue si gode la sincerissima età dell'oro, che la fuggendo dal vostro mondo si ricourò. Iui in vna stessa spelonca in vita compagneuole viuon Lupi, & agnelli. in vn medesimo couacciolo stanno sicuri, sonui capretti, e Pardi fannoui allegri salti le Dame, & i Berciati danzando auanti a gli occhi de' mansueti Mastini: fanciulli appena spoppati in cambio di scherzare co' bamboccí fatti di conci tresca.

scano con gli ammansati Leoni, e si traggono per le chiome inanellate, come per anelli di seruili catene, dormono i timidi bambolini entro alle coue de gli Orsi e de i dormenti orsacchini si fanno al sonacchioso Capo guanciale, per entro à floridi prati fanno con pari diletto mazzi di fiori, e catene d'intrecciati serpenti, li pongono per cinti al petto, per fregi al collo, & a' polsi, ne temono di veleni, ma sopra tutto non esce à funestar l'aria con suoi lampi ferro homicida, vi si riposa chetamente; poiche non vi è temenza, che necessiti à sentinelle, nè tromba, che turbi de gli habitanti i riposi. E tu, che à sì felice contrada hoggimai se' vicino, pensi à ciò, che lasci fuggendo, a ciò, che nauigando t'incontri? nauiga lieto, e de gli aspettati beni al tuo presente male fà medicina. Hor fate voi ragione, che l'anime dentro alle purgatrice fiamme penanti stiano doppiamente sconsolate perciò, che lasciano perciò che soffrono. Le rattrista la memoria del Mondo; onde partēdosi in morte i corpi sì fedeli compagni de patimenti si gloriosi stromenti de' meriti lasciarono alle ingiurie della putredine. alla fame de vermini: le tormenta l'vdire che le abbondanti ricchezze lasciate agli heredi hora da loro vitii son saccheggiate, che tutto serue al fasto, alle libidini, alla gola, niēte al merito, alla pietà a gli altari, pēsonsi di hauerci lasciati i delitiosi giardini,

dini,oue il riso de' fiori consiglia smoderata allegrezza, i sontuosi palagi, onde si scacciano le uirtù, & al fasto si dona hospitio. la copia delle entrate, che indorano la strada a'uitii: la morbidezza de'letti, che sono pania alle membra, perche dall'otio non si distacchino, le dipinture lasciue, che sono ben colorite persuasioni al peccare. Mestissime uiuon quell'anime quando risanno, che i loro figli, & heredi uanno scordati del Cielo, la lingua data per lodare il Signor Dio adoprano in dar giuditio delle uiuande, gli occhi posti in fronte per essere più uicini, e pronti à gli oggetti del Cielo, impegnano al fango delle terrenne bellezze, le forze concedute per ispegnere la uiolenza de'famelici mostri adoprano a uersare humano sangue per diuentare non uccisori, ma uicarii delle fiere, che danno cibo a'cani, e più fiere de'cani abbaiano a pouerelli, scacciandoli dall'uscio delle lor case, con loro insidiano ogni ueduta bellezza con la lingua lacerano ogni nome piu sacro, traffican ne'Templi come in banchi, onde que' medesimi heredi a'quali per diritto di humana pietà spettarebbe il consolare con suffragii l'anime de'maggiori, con le tante sceleraggini le tormentano.

Qual tormento non hanno da presenti mali raffrontati con le mondane commodità, mentre delle agiatezze di questa uita niente altro a quelle pouere anime è

rima•

rimasto, che la memoria per cruciarle? Raccordansi, che dilicati non sofferendo vn pò di caldo nella estiua stagione si uestiuano di leggieri zendadi, s'occhiudeuan gli usci, e le finestre, perche l'aria tra quelle angustie in aura si tramutasse, voleuano per la copia delle neui, e de'ghiacci, verni estiui alla mensa, ne'fiori di Gennaro vernerecci Aprili su i tauolini, rimembrano l'abbondanza passata, che fa piu misera la presente penuria, poiche ad essi di mature biade ondeggiauano i campi, di spumanti vendemmie inondauano i palmenti di feconde gregge s'ingombrauano i prati, di fini arazzi si vestiuan le mura, di sapporosi cibi s'imbandiuan le mense, & hora? [hai penosissimo scambiamento di sorte] & hora rispondono alle ricchezze la pouertà, all'abbondanza la penuria, alle vendemmie la sete, a conuiti il digiuno, a'morbidi sonni le tormentose vigilie, e non volete, che siano, quelle misere oltre ogni credere tormentate?

Ma che? *aqua animæ sitienti nuncius bonus de terra longinqua* appare tratto tratto Angel consolatore *de longinquo veniens* ch'è quanto dire dal Paradiso, *qui noua quælibet, & in opinata gaudia portat*, e parmi di sentire que' beati Messaggieri del Paradiso con Celeste eloquenza consolare le meste anime in questa guisa,

Anime care cõpagne, patite con magnani-

nima sofferenza queſti Martirii, che del.
la beatitudine son preludii, e se il cuore
ſi troua tra le anguſtie della meſtitia al,
zate i penſieri aila gloria, che nell'Empireo
vi aspetta. Che vi tormenta. queſto luo-
go sì tenebroso, ma in queſte tenebre
s'illuſtrano, ſi raffinano le ſtelle del Paradi-
so. Che ui crucia queſto fuoco ma egli è
benemerito delle voſtre felicità poiche at.
tende a rodere il laccio, che non vi lascia
spiegare il uolo all'empireo. Sofferite ani-
mose gli ondeggiamenti di queſto Abiſſo
di fuoco, poiche ò care da queſti ſi naui-
ga al Paradiso, sapete qual'è quella terra
celeſte a cui ui sono uiatico le voſtre pene.
Paese, oue non fanno gli anni a vicenda;
ma una lietiſſima Primauera ſi misura cō
tutta l'eternità, oue il sereno dureuole
ammette vaghezza di alba con luce di
mezzo dì, se cercate fiori, voi sarete i gi-
gli di quel giardino, ſe piante, voi gli odo-
roſi balsami di quel campo, felice patria,
che tutta ricchezze nelle piazze, negli edi-
fitij, s'habita l'oro, e ſi calpeſta, oue il poſ-
ſeditore s'eterna cō'poſſeduti thesori fat-
to in tutta l'eternità di se medeſimo here-
de, oue ciò che l'animo brama dona la ui-
ſta: oue i giuſti calpeſtan più belle gem-
me, che i Rè non portano su la teſta.
Qual bellezza uedrete uoi negli habitanti
di quella patria felice nell'estremo riſorgi-
mento de'corpi, Tutti seranno iui di
volto fiorito, di serena fronte, di soaue
colo-

colore, poiche l'adusto moro lascierà l'ombre del volto, gl'Isolani la pallidezza delle guance, gli horridi Scithi le dure ed irte capellature, i Geloni le vastissime loro orecchie, gli Africani le gonfie labra, i Monocoli apriranno in Cielo due serene pupille, si schiuderan con bel diuortio la chiusa bocca de'Choromandi, scioglierassi l'auuiluppata lingua de'Trogloditi; vniransosi in vna le due mostruose lingue degli Australi Isolani, si coprirà di bionda capiglia la brutta caluezza de'Miconij, e de'Rifei, cresceranno a risguardeuole statura i piccioli habitatori delle Moluche, si accorceranno a misurata grandezza l'enormi, e vaste membra degli Asathei, tutti questi meglio assai ripartoriti dalla madre commune, che formati non furono dalla propria, harãno in capo chiome d'oro, e lo splendor di una treccia potrà meglio del Sole ad vn intiero mondo far giorno, occhi si luminosi, che paragonati alle stelle parranno tanto maggior di luce, quanto superiori di sito, di colore alle laureole corrispondente, o candido o uermiglio, di corpo alle cui membra fiano bei ricami le cicatrici, luminose reliquie de'passati martirij, bellezze degne di souraſtare al mondo, di calpestare le stelle. Hor dite; patria fabricata di gemme, citadinanza cosi fiorita, Principe si glorioso, heredità cosi ricca, doue gli habitatori a dismisura douitiosi vedrãno

in

in vna occhiata tutti i suoi beni non è degna di essere anche per uia di queste pene cercata? Sofferitele animose, e per entrare in così bella Città pagate alla Diuina giustitia questa gabella, in pena di ciò, che vanamente godeste in prezzo di ciò, che douete perpetuamente godere.

E questo (dice Bernardo Santo) rappresentano così al viuo, come se in ben miniato quadro di Geografia mostrassero dipinto il bel paese del Paradiso, che altro non vuol dire il bel versetto Dauidico, a *in manibus portabunt te, vultis scire quas intelligam duas manus? duplicem vtique demonstrationem, dum videlicet hinc quidem tribulationis breuitas, inde æternitas retributionis ostenditur, aut magis pingis, vel imprimitur cordi.* Pingono, coloriscono al viuo la breuità delle pene, e l'eternità delle gioie, fanno de' tormenti vno scorcio, ma della beatitudine vna distesa figura, e non contenti di portare ne' bellissimi corpi aerei le sembianze del Cielo sotterra, vi coloriscono il Paradiso.

Ma ohimè che in tanta pietà degli Angeli non manca la barbarie inhumana degli huomini, onde posson dire *mihi amici alienigenæ facti sunt*. Simigliantissimi in questo al buon Rè Dauide, che ritrouando cortese hospitio presso al Principe Mo:bito

a *Bern. super qui habitat.*

Moabito, non hebbe dal crudele Saule altro premio, che d'ingratissima sconoscenza, onde incontrandolo quel fellone, come a forestiero gli disse *de acqua pregenies tu*, Oh barbaro sconoscente, da quanto in quà ti se'tu la schiata, el nome del valoroso giouine dimenticata? Vuoi tu sapere da doue io chi egli è, addimandane al tabernacolo del Signore dalle cui cime insegna di sue vittorie pende appesa la barbara scimitarra del superbissimo Filisteo, Chiedine alle donzelle di Gerosolima, che precorrendo la pompa del trionfante con tuo grand'astio publicauan le vittorie di questo giouine, e perche haueà in vn sol gigante abbattuto un esercito compendioso, diceuano, c'hauea vinto le decine delle migliaia, Dimandane alla valle di Therebinto, doue l'abbattuto Golia e fatto a'corpi pastura, e ti ricorderà quanto smisurato sia quel valore, a cui nõ si ergono le statue, ma si abbattono i Colossi. Che piu? Chiedine a te stesso mantenuto Re dalla sua frombola, e trasformato di furia in huomo dalla sua Cetera. E pure ha di Dauide già caro, & amico smemmoragine cosi grande, che no'l conosce, & interroga del suo sangue, chĩ tante volte in battaglia ha perduto il sangue per lui.

Possono anche le pouere anime del Purgatorio dire *mihi amici alienigena facti sunt*, gli amici mi hanno dimenticato

sono

sonomi diuenuti forestieri, e barbari da douero peggio di Saule, che almeno quello chiede a Dauide chi egli sia per desiderio di saperlo, e gli amici, gli attenenti, incontrandosi nella mia sepoltura, non si degnano di ricercar chi vi giace.

Sai tu chi egli è, quel Padre, che morendo lasciò tant'oro chiuso negli scrigni, sparso ne' volti delle stanze, battuto ne' vasi, fiorito ne' ricami, che visse da pouero per arrichirti: hebbe sì parche mense per lasciarti da banchettare, che in te con la sua morte trauasò sì grandi commodità, onde non puoi scusarti, che le miserie non ti lascino agio da pensare a suoi bisogni, nè fortune da soccorrere a sue disgratie. Sai tù chi giace sotto a quel sasso? giacciui quella Madre infelice, che portandoti in seno tanto sofferse, a cui tu stesso prima di nascere fosti penosissima infermità, quella che spense la tua sete con le sue uene, bebbe le tue lagrime co' suoi baci, pianse per la tua vita, cantò per li tuoi sonni, e morendo lasciò l'vltimo sguardo nella tua fronte. Quel sepolchro, che miri sai chi nasconde? quell'amico si fidato, che mentre visse, indiuiso compagno de' viaggi, della mensa, e degli studii, non era mai senza te: dormisse, tu eri la piu bella imagine de' suoi sogni. veghiasse, tu il primo pensiero della sua mente, se parlò, tu la materia de suoi discorsi, se scrisse, tu soggetto della sua pen-

penna, stampò il tuo nome su le pietre, su le piante, e per farlo immortale lo cinse di mille viua, e bramò cento volte d'impouerire per te, ed'altrettante non osò di bramarlo, per non augurarti mendicità da souuenire con sue ricchezze.

Hor se tai sono quegli; che incontri nelle Chiese, che ti raccordano i pouerelli nelle strade, ti fanno rimembrare le imagini delle tue stanze, quale bel compenso lor dai, & il darlo, che cosa ti costerebbe, & il negarlo, che si guadagna, Io non chiedo, che spogli le case degli ornamenti, che scemi la turba de' seruidori, che leui mano da quella fabrica, la quale fu gara co' templi, che sminuisca le argentarie della credenza, che fà vergogna agli altari, e ne dia il prezzo per tuoi defonti, che per hora non voglio irritarmi contro la tua superbia, se la dispoglio. Non dimando, che riduchi a parche mense i tuoi solenni banchetti, o sia contento de' vini della tua patria, o ti vergogni di porre più diligenza in ritrouare vn cuoco, che vn Confessore, che scacciati i lecconi dalla tua tauola, vi chiami i pouerelli per amor de' tuoi morti, che per adesso non voglio destare a gridi la tua gran gola, s'io la vuoto di sue viuande.

Chiedoti [odi ; se la dimanda togiie niente alla tua gola, alle tue delitie, al tuo fasto.] Chiedoti, che facendo per le tue

tue case tante spese di fornimenti, dipinture, di marmi, non nieghi con tuoi suffragii di trasportar al Cielo vna di quelle pietre, che nella officina del Purgatorio si poliscono per la fabrica della Celeste Sionne. Pregoti, che chiamando tanti vitiosi compagni a diuorare ne' banchetti le tue Fortune, vogli dar tanta elemosina, che ponga l'anima del tuo defunto alla mensa de conuitati celesti, dimandoti, che gittando tant'oro nella coltura de' tuoi giardini voglia spendere pochi minuti per traspiantare dal feruidissimo clima del Purgatorio al temperato del Paradiso vn'anima, che sarà *sicut lilium* auanti a Dio. Che dici? chiedo pur poco? addimando pur cosa, ch'è di tuo genio, pietre per vna Città, che può esser tua patria, assessori ad vna mensa á cui tu pure se' conuitato, fiori per vn giardino, a cui tu anche se no'l ricusi potrai fiorire. Vdite Angeli cortesi confortatori di quell'anime tormentate, vdite quello che in nome dell'anime vostre amiche dall'humana pietà si richiede, ma ridite da quelle pouere anime sconsolate, che i falsi amici di questo mondo sono intenti a mantenere i caualli, i cani, i falconi, che non si può torre il vitto alle bestie per darlo a gli huomini, dite loro, c'habbino patienza di ardere fino al momento estremo delle prefisse lor pene, che gli heredi, i figli, e gl'amici pur troppo spendono in buffoni, in braui, in femmine di partito

che

che non è tempo di aspettare elemosine per pietà hora che il tutto si spende per le vendette, che adesso, si macchina di ammazzar l'inimico, e mandarlo senza sagramenti all'Inferno, e non si può trattare di redimer'anime al Paradiso. A questo termine siamo? via, che non possiamo venire a peggio co'nostri morti, se doppo di hauerli stimati men delle bestie non li diamo alle bestie perche ne satiino la lor fame. Deh Christiani se hauete viscere humane verso persone tanto benefiche, e tanto misere, se non dimenticate voi medesimi tenuti ad amar gl'inimici per legge Euangelica, non trattate hostilmente chi vi è stretto con nodo di amicitia, di parentado, fateui angeli, monstrandoui huomini a quelle anime, ristorate dalla pietà angelica e dalla humana ingratitudine tormentate.

IL FINE.